DIZIONARIO MITOLOGICO, OVVERO DELLA FAVOLA, POETICO STORICO.

In cui esattamente si spiega l' origine degli Dei, de' Semidei, e degli Eroi dell' antico Gentilesimo, i misterj, i dogmi, il culto, i sagrifizj, i giuochi, le feste, e tutto ciò che appartiene alla Religione de' Gentili.

Utilissimo a' Professori della Poesia, Pittura, Scultura, agli Antiquarj, ed ad ogni ceto di Persona Amante di vaga e bella Erudizione, sì per la spiegazione in esso contenuta della Storia Favolosa, de' monumenti Storici, delle Medaglie, e Statue, de' Quadri, e Bassirilievi, sì ancora per l' accurata descrizione delle varie rappresentazioni, degli Emblemi, e della maniera di vestire delle antiche Divinità.

OPERA DEL SIG. AB. DECLÀUSTRE,

TRADOTTA DAL FRANCESE.

Ed in questa prima edizione Napoletana arricchita di figure tratte da veri fonti, e con somma diligenza intagliate per rendere più utile l' uso del presente Dizionario.

TOMO V.

IN NAPOLI MDCCLXXXV.
A spese di MICHELE STASI.

Con Licenza de' Superiori.

PENINO.

Pag. 111. - Tom. V.

DIZIONARIO MITOLOGICO,

OVVERO

DELLA FAVOLA.

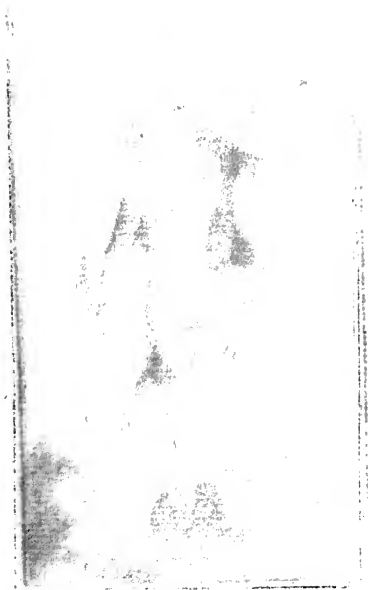
O

OAN

OANNE, OES, OEN, mostro mezzo uomo, e mezzo pesce, che i Caldei (*a*) dicevano essere capitato dal Mar Eritreo, ed essere comparso sulle loro spiagge vicino a Babilonia. Secondo essi era uscito dall' uovo primitivo, donde erano stati tratti tutti gli altri esseri: avea due teste, e quella d' uomo stava sotto quella di pesce: alla coda di pesce erano uniti i piedi umani, ed avea la voce e la parola di uomo. Questo mostro dimorava tutto il giorno fra gli uomini senza cibarsi, dava ad essi la cognizione delle lettere e delle scienze, loro insegnava la pratica delle belle arti, a fabbricare le città, e templi, ed istituire le leggi, a determinare i confini de' loro campi con regole sicure, e a raccorre i grani e le frutta, in una parola tutto quello che poteva contribuire a raddolcire i loro antichi costumi. Al tramontare del Sole si ritirava nel mare, e passava la notte sott' acqua. Ne comparvero poi degli altri simili, e Beroso avea promesso di rivelare questi misterj, ma non ci è restata cos' alcuna. La perdita però non rileva troppo, perchè sono tutte favole.

 Que-

(a) *Al riferire di Beroso nel Sincello.*

OCCASIONE

OCEANO

Pag. 5. Tom. 5.

bisogna prendere l' occasione per li capelli quando si presenta, per timore che non fugga, perchè è leggera, instabile, e sempre pronta a fuggire; e questa è la ragione, per cui le mettono un piede in aria, e l' altro sopra una ruota. Quanto al rasojo che porta, significa, che tosto che ella si offerisce a noi, bisogna troncare tutti gli ostacoli per seguitarla dovunque ci chiami. Ausonio ne ha fatta una bella descrizione nel suo Epigramma XII.

Occatore, Dio, che presedeva al lavoro di coloro, che erpicano la terra in campagna per romperne le zolle, e renderla uguale (a). Presso i Pagani c'erano molte Divinità, il nome delle quali veniva preso dalle cose, a cui le facevano presedere.

Occhio. L' occhio umano era uno de' simboli di Osiride, dice Plutarco, e questa è la ragione, per la quale si ritrova alle volte sopra i Monumenti antichi un occhio umano a canto di una testa di Osiride. Osiride era l' Apollo Egizio, ovvero il Sole; laonde altri Autori hanno detto, che quest' occhio era consacrato ad Apollo, perchè il Sole, ch'è preso per Apollo, getta i suoi sguardi sopra tutto il Mondo; ed ecco il motivo, per cui i Poeti chiamano il Sole l'occhio di Giove, e per cui i Latini hanno chiamato Apollo *Cœlispex*, che guarda il Cielo.

Oceano. I Poeti aveano personificato l'Oceano. La Terra, dice Esiodo, dal suo matrimonio con Urano ebbe l' Oceano dalle voragini profonde. Poscia fu detto, che l' Oceano era il padre non solamente di tutt' i Dei, ma di tutti gli esseri; cosa che dee intendersi in questo senso, che l'acqua contribuisce più essa sola alla produzione, e nodrimento de' corpi, che tutto il restante della natura; oppure secondo la dottrina del Filosofo Talete, che l'acqua era la materia prima, della

 qua-

(a) Occare, *cioè erpicare*.

quale erano formati tutt'i corpi. Alcuni antichi monumenti ci rappresentano l'Oceano in figura di un vecchio assiso sull'onde del mare con una picca in mano, ed avente presso di lui un mostro marino. Questo vecchio tiene un'urna, o vaso che versa dell'acqua, simbolo del mare, de' fiumi, e delle fontane. Omero fa fare agli Dei de' viaggi frequenti in casa dell'Oceano, dove passavano dodici giorni in seguito in conviti, e allegrie. Il Poeta allude ad un antico costume di coloro, che abitavano sulle spiagge dell'Oceano Atlantico, i quali, al riferire di Diodoro, celebravano in una certa stagione dell'anno delle feste solenni, duranti le quali portavano in processione la statua di Giove, e degli altri Dei, offerendo ad essi sacrifizj, e facendo in onor loro de' gran conviti. Quello che i Greci dicevano dell' Oceano, gli Egizj lo dicevano del Nilo, il quale presso di essi ebbe il nome di Oceano. V. *Teti*. Oceano era ancora il nome di uno de' Principi Titani.

Oceanidi, erano le figliuole dell'Oceano, e di Teti. Esiodo numera settantadue Ninfe Oceanidi, delle quali dà i nomi: Pito, Admeto, Santo, Elettra, Dori, Primno, Urania, Ippo, Climene, Rodia, Calliroe, Zeuso, Clizia, Idia, Pasitoe, Plesaura, Galassaura, Diona, Melabosíde, Toe, Polodora, Cerceide, Pluto, Perseide, Janira, Acasta, Xanta, Petrea, Menesto, Europa, Meti, Eurinome, Telesto, Crisia, Asia, Calipso, Udora, Tiche, Anfiro, Ociroe, Stige.

Ocipeta, una delle Arpie.

Ociroe, una delle Ninfe Oceanidi.

Ociroe, figliuola del Centauro Chirone, e della Ninfa Cariclo, poco contenta di essere stata istruita di tutt'i segreti di suo padre, volle intraprendere a predire l'avvenire. Si conciliò con questo la collera di Giove per aver predetto a suo padre, e ad Esculapio allievo di Chirone i loro ultimi destini. Avrebbe ancora detto di più, se non le

fosse

fosse stato interrotto l'uso della parola tutto ad un tratto col restare trasformata in giumento. Bisognava ben dare alla figliuola qualche rassomiglianza col padre; e può essere che la sua destrezza nel cavalcare abbia dato motivo alla favola. Il suo nome le fu dato per essere nata, dice Ovidio, sulle sponde di un fiume (a) rapidissimo.

Ocitoe, una delle Arpie.

Ocno, era un uomo industrioso, scrive Pausania, il quale avea una moglie pochissimo economa, cosicchè tutto ciò che poteva guadagnare, ben presto veniva dispensato. Nel famoso quadro di Polignoto viene rappresentato assiso tessendo una corda di giunco, con un' asina vicina, che va mangiando la corda, quando egli la lavora, e rende in cotal guisa inutile tutto il lavoro del cordajuolo. Questa rappresentazione diede motivo ad un proverbio fra i Greci, che per dire di una fatica gettata al vento dicevano, *questa è la corda di Ocno*.

Ocno, figliuolo del Tevere e della Indovina Manto. V. *Bianore*.

Odissea, uno de' due Poemi di Omero, che in 24 Libri contiene i viaggi, e le avventure di Ulisse, dopo la sua partenza da Troja fino al suo ritorno in Itaca. Gli accidenti incredibili, e le favole, di cui è ripieno, fanno credere che Omero l'abbia composto in vecchiezza, quando già avea perduto il suo fuoco. Odissea (b) viene dal nome Greco di Ulisse.

Ofele, figliuolo di Licurgo. V. *Archemoro*, *Nemei*.

Ofiomanzia, Divinazione che ricavavasi dalle diverse mozioni, che vedevano fare a' serpenti. Ve ne sono molti esempli negli antichi Poeti. Enea vide uscire (c) dal sepolcro di Anchise un gran serpente, il cui corpo formava mille giri. Fece il

 giro

(a) *Da ωκυς, presto, e ρεο, scorro, ρον corso.*
(b) Οδυσσευς.
(c) *Eneid. Lib. V. v. 85.*

giro del sepolcro, e degli altari, si cacciò fra i vasi e le tazze, assaggiò tutte le vivande offerte, e si ritirò poi nel fondo del sepolcro, senza danneggiare alcuno. Enea ne ricavò per se un buon augurio (a).

Ofioneo, celebre Indovino di Messenia, cieco fin dalla nascita, ed ecco la maniera colla quale, secondo Pausania, esercitava l'arte d'indovinare. Ricercava a quelli, che andavano a consultarlo, in qual maniera si fossero governati tanto in pubblico, quanto in particolare, e secondo le loro risposte prediceva ciò, che doveva ad essi accadere. Aristodemo Generale de' Messenj, avendo consultato il Dio di Delfo sull'esito della guerra, che avea contro i Lacedemoni, fugli risposto, che quando due occhi si aprissero alla luce, e si chiudessero poco dopo, allora succederebbe la rovina de' Messenj. Intese poco dopo Aristodemo, che l'Indovino Ofioneo avea ricuperato la vista in una maniera molto straordinaria: erasi questi lagnato per qualche giorno di un gagliardissimo male di testa, e nel momento che ne rimase libero, vide chiaramente gli oggetti. Qualche giorno dopo venne detto ad Aristodemo, che Ofioneo era ritornato cieco come prima. Allora comprese il senso dell'Oracolo, e per non sopravvivere alla sua patria, si diede la morte.

Og, Re di Bazan, quello che si oppose al passaggio di Mosè nella Terra promessa, era secondo i Rabbini di que' famosi Giganti, che viveano prima del diluvio, e si salvò, secondo costoro, dalla inondazione universale, salendo sul tetto dell'Arca di Noè. Il letto di questo Gigante, al riferire di Mosè, avea nove cubiti di lunghezza, e quattro di larghezza, vale a dire più di quindici piè di lunghezza, e sette incirca di larghezza. Quest' era il Tifone degli Egizj, ovvero il Tifeo de' Greci. V. *Giganti*.

Ogi-

(a) *Ofiomanzia deriva da* ὄφις, *serpente*.

Ogeno, Dio de' vecchi, del quale parla Erasmo ne' suoi Adagj; quindi è, che si trovano alle volte chiamati Ogenidi (*a*).

Ogga, ovvero **Onora** (*b*) uno de' soprannomi di Minerva, sotto il quale veniva onorata a Tebe nella Grecia. Questo nome è Fenicio, e significa una zitella.

Ogige, primo Re conosciuto dalla Grecia, e più antico di Deucalione, era figliuolo di Nettuno secondo alcuni, che vuol dire, era capitato per mare in questa contrada; e secondo altri era figliuolo della Terra, che vuol dire, ch' era nato nel paese, ma non si conosceva persona più vecchia di lui. Quindi è, che i Greci chiamavano col nome di Ogige, tutte le cose ch' erano di una somm' antichità, o che sorpassavano i limiti ordinarj. A tempo suo succedette nella Beozia una grande inondazione, alla quale diedero il nome di diluvio di Ogige, e la mettono duemila anni incirca prima della nostra Era Cristiana, e dugencinquanta prima di quella di Deucalione. Il suo Regno serve anche di epoca ad un fenomeno accaduto nel Cielo, come abbiamo da Sant' Agostino (*c*) tratto da un antico Storico. Fu veduto, dicon, il Pianeta di Venere cangiar diametro, colorito, figura, e corso. Si suppone che piuttosto si tratti di una Cometa.

Ogigia, Isola famosa nella favola per lo soggiorno della Ninfa Calipso, che vi ricevette Ulisse dopo il suo naufragio, e ve lo ritenne pel corso di sette anni. Questa è un' Isola altrettanto immaginaria, quanto la Ninfa che vi regnava.

Ogigia, altresì era il nome di una delle figliuole di Niobe, che perirono per le frecce di Diana. V. *Niobe*.

Og-

(a) Ὠγενίδαι.
(b) Ὄγκα.
(c) *De Civit. Dei*.

Ogmio, nome che i Galli davano ad Ercole, e significa in lingua Callica, *potente sul mare*. Lo rappresentavano molto diversamente dagli Ercoli ordinarj: era un vecchio quasi decrepito, calvo, a cui erano caduti quasi tutti i capelli, di colore olivastro, e raggrinzato come un marinajo vecchio: portava la mazza nella destra, l' arco nella sinistra, e 'l carcasso sulla spalla; dalla sua lingua pendevano delle catenelle d' oro, e di ambra, colle quali strascinava una gran moltitudine di uomini, i quali lo seguitavano volontariamente. Questo è un simbolo della sua eloquenza, alla quale non resisteva persona. Da questa figura sembra, che i Galli riguardassero Ercole non come un domatore de' mostri, ed un riparatore de' torti, ma come un Dio di un' eloquenza dolce e persuasiva. Luciano, che ci dà queste particolorità, soggiugne, che lo dipignevano avanzato in età, perchè la eloquenza non mostra ciò che ha di più vivo, quanto nella bocca de' vecchi.

Ogoa, nome che i Carj della Città di Milasso davano al Dio del mare. Egli aveva un tempio, sotto il quale credevano che passasse il mare. I Sacerdoti per conciliare maggior rispetto al Dio, che servivano, sapevano far ascendere l'acqua col mezzo di alcune trombe, senza che alcuno se ne avvedesse, e inondavano alle volte quelli che si trovavano nel tempio. Una di queste inondazioni fu così funesta ad Epito figliuolo d' Ippotoo, che vi perdette la vista, e poscia pochi giorni dopo anche la vita medesima.

Oicle, padre di Amfiarao, seguitò Ercole nella sua spedizione contro il Re Laomedonte.

Oileo, padre di Ajace, fu uno de' compagni di Ercole nelle sue imprese. Dando la caccia agli uccelli del lago Stinfalio rimase pericolosamente ferito. Igino lo computa nel numero degli Argonauti.

Oleno, figliuolo di Giove, e di Anasitea una delle Danaidi, avea sposata Letea che amava appassio-

OGMIO

Tom. V. Pag. 10.

natamente, e n'era altresì corrisposto. Letea per un sentimento di vanità, cosa ordinaria nelle donne, osò preferire la sua bellezza a quelle delle immortali stesse, e si tirò addosso il loro sdegno, e fu condannata a trasformarsi in sasso. Oleno disperato per la disgrazia della sua cara sposa, volle addossarsi tutta la colpa, e portarne solo la pena. Tutto quello però, che potè ottenere, fu di dividerla; cosicchè ambidue rimasero trasformati in sassi sul monte Ida. Si crede per altro che questi due sposi costretti a fuggire fralle montagne per sottrarsi alla persecuzione de' Sacerdoti, che accusavano Letea di empietà, perissero l'uno e l'altro fralle rupi di stento, e di miseria.

Olimpia, fonte vicina al monte Olimpo. Scrive Pausania ch' ella getta continuamente acqua da un anno all' altro, cioè che scorre per un anno, e poi si ferma, nè scorre più nell' anno seguente. Nelle vicinanze di questa fonte, escono dalla terra vortici di fiamme, e gli Arcadi considerano questo come una conseguenza della battaglia degli Dei contro i Titani.

Olimpiade, spazio di quattro anni compiuti, che scorreva fra due celebrazioni de' Giuochi Olimpici. Si contavano cinque anni da una Olimpiade all'altra, quantunque in sostanza non fossero altro che quattro anni compiuti. La prima Olimpiade presso gli Storici, non principia che nell' anno 776. prima di Gesù Cristo, ventiquattro anni prima della fondazione di Roma, ed ecco come si esprime nella Cronologia. Romolo nacque nel secondo anno della seconda Olimpiade. Il Tempio di Delfo fu abbruciato nel primo anno della Olimpiade LVIII. Giulio Cesare si rendè padrone della Repubblica Romana sotto il titolo di Dittatore perpetuo nel quarto anno della Olimpiade CLXXXIII. Non si trova più alcuna supputazione degli anni per via delle Olimpiadi dopo la CCCIV. che termina nel 440. dell' Era Volgare.

Olimpico, soprannome di Giove, che avea un tempio

pio magnifico in Olimpia nell' Elide. Il tempio e la statua di Giove furono il frutto delle spoglie, che gli Eleati riportarono da quelli di Pisa, de' quali saccheggiarono la città. Il Tempio era tutto circondato al di fuori di colonne, nè si erano servito che di pietre di una singolar bellezza. L' edifizio avea sessantotto piè di altezza, novantacinque di larghezza, e dugento e trenta di lunghezza. Era coperto non di tegole, ma di un bel marmo Pentelico tagliato in forma di tegole. Alle due estremità della volta si vedevano due caldaje d'oro sospese, e nel mezzo una Vittoria di bronzo dorata, sostenuta da uno scudo d' oro. La statua del Dio, lavoro di Fidia quel celebre scultore di Atene, era d' oro, e d' avolio. Giove altresì vi si vedeva assiso sopra di un trono colla testa coronata di foglie di ulivo, con una Vittoria d'oro e d'avorio altresì nella destra, adornata di piccole bende, e coronata, e nella sinistra uno scettro, sulla sommità del quale riposava un' aquila, e dove risplendeva ogni sorta di metallo. Finalmente il trono del Dio era tutto risplendente d' oro, e di pietre preziose, e l' avorio, e l' ebano vi facevano col loro mescuglio una bella varietà. A' quattro angoli erano quattro Vittorie, che mostravano di darsi la mano per ballare, e due altre ve n' erano a' piè di Giove. Nel sito più elevato del trono sopra la testa del Dio erano state collocate da una parte le Grazie, e dall' altra le Ore, le une e le altre come figliuole di Giove. Questa descrizione del Tempio di Giove Olimpico è cavata da Pausania, il quale soggiugne in fine. „ L' abilità dell' artefice ebbe Giove „ medesimo per approvatore, mentre Fidia dopo „ di aver data l' ultima mano alla statua, pregò „ il Dio di mostrare con qualche segno, se questo lavoro gli era gradito, e dicesi che incontanente il pavimento del tempio fu percosso „ dal fulmine, senza riceverne alcun danno „. Si conservava nel tempio una quantità grandissima

di ricchissimi doni, non solamente per conto de' Principi Greci, ma degli Asiatici ancora.

Lo stesso Storico racconta una maraviglia dell' altare di Giove Olimpico, ed è, dic' egli, che i nibbj, che fra tutti gli uccelli di rapina sono i più ghiotti delle carni, rispettavano il tempio del sagrifizio. Se per accidente un nibbio si gettasse sulle viscere, o sulla carne delle vittime, ne cavavano un cattivo augurio. V. *Apomio*, *Piuppo*.

Nel medesimo tempio di Giove gli Eleati aveano eretti sei altari a dodici Dei; cosicchè sagrificavano a due Divinità in una volta sullo stesso altare, a Giove ed a Nettuno sul primo, a Giunone, e Minerva sul secondo; a Mercurio e ad Apollo sul terzo; alle Grazie e a Bacco sul quarto; a Saturno e a Rea sul quinto; a Venere ed a Minerva Ergana sul sesto.

Olimpici. I Giuochi Olimpici erano i più celebri di tutta la Grecia. Ecco quanto ce ne dice Pausania, il quale asserisce essersi informato su' luoghi medesimi dagli Elei, che gli sono paruti i più instrutti nello studio dell' antichità. Secondo costoro, Saturno è il primo, che abbia regnato nel cielo, o sin nell' età dell' oro avea già un tempio in Olimpia. Venuto al mondo Giove, Rea sua madre ne affidò la cura a cinque Dattili del monte Ida, facendoli venire da Creta in Elide. Ercole il maggior de' cinque fratelli propose di esercitarsi fra essi nel corso, e vedere chi ne riportasse il premio consistente in una corona di ulivo..... Ercole Ideo adunque fu quello ch' ebbe la gloria d' inventar questi giuochi, e che li chiamò Olimpici, e perchè erano cinque fratelli, volle che cotesti giuochi venissero celebrati ogni cinque anni. Dicono alcuni che Giove e Saturno combatterono insieme alla lotta in Olimpia, e che l' impero del mondo fu il premio della vittoria. Altri pretendono che avendo Giove trionfato de' Titani, instituisse egli stesso questi giuochi; dove Apollo fra gli altri fece pompa della sua sveltezza, riportan-

do il premio della corsa sopra Mercurio, e quello del pugillato sopra Marte. Per questa ragione, dicono, quelli che si distinguono nel Pentatlo (a) ballano al suono de' flauti che suonano delle arie Pitie, per essere queste consacrate ad Apollo, e questo Dio fu il primo ad essere coronato ne' Giuochi Olimpici.

Vennero sovente interrotti fino al tempo di Pelope, il quale li fece rappresentare in onore di Giove con maggior pompa ed apparecchio di alcuno de' suoi predecessori. Dopo di lui furono ancora posti in dimenticanza, e si può dire che quasi se ne fosse perduta la memoria, quando Ifito contemporaneo del Legislatore Licurgo, ristabilì i giuochi Olimpici nell' occasione che or ora diremo. Gemeva allora la Grecia lacerata da guerre intestine, e nel tempo medesimo desolata dalla pestilenza, Ifito si portò a Delfo per interrogare l' oracolo sopra mali di tanta importanza; e fugli risposto dalla Pitia, che la rinnovazione de' giuochi Olimpici (b) sarebbe la salute della Grecia, e ch' egli si affaticasse cogli Eleati. Applicossi adunque incontanente a richiamare gli antichi esercizj de' giuochi, e a misura che si ricordavano di alcuno di essi, lo aggiugnevano a quelli che erano stati ritrovati. Questo si vede chiaramente dalle serie delle Olimpiadi; imperciocchè nella prima fu proposto un premio per la corsa, e Corebo Eleate fu quegli che lo riportò. Nella quattordicesima vi fu aggiunta la corsa dello stadio raddoppiato, e nella decima ottava il Pentatlo fu ristabilito interamente; il combattimento del cesto fu rimesso in uso nella vigesimaterza Olimpiade, nella vigesima ottava il combattimento del pancrazio,

(a) *Parola composta da* πεντε *cinque, ed* ἆθλος, *combattimento, vale a dire i cinque giuochi, o sieno esercizj di Giuochi.*

(b) *I cinque esercizj consistenti nel Salto, nella Corsa, nel Disco, nel Dardo, e nella Lotta.*

zio, e la corsa coi cavalli da sella. Pensarono poi gli Eleati d'istituire de' combattimenti per li fanciulli, quantunque non ve ne fosse esempio nell'antichità; quindi nella Olimpiade trentasettesima furono proposti de' premj a' fanciulli per la corsa e per la lotta; e nella seguente venne loro permesso il Pentatlo intero; ma gl' inconvenienti, che ne derivarono, fecero escludere i fanciulli in avvenire da tutti questi esercizj violenti. La sessagesimaquinta Olimpiade vide introdurre ancora una novità: persone tutte armate a piedi disputarono il premio della corsa, e questo esercizio fu giudicato convenevolissimo a' popoli bellicosi. Nella nonagesima ottava si corse con due cavalli da mano nella carriera, e nella seguente si attaccarono ad un carro due polledri ben giovani. Qualche tempo dopo pensarono di fare una corsa di due polledri guidati a mano, ed un' altra di un polledro montato, come se fosse già un cavallo da sella.

Quanto sia all' ordine e direzione de' giuochi Olimpici, secondo l' accennato Storico, procedevano nella maniera seguente. Sul principio facevano un sagrifizio a Giove, poscia si dava principio col Pentatlo, seguiva poscia la corsa a piedi, indi quella de' cavalli, la quale però non si faceva nello stesso giorno. Gli Eleati ebbero quasi sempre la direzione di questi giuochi, e nominavano un dato numero di giudici per presedervi, mantenervi l' ordine, e impedire che non venisse usata fraude o superchieria per ottenere il premio. Nella Olimpiade centesima seconda avendo Callipo Ateniese comperato da suoi competitori il premio del Pentatlo, i giudici Eleati punirono Callipo e i suoi complici. Gli Ateniesi dimandarono grazia per li colpevoli, e non avendo potuto ottenerla, vietarono di pagar questa pena. Ma rimasero esclusi da' Giuochi Olimpici, finchè mandato avendo a consultare l' Oracolo di Delfo, venne loro dichiarato, che il Dio non avea ri-

spo-

sposta alcuna da darli, se prima non veniva data soddisfazione agli Elei; ed allora si assoggettarono alla pena.

Questi Giuochi, che si celebravano verso il Solstizio della State, duravano cinque giorni, perchè un solo non poteva bastare a tutti i combattimenti che vi si facevano. Gli Atleti vi combattevano ignudi affatto dopo la Olimpiade vigesimaseconda, in cui avvenne ad un certo Orcippo di perdere la vittoria, perchè nel calore del combattimento snodatisigli i calzoni, lo imbarazzarono in maniera tale, che gli tolsero la libertà di muoversi. Questa regolazione ne portò seco un'altra in conseguenza, e fu il vietare alle donne ed alle giovanette l'assistere a questi Giuochi sotto pena della vita, e fino di passare l'Alfeo in tutto il tempo della celebrazione di essi; e questa proibizione venne così appuntino osservata, che non accadette mai ad alcuna donna, fuorchè ad una sola, il violarla. V. *Callipatera*. La pena imposta dalla legge era di precipitare le donne, che vi contravvenissero da una rupe molto scoscesa e ripida ch'era di là dall'Alfeo.

Olimpionici, così chiamavansi coloro, i quali erano vincitori ne' giuochi Olimpici. Gli Olimpionici venivano sommamente onorati nella loro patria, perchè si tenevano che recassero ad essa un grand' onore. Gli Ateniesi spezialmente facevano tanta spesa in donativi per gli Olimpionici loro compatrioti, che Solone fu persuaso, che le leggi dovessero mettervi riparo. Ordina la sua legge che la Città non potesse dare agli Olimpionici, che cinquecento dramme d'argento, che sono poco più di due marche del nostro peso, cosa che non è molta somma.

Olimpo, Monte della Tessaglia, dove Giove Re di Creta avea una Cittadella, nella quale soggiornava sovente. Il monte Olimpo venne poscia preso pel Cielo stesso, e perchè certi vagabondi chiamati Giganti, andarono ad assediare questa for-

tez-

tezza, la Favola dice, che aveano data la scalata al Cielo. V. *Giganti*.

Olocausto, Sagrifizio nel quale la vittima veniva affatto consumata dal fuoco, senza che vi restasse cos' alcuna. Ne' sagrifizj fatti agli Dei infernali non offerivano che degli Olocausti, si ardeva tutta l' ostia, e la consumavano nell' altare, non essendo permesso il mangiare delle carni immolate per li morti. Gli antichi, i quali secondo Esiodo ed Igino, facevano gran cerimonie ne' sagrifizj, consumavano le vittime intere nel fuoco: la spesa era troppo grande, onde i poveri potessero sagrificare; quindi è che Prometeo, la cui grandezza d' animo lo fece passare per quello che creò l' uomo, ottenne da Giove che gli fosse permesso il gettare una parte della vittima nel fuoco, e cibarsi del rimanente. Per darne egli stesso l' esempio ed istituire un uso per li sagrifizj, immolò due tori, e ne gettò il fegato nel fuoco „ separò poscia le carni dalle ossa, fece due monti, e cuoprì ciascheduno colle pelli in maniera „ tale, che rassomigliassero a due tori, e diede „ poscia la scelta a Giove di uno di questi due „ monti coperti. Giove ingannato da Prometeo „ credendo di prendere uno de' tori per sua porzione, prese le ossa; e dopo quel tempo la carne delle vittime fu sempre posta a parte per „ cibare quelli che sagrificavano, e le ossa ch'erano la parte degli Dei, venivano consumate dal „ fuoco. „ Non ostante il capriccio di questa finzione egli è certo, che vi furono de' tempi, e de' luoghi, ne' quali si ardeva la vittima tutta intiera, dal che è derivato il termine di Olocausto (a).

Omadio. V. *Omofagie*.

Omano, Divinità de' Persiani, che va sempre unita con Anaitide, e siccome questa Dea veniva presa per la Luna, o per un suo simbolo, così puossi cre-

(a) *Composto da* ὅλος, *tutto, e* καιω, *abbrucio.*

credere, che il Dio Omano fosse il Sole, ovvero il fuoco immagine del Sole. Ogni giorno i Maghi si portavano nel Tempio di Omano a cantare degl' inni per un' ora dinanzi al fuoco sacro, tenendo delle verbene in mano, e con certe tiare in testa, le cui bende pendevano d' ambe le parti delle guance.

Ombre; nel sistema della Teologia Pagana, quello che chiamavano Ombra non era nè il corpo nè l' anima, ma qualche cosa fra l' uno e l' altra, che avea la figura e le qualità del corpo dell'uomo, e che serviva come d' inviluppo all' anima. Questo è quello che i Greci chiamavano Idolon, o Phantasma, e i Latini *Umbra*, *Simulacrum*. Non era dunque il corpo, nè l' anima ciò che discendeva all' inferno, ma quest' ombra. Ulisse vide l' ombra di Ercole ne' Campi Elisi, in tempo che pretendevano che questo Eroe fosse in Cielo. Non era permesso alle Ombre il tragittare lo Stige, prima che i loro corpi fossero stati posti in un sepolcro; ma andavano erranti, e raggirando sulla sponda per cento anni, in capo de' quali finalmente passavano a quell' altra sponda tanto desiderata.

Omero. Quella venerazione, ch' ebbero gli uomini per questo gran Poeta, non si restrinse alla sola estimazione, ch' ebbero per lui, e agli elogj che han fatto delle sue opere, ma arrivò fino ad innalzargli de' templi. Tolomeo Filopatore gliene eresse uno magnificentissimo, nel quale collocò la statua di Omero, e tutto all' intorno di questa statua mise i piani di quelle città, che si contrastavano l' onore di averlo veduto nascere. Quelli di Smirne fecero fabbricare un gran portico di figura quadrata, e nell' estremità un tempio ad Omero colla sua statua. A Chio ogni cinque anni celebravansi de' Giuochi in onore di questo Poeta, e furono coniate delle medaglie per conservare la memoria di questi giuochi; e lo stesso facevasi in Amastri città di Ponto. Gli Argivi

quan-

OMERO.

Tom. V. Pag. 18.

quando sagrificavano, invitavano a' loro conviti Apollo ed Omero, anzi gli fecero de' sagrifizj particolari, e gli ereffero nella loro città una statua di bronzo. Questi onori prestati ad Omero diedero l' idea ad uno antico scultore in pietra chiamato Archelao di scolpire in marmo l'apoteosi di questo Poeta. Vi si vede Omero assiso sopra una sedia colla sua predella, che tale si era la sedia che davano agli Dei, come si vede nell' Iliade, dove Giunone promette al Sonno un trono d'oro accompagnato dalla sua predella. Il Poeta tiene cinta la fronte con una fascia, contrassegno di Reame, o di Divinità, come Re o Dio de' Poeti. A' due lati della sedia stanno due figure inginocchiate, che rappresentano la Iliade e la Odissea: il Poeta è preceduto dal popolo, e dalle nove Muse per accennare, che per la strada appunto delle Muse Omero è arrivato all' immortalità.

Omfale, Regina di Lidia. Essendo giunto Ercole ne' suoi viaggi in casa di questa Principessa, rimase talmente preso dalla sua bellezza, e ne divenne amante a segno, che dimenticatosi del suo coraggio, e della sua virtù, dicono che si ponesse a filare vicino a lei per compiacerla. In tempo, che Omfale portava la mazza e la pelle del lione, dice graziosamente Luciano, Ercole avea una vesta di porpora, e lavorava nella lana, e sopportava che Omfale lo battesse con una pantofola. Per verità si trovano molti antichi monumenti, che ci rappresentano l' una e l' altro nell' attitudine, che loro dà Luciano. Hanno voluto esprimere con questo la vita voluttuosa, che questo Eroe menava in casa di Omfale. N'ebbe un figliuolo nominato Agesilao, da cui fanno discendere Creso.

Omina, con questo termine latino ch' è il plurale di **Omen**, i Romani chiamano i Presagj. V. *Presagj*.

OMOFAGIE, (a) Feste che si celebravano nelle Isole di Chio, o Scio, e di Tenedo in onore di Bacco, ch'era soprannominato Omadio (b). Gli sagrificavano un uomo facendolo in brani, e laceravano le di lui membra ad uno ad uno, e da quest'orribile sagrifizio trassero il nome il Dio, e le sue feste. Arnobio, che ne fa menzione, ce le rappresenta in una maniera meno odiosa. I Greci in questa festa, dic' egli, venivano sorpresi dal furor Bacchico: si attortigliavano de' serpenti e mangiavano le interiora de' capretti crude, e ne aveano tutta la bocca insanguinata, cosa che tiene più relazione col nome della Festa. Veramente si vedono alle volte degli uomini avviticchiati di serpenti, e particolarmente nelle figure di Mitra.

ONCHESTIO, soprannome di Nettuno, il quale aveva un tempio ed una statua nella città di Oncheste nella Beozia. Omero nella sua Iliade celebra il bosco sacro di Nettuno Onchestio.

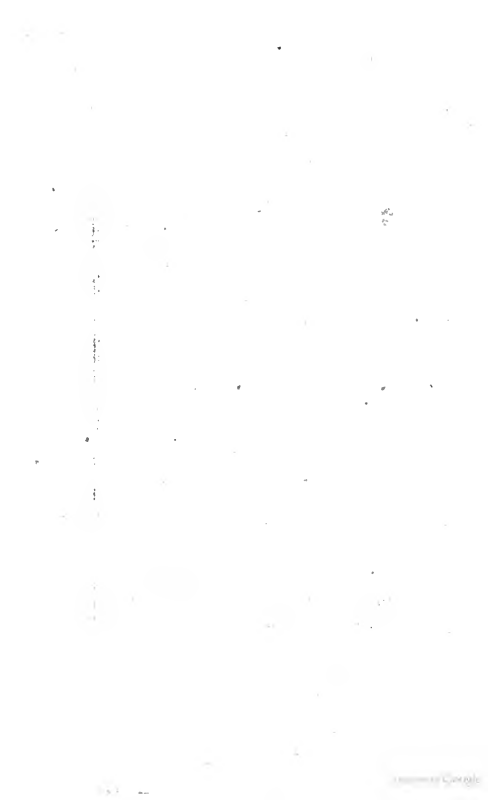
ONCO, figliuolo di Apollo, diede il suo nome ad un Cantone dell' Arcadia, dove avea delle cavalle molto belle. Passando Cerere per l' Arcadia mossa dall'amor di Nettuno, e per togliersi alle persecuzioni degli Dei, si trasformò in giumenta, e passò qualche tempo fralle cavalle di Onco. Nettuno però non fu deluso; prese la figura di un cavallo, e andò a cercare la sua bella giumenta, e ne nacque il cavallo Arione con vantaggio di Onco, il quale ne fece poi un donativo ad Ercole. V. *Arione*.

ONIMANZIA, spezie di Divinazione che si faceva col mezzo delle unghie. Si praticava con olio e sevo, stropicciando le unghie di un giovanetto, il qua-

(a) *Omofagie deriva da* ωμος, *crudo*, *e* φαγω, *mangio*.

(b) *Omadio viene da* ωμος *crudo*, *ed* αδω, *mi compiaccio*.

ONORE

Pag. 21. Tom. V.

quale presentava al Sole le stesse unghie così stropicciate, sulle quali pretendevano di vedere delle figure, che facessero conoscere quello che si voleva sapere (*a*).

Oniromanzia (*b*) l'arte di spiegare i sogni, arte la più meschina, che potesse immaginarsi la mente umana. V. *Sogni*.

Onocentauro, mostro di cui parla Eliano, mezzo uomo, e mezzo asino. Quest' era un busto di uomo dalla testa fino alla cintura inserito sulle spalle di un asino, in vece della testa e del collo di questo animale (*c*).

Onomanzia, spezie di Divinazione, che facevasi col nome di una persona, e con questo si figuravano di presagire il bene, o il male di essa (*d*).

Onomate, festa istituita in Sicione ad onore di Ercole, allorchè in vece di semplici onori di Eroe, che gli prestavano prima, fu ordinato da Festo che gli sagrificassero come ad un Dio, e che gliene dessero il nome.

Onore, virtù che fu divinizzata da' Romani. Marcello, dice Plutarco, volendo far edificare un tempio alla Virtù, e all' Onore, consultò i Pontefici sopra questa sua intenzione, e gli risposero che uno stesso tempio era troppo piccolo per due Divinità così grandi. Ne fece dunque costruire due, ma l' uno vicino all' altro, di maniera che si passava da quello della Virtù per arrivare a quello dell' Onore, per insegnarci, che non si può acquistare il vero onore, se non colla pratica della virtù. Sacrificavasi all' Onore colla testa scoperta, come ci scopriamo alla presenza di una persona, cui si voglia onorare. Agl' Idi di Luglio i Cavalieri Romani si adunavano nel tempio dell' Onore, donde si portavano al Campidoglio.

 L'

(a) *Da ονυξ, unghia.*
(b) *ονειρος, sogno.*
(c) *Da ονος, asino.*
(d) *Da ονομα, nome.*

L' Onore viene rappresentato sulle medaglie sotto la figura di un uomo, che tiene un'asta nella mano destra, e un cornucopia nella sinistra; od anche in vece dell'asta un ramo di ulivo, simbolo della pace. In questa maniera si vede sulle medaglie di Tito, Principe che collocava il suo onore nel procurare la pace, e l'abbondanza nell' Impero.

Onuava, Divinità degli antichi Galli, che si crede fosse la Venere Celeste. La sua figura portava una testa di donna con due ale spiegate al di sopra, e due larghe scaglie che spuntavano nel sito, dove sono le orecchie; e questa testa era circondata da due serpenti, le code di cui andavano a perdersi nelle due ale.

Opa, nome che gli Egizj davano a Vulcano, che dicevano essere figliuolo del Nilo, e sotto la protezione del quale asserivano che i Dei avessero posto l'Egitto.

Opali, ovvero Opalie, feste che celebravansi in Roma in onore della Dea Opi un giorno de' Saturnali, che cadeva a' diciannove di Dicembre. V. *Opi*.

Opi. Questa è la stessa Divinità che Rea, ovvero Cibele, o pure la stessa Terra, che fu chiamata Opi, per li grandi ajuti che se ne ricavano per la vita, ed anche perchè tutte le ricchezze, in latino *opes*, provengono dalla Terra, come abbiamo in Cicerone nel secondo Libro *de Natura Deorum*. Rappresentavasi Opi come una Matrona venerabile, che stendeva la destra, come per offerire il suo ajuto a tutti, e colla sinistra dava del pane a' poveri. T. Tazio Re de' Sabini fu il primo che votò ed eresse in Roma un tempio a questa Divinità. Tullo Ostilio ne fabbricò un altro unitamente a Saturno. Quelli che sagrificavano a questa Dea, stavano assisi durante il sagrifizio, per dinotare la stabilità della Terra. Le immolavano nel mese di Aprile una vacca pregna. V. *Tellure*.

ONUAUA.

Tom. V. Pag. 22.

OPI.

Tom. V. Pag. 22.

Opiconsivè, feste che si celebravano in Roma a' venticinque di Agosto in onore di Opi soprannominata *Consiva*.

Opide, una delle Ninfe compagne di Cirene, madre di Aristeo secondo Virgilio.

Opigeria; quella che reca soccorso. Le Signore Romane onoravano Giunone sotto questo titolo; perchè credevano esserne assistite e soccorse ne' loro parti. (a)

Opitulo, soprannome di Giove, che tiene lo stesso significato; che quello di Opigeria.

Optiletide, soprannome di Minerva; e significa la Dea de' buoni occhi (b).

Ora; una delle amanti di Giove; della quale ebbe un figliuolo chiamato Colace.

Oracoli, quest' era la più augusta, e la più religiosa spezie di predizione che vi fosse nell' Antichità Pagana. Gli Oracoli aveano per iscopo un commercio immediato coi Dei per ottenerne lumi negli affari spinosi, e per lo più per aver cognizione dell' avvenire. Appena furono stabiliti; che non si conobbe altra maniera di determinarsi. Se bisognava dichiarare la guerra, stabilire una pace, introdurre qualche novità nel governo, imporre una legge; s' interrogava l' Oracolo, e la sua risposta era inviolabile, e sacra. Giove veniva considerato come il primo motore degli Oracoli, e la prima sorgente di qualsivoglia Divinazione: il libro del Destino si apriva dinanzi agli occhi suoi, e ne palesava i decreti più o meno a suo talento alle Divinità subalterne. Gli Oracoli più accreditati, e i più moltiplicati erano quelli di Apollo; e Giove avea addossata a questo Dio la cura d' ispirare tutti gl' Indovini; e Presagitori. Fra gli Oracoli di Apollo; quello di Delfo era famoso anche per la sua antichità, non meno che per

(a) *Dal termine Latino* opem gerere, *portar soccorso*.

(b) *Da* ὀπτιλος, *occhio*.

la chiarezza, e precisione delle sue risposte, e gli Oracoli del Tripode passavano in proverbio per verità chiare ed infallibili.

Il privilegio degli Oracoli fu accordato in seguito a quasi tutti i Dei, ed a un gran numero di Eroi. Oltre quelli di Delfo e di Claros in onore di Apollo, e quelli di Dodona e di Ammone in onore di Giove, Marte ebbe un Oracolo nella Tracia, Mercurio in Patrasso, Venere in Pafo, o nell' Isola di Cipro, Minerva in Micene, Diana nella Colchide, Pane nell' Arcadia, Esculapio in Epidauro e in Roma, Ercole in Atene, e a Gades, Serapide in Alessandria, Trofonio n' ebbe uno celebre nella Beozia, e fino il bue Api avea il suo Oracolo in Egitto.

Per consultare l' Oracolo bisognava scegliere il tempo, in cui si credeva che i Dei desfero risposte, perchè tutti i giorni non erano uguali. A Delfo sul principio non c' era che un mese dell'anno, in cui la Pitia rispondesse a coloro, che andavano a consultare Apollo. In seguito era un giorno di ogni mese, in cui questo Dio dava i suoi Oracoli. Non li ricevevano però tutti in una maniera: quì c' era la Sacerdotessa, che rispondeva per lo Dio che veniva interrogato; là era il Dio medesimo che dava la risposta; in un altro luogo si riceveva la risposta dormendo, e 'l sonno stesso veniva preparato con certe disposizioni particolari, che aveano un non sò che di misterioso. Qualche volta si dava con viglietti sigillati, ovvero finalmente si riceveva l' oracolo col gettare le sorti, come a Preneste in Italia. Faceva di mestieri qualche volta per rendersi degno dell' Oracolo, delle preparazioni, per esempio de' digiuni, de' sagrifizj, delle lustrazioni ec. Altre volte poi vi si ricercavano meno formalità, e 'l consultante riceveva la risposta nell' arrivare dall' Oracolo, come avvenne ad Alessandro, che andò a consultare Giove Ammone.

Questo non è il luogo da esaminare le due ce-

le-

lebri questioni, che sono corse a giorni nostri su questa materia, cioè la prima, se vi fossero veramente degli oracoli renduti coll' operazione del Demonio, o pure se tutti gli Oracoli, de' quali fanno menzione gli antichi, fossero una pura impostura de' Sacerdoti, e degli altri Ministri della Religione Pagana. La seconda che tiene molta relazione colla prima, si è, se gli Oracoli tutti cessassero alla venuta di Gesù Cristo sulla terra. Questa sembra decisa nelle testimonianze della Storia, che riferisce molti esempli di oracoli consultati fino al quarto Secolo, e molte leggi degl' Imperatori Cristiani Teodosio, Graziano, e Valentiniano contro quelli, che ancora interrogavano gli Oracoli: pruova certa che la cessazione degli Oracoli non ebbe effetto, se non che dopo la distruzione del Paganesimo. Ma se c' entrava in molti la impostura de' Sacerdoti, qual meraviglia che questa impostura durasse ancora fra i seguaci del Gentilesimo? Si accorda universalmente che la maggior parte delle cose riferite dagli antichi sopra gli Oracoli, la divinazione, i prodigj, e generalmente tutte le predizioni date da' Sacerdoti ed altra gente simile dell' uno e dell' altro sesso, che pretendeva di presagir l' avvenire, erano o fondate sulla immaginazione degli uomini di quel tempo, o inventate da' Sacerdoti, che si buscavano il vitto con questo mestiere, e la impostura de' quali stabilita sulla credulità de' popoli veniva mantenuta, e autorizzata dalla politica de' Sovrani. Non si può però far a meno di ammettere l' intervento de' Demonj in alcuni Oracoli, le predizioni de' quali non possono attribuirsi alla sola furberia de' loro Sacerdoti, e questi si troveranno in iscarsissimo numero; quando si vogliano distinguere gli Oracoli dalla Magia, mentre è indubitabile, che il Demonio interviene in questa. Gli antichi Pagani stessi hanno sempre fatta una tal distinzione, poichè da una parte riguardavano gli Oracoli con rispetto, come una parte della loro

religione, dall' altra aveano in orrore la Magia; come noi. V. *Delfo*, *Claros*, *Ammone*, *Dodona*, *Trofonio*, *Sorti*, ec.

Orbona, Dea che faceva morire i fanciulli, e veniva invocata dal padre, e dalla madre per liberare i loro figliuoli dalla sua collera (a). Altri dicono, che fosse la protettrice degli orfanelli, detti in latino *Orbi*, ovvero *orbati parentibus*. Avea un altare in Roma vicino al tempio de' Dei Larj.

Orcio, soprannome di Giove. „ Quel Giove collocato nel luogo dove si aduna il Senato di Atene, dice Pausania, è fra tutte le statue di questo Dio quella, che inspira a' perfidi un gran terrore. Si chiama Giove *Orcio*, come chi dicesse, Giove che presiede a' giuramenti: tiene un fulmine in ogni mano; ed avanti di lui gli atleti coi loro padri, fratelli, e maestri del Ginnasio, giurano sulle membra tagliate di un cinghiale immolato di non usare alcuna soverchieria nella celebrazione de' Giuochi Olimpici. Giurano gli atleti altresì di aver impiegati dieci mesi ad esercitarsi ne' giuochi, de' quali debbono disputare la palma. Quelli, che presiedono alla scelta de' giovani, ed a quella de' cavalli, giurano anch' essi di aver giudicato secondo l' equità senza essersi lasciati guadagnare da donativi, e che conserveranno un segreto inviolabile sopra i motivi, che gli hanno indotti a scegliere o a ricusare i tali, e i tali „. (b)

Orco, Dio dell' Inferno, che i Poeti bene spesso prendono per l' Inferno medesimo; così appunto in Virgilio (c) Caronte viene chiamato *Portitor Orci*, il nocchiere dell' Inferno. Orco avea un tempio in Roma nella decima regione della città sotto il nome di *Orcus quietalis*, il Dio, che por-

(a) *Ne inciderent in orbitatem*, dal verbo *orbare*, privar di vita.

(b) *Viene da* ορκος, *giuramento*.

(c) *Georg.* IV.

porta il riposo, e che lo dà a tutti. I Ciclopi avea-no dato a Plutone un elmo che lo rendeva invi-sibile, e di questo famoso elmo fanno commemo-razione gli Antichi sotto il nome di *Orci Galea*. Traggono il nome di Orco dal termine Ebreo *Arach*, luogo, grande, ed esteso, perchè dicevano che Orco riceveva tutto, divorava tutto, e rac-chiudeva tutto.

Ordicali, ovvero Ordicidie, feste che si cele-bravano in Roma addì quindici di Aprile in ono-re della Terra, a cui sagrificavano trenta vacche gravide per onorare la sua secondità. Una parte di queste vittime veniva immolata nel tempio di Giove Capitolino, ed a principio i Pontefici, e poscia la più vecchia delle Vestali era quella che le abbruciava. Una carestia accaduta sotto il Regno di Numa diede la origine a questa Festa; essendo andato il Principe a consultare l' oracolo di Fauno per sapere la maniera sicura di far ces-sare il flagello, ebbe risposta in sogno che biso-gnava placare la Terra col sagrifizio di una gio-venca gravida, cosa ch' essendo stata eseguita, la Terra ripigliò la sua prima fertilità. (a)

Ordriso, Divinita particolare de' Traci, dalla quale supponevano di trar l' origine.

Ore, le stagioni si chiamavano in Greco ὡραι, Ore. Esiodo dice ch' elleno sono figliuole di Giove, e di Temi, e le chiama Eunomia, Dice, ed Irene, che vuol dire, il buon ordine, la giustizia, la pa-ce. I Greci dunque non ammettevano che tre Ore, o per meglio dire tre stagioni, cioè la Primave-ra, la State, e 'l Verno, assegnando quattro me-si a ciascheduna. Omero descrive in questi termi-ni le funzioni delle Ore. „ La cura delle porte „ del Cielo è commessa alle Ore: esse vegliano „ dal principio del tempo alla custodia del palaz-„ zo di Giove, e quando bisogna aprire e ferrare „ co-

(a) *Ordicidie dalla voce antica* Horda, *che signi-fica una Vacca pregna, e caedo, sagrificare.*

„ cotefte porte di eterna durata, ed allontanano, „ o pure accoftano fenza fatica quella nuvola che „ ad effe porte ferve di argine. „ Il Poeta intende per Cielo quella gran regione dello fpazio etereo, che fembra venga governata dalle Stagioni: aprono il Cielo quando disgregano le nuvole, e lo ferrano, allorchè l'efalazioni della terra fi condenfano in nuvole, e ci nafcondono la vifta del Cielo, e delle ftelle. I Poeti affegnano in oltre alle Ore la cura della educazione di Giunone, e in alcune ftatue di quefta Dea vengono rapprefentate le Ore fopra la fua tefta. Elleno venivano riconofciute per Dee in Atene, dove aveano un tempio, e gli Atenieſi ne' fagrifizj che loro offerivano, fcrive Ateneo, facevano alleffare le carni, non mai arroftirle. Pregavano le Dee di dar loro un calore moderato, affinchè coll' ajuto delle piogge le frutta della terra giugneffero con più lentezza alla maturità. Amfitione Re di Atene fu quegli, che l'edificò quefto Tempio. Avendo apprefo da Bacco a temperare il vino, dice Ateneo, quelli che impararono quefta lezione; camminavano dritti dopo quel tempo, laddove camminavano prima tutti incurvati, quando bevano il vino puro. In fegno di ricognizione il Re innalzò un altare a Bacco che *cammina dritto* nel Tempio delle Ore, che nodrifcono i frutti della vite; fecondo quefto Autore, egli n'ereffe un altro alle Ninfe Dee delle acque. Queft' era una lezione a' bevitori di dover temperare il Vino. v. *Stagioni*.

Oreadi, Ninfe delle montagne (*a*). Davafi pure quefto nome alle Ninfe che feguitavano Diana; perchè quefta Dea cacciatrice frequentava molto le montagne col fuo feguito.

Orecchie. I Cretefi rapprefentavano Giove fenza orecchie, per dinotare che il Padrone del Mondo non dee afcoltare perfona alcuna in particolare, ma effere ugualmente propizio a tutti. I Lacede-moni

(a) *Da opos, montagna.*

moni al contrario gliene davano quattro, acciocchè fosse più in istato di ascoltare le suppliche da qualsivoglia parte venissero; mettevano nel numero de' cattivi presagj il tintinnamento delle orecchie, e gli strepiti che pareva alle volte di udire.

Oree, Feste che si celebravano nel principiare delle quattro stagioni dell'anno, e in ciascheduna di queste feste si faceva un pasto solenne di frutti della Terra. v. *Ore*.

Oreste, figliuolo di Agamennone, e di Clitemnestra, era ancora fanciullo quando suo padre fu assassinato, ed egli stesso avrebbe corsa la stessa sorte, se Elettra sua sorella non avesse avuta cura di sottrarlo a' furori di sua madre, facendolo condurre segretamente alla Corte di Strofio Re di Focide suo zio. Oreste vi fu allevato con suo cugino Pilade, cosa che strinse fra di essi un'amicizia celebre, che li rendè inseparabili. Divenuto che fu grande, risoluto di vendicare la morte del padre ebbe prima ricorso all'Oracolo di Delfo. „ „ Vendicati, (a) gli rispose l'Oracolo, ma senza „ strepito; fa che la destrezza e 'l segreto ti servano in vece di arme, e di soldati. Sotto gli „ auspicj di quest' Oracolo si portò segretamente „ in Argo accompagnato dal solo Pilade, e fermossi a principio al sepolcro di Agamennone, „ secondo Eschilo (b) per far il suo dovere coi „ Mani del padre; e v' incontrò sua sorella Elettra, che vi si era portata per lo stesso fine. Dopo qualche discorso si riconoscono, e prendono „ insieme delle misure per assicurare la loro vendetta, e si confermano nella orribile risoluzione di uccidere eglino stessi la madre. Oreste e „ Pilade s'introducono nel palazzo di Egisto sotto „ nome di forestieri, ritrovano il Tiranno occupato in un sagrifizio, e lo trapassano con quel- „ lo

(a) *Nell' Elettra di Sofocle Att. 7.*
(b) *Ne' suoi Coefori.*

„ lo stesso coltello, col quale aveva uccisa la vit-
„ tima. Clitemnestra era allora assente, ed Oreste
„ combattuto da suoi rimorsi, Apollo, esclamò (a)
„ quanto ingiusti sono i tuoi oracoli! tu mi ordi-
„ ni di uccidere una madre, e la natura mel vie-
„ ta...... vado a commettere un attentato or-
„ ribile, un delitto esecrabile a tutta la natura;
„ ma il dado è tratto. „ Eschilo gli fa dire che
Apollo lo ha minacciato de' tormenti più crudeli,
se non privava di vita gli assassini del padre, e
che facendolo ancora verrebbe dato in preda alle
Furie, colto dalla lebbra, separato dal commer-
cio degli uomini, e costretto a menare una vita
languente. Ecco dunque Oreste ugualmente reo
tanto coll' ubbidire quanto col non farlo. Si ri-
solve dunque di sagrificare una madre parricida:
ed egli stesso le pianta un pugnale nel seno. v.
Elettra.

Appena Oreste ha commesso il delitto, che sen-
te a intorbidarsi la mente; sembragli di vedere
l' Eumenidi coi serpenti che fischiano sul loro ca-
po, ed i loro occhi che stillano sangue; si sente
tormentato dalle Furie, vale a dire da' rimorsi
della sua coscienza. „ O madre, grida egli, (b)
„ non armare più contro di me queste figliuole
„ dell' Inferno coi loro spaventevoli serpenti. Ah
„ che son elleno, e le veggo fremermi d' intor-
„ no..... O Apollo, questi mostri, queste Gor-
„ goni, queste Sacerdotesse infernali vogliono la
„ mia vita...... mi si porti il mio arco e le
„ mie frecce, onde possa allontanare queste fiere
„ Eumenidi, che non mi lasciano respirare....
„ Sì le ferirò, se non si ritirano..... Udite voi
„ il rumore de' dardi che fendono l' aria... li ve-
„ dete? Andate nere Deità; perchè non vi risol-
„ vete? fuggite, volate, e non accusate che Apol-
„ lo. Ah che la forza mi abbandona, e non ho
„ più

(a) *Nell' Elettra di Euripide*.
(b) *Nell' Oreste di Euripide*.

„ più respiro : „ Gli Argivi frattanto irritati per lo delitto di Oreste, o piuttosto animati da' suoi nemici partegiani di Egisto, tennero un' adunanza per condannarlo a morte, e fecero custodire il palazzo, acciocchè non isfugisse il supplizio. Determinossi egli stesso di trattare la propria causa davanti il popolo, dove udì condannarsi alla morte, e con fatica ottenne l'evitare l'infamia del supplizio, promettendo che la sua mano eseguirebbe la sentenza pronunciata. Ma Apollo lo levò d' impaccio, ordinando che fosse esiliato per un anno, e che andasse in Atene ad assoggettarsi al giudizio dell' Areopago; e lo stesso Dio s' incaricò del governo dello stato di Argos, finche Oreste vi fosse tornato a regnare pacifico e glorioso. Tale si è il soggetto e lo snodamento della Tragedia di Oreste in Euripide.

Oreste portossi in Atene, e si pose tosto sotto la protezione di Minerva, la quale volle che fosse giudicato con tutte le formalità da alcuni Ateniesi scelti, i quali giurassero prima di giudicare secondo l'equità. Apollo entrò in causa in favore dell' accusato, confessò di aver comandato ad Oreste di uccidere la madre, e aggiunse che tutti i suoi Oracoli erano decreti di Giove medesimo. „
„ Come, replicarono le Furie (a) dunque Giove
„ vi ha ispirato di ordinare la uccisione di una
„ madre per vendicare la morte di un padre? Sì,
„ rispose il Dio, perchè la morte di un Eroe, e
„ di un Re dee considerarsi con altri occhi, che
„ quella di un' indegna moglie. „ Minerva ordinò che si venisse a' voti, e tanto quelli in favore, quanto quelli in contrario si trovarono uguali, e la Dea che anch' essa avea facoltà di dar il voto, diede il suo ad Oreste, e rimase assoluto.

Non ostante questo giudizio le Furie non l' abbandonavano punto, nè cessavano di tormentarlo. Disperato di questo stato infelice, in cui si ritrovava,

(a) *Nell' Eumenidi di Eschilo Atto I.*

vava, ritornò a Delfo, risoluto di darsi la morte, quando il Dio ch' era stata la cagione della sua disgrazia, non diveniva l'autore della sua salute. Apollo gli ordinò di portarsi nella Tauride, di toglierví la statua di Diana discesa dal Cielo, e di portarla in Atene, asserendo che con questa condizione rimarrebbe libero da' suoi furori. Oreste eseguì l' ordine, ed al suo ritorno, avendolo abbandonato le Furie, visse in quiete, e risalì pacificamente sul trono del padre: che vuol dire dopo molti anni, dopo di avere per lungo tempo scorsi errante molti paesi della Grecia, questo Principe sentì diminuiti col tempo i suoi rimorsi, ovvero forse egli stesso credette bastevolmente espiato il suo delitto colle pene sofferte dopo di averlo commesso. v. *Ifigenia in Tauride*.

Oreste sposò Ermione figliuola di suo zio Menelao, ed unì il Regno di Sparta a quelli di Argo, e di Micene. Euripide lo fà colpevole anche della morte di Pirro, al quale rapì Ermione. v. *Ermione*. Visse questo Principe novant' anni, e ne regnò settanta. Dicono che morisse per una puntura di serpente in un viaggio, che fece in Arcadia.

Pausania ci dà una circostanza singolare della storia di Oreste. Non contento di essere stato assoluto dal giudigio dell' Areopago andò eziandio fra i Trezenj per assoggettarsi alla cirimonia della espiazione: nell' arrivarvi alloggiò in un luogo solitario, dove stette come separato dagli altri uomini, non volendo alcun Trezenio riceverlo in casa sua, finchè non fosse lavato della macchia, che avea contratta, dice lo Storico, bagnando le mani nel sangue della madre. Con tutto ciò aveano cura di cibarlo, e di purificarlo ogni giorno, ed aveano cura di sotterrare ogni giorno vicino alla sua abitazione tutte le cose, ch' erano state di suo uso, e che aveano servito alla sua purificazione. Compiute che furono tutte le cirimonie, uscì da questo medesimo luogo un alloro, che di-

dicono esfersi sempre conservato dopo. I discendenti di coloro ch'ebbero cura della purificazione di Oreste, mangiavano ogni anno in alcuni determinati giorni in questo medesimo luogo, e per lungo tempo mostravano in Trezene l' antico alloggio di Oreste. Ho letto ancora in alcuni Autori antichi, che Oreste passava per un Gigante, al quale assegnavano sette cubiti di altezza. v. *Clitemnestra*, *Egisto*, *Elettra*, *Ifigenia*, *Pilade*.

Orfeo, era figliuolo di Oeagro Re di Tracia. Il suo talento particolare per la Poesia, e per la Musica fecero dire col tempo, ch' egli era figliuolo d' Apollo, e della Musa Calliope. Era così perito nel suonare stromenti, dice la Favola, che allettava fino le cose insensibili. E' poco l' asserire che le bestie più feroci accorressero alla sua melodia, e che vi volassero anche gli uccelli; i venti stessi si giravano a quella parte, i fiumi trattenevano il loro corso, e gli alberi stessi ballavano a' dolci concerti della sua lira. Metafora viva, che dinotava, o la perfezione de' suoi talenti, ovvero l' arte mirabile che seppe por in uso per ammansire i costumi feroci de' Traci del tempo suo, e ridurli da una vita selvatica alla dolcezza della società.

Vogliono ch' egli fosse il primo che stabilisse il culto degli Dei, che insegnasse la loro origine, e fosse il padre della Teologia Pagana. Egli pure, dicono, fu quello che introdusse la espiazione de' delitti, il culto di Bacco, e i Misteri, che si chiamano Orfici. Egli è quello, attesta Luciano, che diede a' Greci i principj dell' Astronomia; scrisse la guerra de' Giganti, il rapimento di Proserpina, il duolo di Osiride celebrato dagli Egizj, le fatiche di Ercole; e gli attribuiscono anche delle altre opere sopra i Coribanti, sopra gli Auspizj, e sulla Divinazione.

La sua discesa all' Inferno è celebre. Avendogli la morte rapita la sua cara Euridice, si pose in istato di andarla a cercare fin nell' inferno. Diede di mano alla sua lira, calò per lo Tenaro

 sul-

sulle sponde dello Stige, incantò colla dolcezza del suo canto tutte le potenze infernali, trasse ad esse le lagrime, ed ottenne il ritorno della moglie alla vita; ma l'avvisarono che non si volgesse mai a guardarla, finchè non erano giunti sulla terra, condizione senza la quale Euridice non avrebbe mai riveduta la luce del Sole. Impaziente Orfeo di rivederla, si voltò verso di essa, ed Euridice se ne andò incontanenente, e disparve agli occhi suoi. v. *Euridice*.

Narrasi diversamente la morte di Orfeo. Vogliono alcuni che per disperazione di aver perduta la moglie, si desse la morte da se stesso. Platone al contrario dice che i Dei lo gastigarono per aver voluto fingere alla morte di Euridice un dolore, che non provava punto. Altri vogliono che venisse ucciso da un fulmine in pena di aver rivelati a' profani i misteri più segreti. Secondo Virgilio, dopo la perdita della sua cara Euridice, Orfeo fu insensibile agli allettamenti dell' amore, e a' piaceri dell'Imeneo; ma le donne di Tracia perciò sdegnate, esercitarono sopra di lui la loro vendetta ne' giorni solenni delle Orgie: trasportate dal furore di Bacco, se gli gettarono addosso, lo fecero in brani, sparsero le sue membra per le campagne, e gettarono il capo nell' Ebro. Soggiugne Ovidio, che questa testa portata dall' onde, si fermò vicino all'Isola di Lesbo, e che la sua bocca faceva sempre udire non sò qual suono mesto e lugubre, che veniva ripetuto dall' eco. Un serpente volendo morderla nel punto che apriva la bocca, fu cangiata da Apollo in sasso, e lo lanciò in attitudine di una serpe che stà per mordere. Vollero per avventura con ciò accennare il caso di qualche invidioso, il quale avendo voluto dir male di Orfeo, fu considerato come una persona priva di sentimento. Questa testa fu tenuta in gran considerazione e venerata da' Lesbj, i quali la consultavano come un oracolo.

Dicevano i Traci, al riferire di Pausania, che gli

gli usignuoli, che facevano i loro nidi intorno al sepolcro di Orfeo, cantavano con maggior forza e melodia degli altri. Ma gli abitatori di Dione nella Macedonia pretendevano, che Orfeo fosse morto fra essi, e che aveano il suo sepolcro. Il fiume Elicone che vi passa vicino, continua il suo corso per lo spazio di settantacinque stadj, poscia sparendo tutto ad un tratto, torna a comparire ventidue stadj più lontano, non più sotto il nome di Elicone, scrive Pausania, ma sotto quello di Bafira, ed allora renduto navigabile, va finalmente a metter capo nel mare. Gli abitanti di Dione dicevano, che l' Elicone conservava una volta il suo letto senza cangiar nome, dalla sua sorgente fino alla sua imboccatura, ma che le femmine che ammazzarono Orfeo, avendo voluto purificarsi nel fiume, rientrò sotterra, acciocchè le sue acque non servissero a quest' uso. v. *Libetra*.

Lo Storico da me citato ci ragiona degl' inni di Orfeo, e dice che „ quelli che hanno studiati i Poeti „ sanno, che sono molto brievi e in poco numero; i „ Licomedi li sanno a memoria, e li cantano ce„ lebrando i loro misteri. Per quello riguarda la „ eleganza tengono il secondo posto, e quelli di „ Omero hanno il primo. Ma la Religione ha „ adottati gl' inni di Orfeo, e non ha fatto un „ onore simile a quelli di Omero. " Gl' inni, e le altre poesie che abbiamo oggidì sotto il nome di Orfeo, non sono sue per giudizio di tutti gli Eruditi, ma di molti Autori, che vissero lungo tempo dopo di lui.

Orfiche, questo è un soprannome delle Orgie di Bacco, dato ad esse in memoria dell' avere Orfeo perduta la vita nella celebrazione delle Orgie, ed altri dicono per avere Orfeo portati dall' Egitto i misteri delle Orgie.

Orfneo nome di uno de' cavalli di Plutone in Claudiano, e significa il tenebroso (a).

(a) *Da ορφνη, tenebre*.

Orgiasti, le donne che presedevano alle Orgie.

Orgie, davasi questo nome alle feste de' Pagani, che si celebravano con molto strepito, tumulto, e confusione, (a) come quelle di Bacco, di Cibele, e di Cerere. Le Orgie di Bacco, e quelle di Cerere andavano sovente insieme; ma principalmente si celebravano in onore di Bacco, e in memoria del suo viaggio alle Indie. Ebbero il suo principio in Egitto, dove Osiride fu il primo modello del Bacco Greco. Di là passarono nella Grecia, nell' Italia, fra i Galli, e in quasi tutto il Mondo Pagano. Sul principio le Orgie erano poco piene di cirimonie; portavano solamente in processione una zucca di vino con un sarmento di vite, indi seguiva il becco il quale veniva sagrificato come un animale odioso a Bacco, di cui devastava le viti. Questa prima semplicità però non durò lungo tempo, e 'l lusso che introdussero le ricchezze passò anche nelle cirimonie religiose. Nel giorno destinato a questa festa gli uomini, e le donne coronati di edera correvano attraverso le strade gridando come pazzi, *Evohe Bacche*. Nel mezzo di questa truppa vedevansi degli ubbriachi vestiti da Satiri, da Fauni, e da Sileni, facendo moti, e contorcimenti, ne' quali non si avea riguardo alcuno al pudore. Seguitava poi una compagnia sopra gli asini, la quale avea dietro Fauni, Baccanti, Tiadi, Ninfe, Mimallonidi &c. i quali tutti facevano rimbombare coi loro urli tutti i luoghi per dove passavano. In seguito di costoro portavano degli altari in forma di ceppi di vite, coronati di edera, sopra i quali fumavano l' incenso e gli altri aromati. Tutta questa processione veniva chiusa da un corpo di Baccanti coronate di edera intrecciata di rami di tasso e di serpenti. Non è da maravigliarsi che la sfacciataggine s' introducesse in questa sì fatta compagnia; e gli Storici ci attestano che giugnevano agli ultimi eccessi,

(a) *Orgie derivano da ὀργή, furore, collera.*

sti, alle licenziosità più infami, e a tutti i delitti che può autorizzare l'esempio, l'ubbriachezza, e la impurità. Quello che riesce più mirabile si è, che pensarono di rimediarvi molto tardi; imperciocchè solamente nell'anno di Roma 568. il Senato fece un editto, che vietò le Orgie sotto pena di morte per tutta la estensione dell' Impero Romano.

Orgiofanti, così chiamavansi i Ministri dell' Orgia.

Orilochia, nome dato ad Ifigenia. Antonio Liberale dice, che avendo Diana posto un vitello in vece d'Ifigenia, quando si trovava sul punto di essere sagrificata in Aulide, essa la trasportò nella Tauride, e di là in un' Isola del Ponto Eusino chiamata Leucè, dove le fu conceduto il dono della immortalità, poscia la maritò con Achille, e le diede il nome di Orilochia.

Orione, nome del Dio della guerra presso i Parti.

Orione, figliuolo di Nettuno si rendè famosissimo per l'affezione ch'ebbe per l'Astronomia, che avea imparata da Atlante, e per la sua dilettazione della caccia. Era egli uno de' più begli uomini del tempo suo; ed Omero parlando de' due figliuoli di Nettuno, Efialte, ed Oto dice, che la loro bellezza non la cedeva a quella di Orione. Era poi di una statura tanto vantaggiosa, che fu spacciato per un gigante. Mirasi, dice Virgilio (*a*) questo Gigante scendere dalle più alte montagne, appoggiato sul tronco di un antico orno, e in tempo che i suoi piedi toccano la terra, il suo capo stà nascosto fra le nuvole: cammina attraverso le onde del mare, e le sue spalle sopravvanzano le acque. Esaggerazione poetica per rappresentare la sua statura grande, e può essere anche che andasse sovente sul mare. Aggiungono a questa finzione, che nel tempo appunto che attraversava il mare, veggendo Diana la testa di Orione che so-

(a) *Eneid. Lib.* 10.

prannuotava, fenza fapere ciò che foffe, volle far pruova della fua deftrezza a tirar di arco alla prefenza di Apollo fuo fratello, che l'avea sfidata, e fcoccò così giufto, che il povero Orione fu colto da una delle fue frecce mortali: cofa che ci accenna che coftui moriffe in alcuno de' fuoi viaggi marittimi. Avea avuta una prima moglie chiamata Fida, la quale morì per la fua vanità, mentre avendo voluto uguagliare la propria bellezza a quella di Giunone, quefta Dea le tolse la vita. Avea voluto Orione fpofare dopo Merope figliuola di Oenopione dell'Ifola di Chio, ma quefti, che non voleva un tal genero, dopo di averlo ubbriacato, gli cavò gli occhi, e lo lafciò fulla fpiaggia del mare. Levatofi Orione, dopo che fi ebbe fedato alquanto il fuo dolore, giunfe ad una fucina, dove avendo incontrato un giovane, fe lo prefe fulle fpalle, e lo pregò di condurlo dove leva il Sole, ed ivi giunto, ricuperò la vifta, e andò a vendicarfi della crudeltà di Oenopione. Apollodoro, che narra quefta favola, foggiugne che renduto celebre nell'arte che avea praticata Vulcano, Orione fabbricò un palazzo fotterraneo per Nettuno fuo padre, e che l'Aurora che Venere avea fatta innamorarfi di lui, lo rapì, e lo portò nell'Ifola di Delo. Ma vi perdette la vita per vendetta di Diana, la quale fece ufcire dalla terra uno fcorpione che lo uccife, per vendicarfi dell'infulto che Orione avea voluto fare ad una delle donzelle della Dea, e a lei medefima, avendo ofato toccare il fuo velo con mano impura. Tutto quefto fignifica, che Orione amava appaffionatamente la caccia, fi levava di gran mattino, e quefto è il rapimento dell'Aurora; morì nell'Ifola di Delo per efferfi troppo affaticato nella caccia, e morì appunto nel tempo che il Sole fcorre fotto il fegno dello Scorpione.

Omero attribuifce la morte di Orione alla gelofia di Diana „ La bella Aurora, fa egli dire a „ Calipfo, non così tofto ebbe gettato uno sguar-

„ do

„ do favorevole sopra il giovane Orione, che l'
„ invidia si accese nel cuore di Diana, la quale
„ non ebbe fine se non dopo che la Dea colle sue
„ frecce micidiali privò l'Aurora del suo caro
„ amante nell'Isola di Ortigia". Lo stesso Omero in altro luogo favella di Orione dicendo ch'era incessantemente occupato nell'Inferno a perseguitare le fiere; dinotando con ciò ch'era stato un cacciatore famoso, perchè nell'altro mondo secondo la Teologia Pagana, ognuno s'impiegava in quegli stessi esercizj, de'quali si era dilettato in vita.

Nel tempo di Orione la peste afflisse la Città di Tebe: si andò a consultare l'Oracolo, rifugio solito nelle gran calamità, e si ebbe in risposta, che cesserebbe il contagio, quando due Principesse del sangue degli Dei si offerissero volontarie alla collera celeste per esserne le vittime. Incontanente le generose figliuole di Orione, che traeva la sua origine da Nettuno, si offerirono per la salute della patria con una costanza, e un coraggio superiore al loro sesso. L'una, dice Ovidio (*a*) presenta la gola a colui che dee immolarla, in tempo che l'altra s'immerge un pugnale nel seno. Il popolo renduto salvo con un tal sagrifizio, loro fece de'magnifici funerali, e collocò il rogo nel sito più eminente della città, ed affinchè un sì bel sangue non perisse con queste Eroine, si videro uscire dalle loro ceneri due giovanetti coronati il capo, i quali fecero eglino stessi gli onori della pompa funebre, e in seguito portarono il nome di coronati (*b*).

Dolente Diana di aver tolta la vita al bell'Orione, ottenne da Giove che venisse collocato nel Cielo, dove forma la più risplendente di tutte le costellazioni; e siccome questa occupa uno spazio grandissimo del Cielo, secondo quella espressione del

C 4

(a) *Metam. Lib. XIII.*
(b) *In Greco* στέφανοι.

del Poeta Manilio, *Magni pars maxima Celi*, così questo potrebbe avere somministrata la idea di quella statura mostruosa, che gli viene assegnata, la cui metà era nel mare, e l'altra sulla terra, perchè questa costellazione è mezza sopra l' Equatore, e mezza sotto.

Orizia, una delle Najadi.

Orizia, figliuola di Eretteo sesto Re di Atene, divertendosi un giorno a giuocare sulle sponde del fiume Ilisso, fu rapita dal vento Borea, che la trasportò nella Tracia, e la rendè madre di due figliuoli, Calai, e Zete. Scrive Ovidio, che Borea fatto amante di Orizia, fece il possibile per ottenerla dal di lei padre col mezzo delle sue assiduità, ed attenzioni, ma veggendo che nulla avanzava per questa strada, perchè il paese freddo, in cui regnava, e la memoria di Tereo mettevano ostacolo alla sua contentezza, si lasciò trasportare da quel furore, che gli è tanto naturale, ed essendosi coperto con una nuvola oscura portò da per tutto l'agitazione e la turbolenza, scopò la terra, e fece sollevare da ogni parte turbini di polvere, e in uno di questi rapì Orizia. Platone asserisce essere questa favola un' allegoria, che ci accenna la disgrazia accaduta a questa Principessa giovanetta, che il vento fece cadere nel mare, dove si annegò. Per altro egli è certo dalla storia, che Borea Re di Tracia sposò la figliuola del Re di Atene. V. *Borea*. Nel giardino delle Tuilerie in Francia si vede un bellissimo gruppo, lavoro di Anselmo Fiamingo, che rappresenta il ratto di Orizia fatto dal vento Borea.

Orneo, soprannome che i Corintj davano una volta al Dio Priapo, in onore di cui celebravano delle feste, e facevano de' sagrifizj, che chiamavansi pure *Ornei*. Vicino alla Città di Colofone nella Ionia era il luogo, dove si celebravano più particolarmente le Ornee. Allora il Dio non avea per Ministre che donne maritate.

Ornitomanzia, Divinazione che si cavava dal volo, o dal

ORO

Pag. 41. *Tom. V.*

o dal canto degli uccelli (a). Questo è il nome che i Greci davano a quelli che presso i Romani si chiamavano Augurj.

Oro, figliuolo di Osiride e d'Iside fu, dicono, l'ultimo degli Dei, che regnarono in Egitto. Fece guerra al Tiranno Tifone, che avea fatto morire Osiride, e dopo di averlo vinto, ed ucciso di sua mano salì sul trono del padre; ma dovette poi succumbere sotto la forza de' Principi Titani, che lo misero a morte. Iside sua madre, la quale possedeva i segreti più rari della Medicina, anche quello di rendere immortale, avendo ritrovato il corpo di Oro nel Nilo, gli restituì la vita, e gli proccurò la immortalità, insegnandogli, dice Diodoro, la Medicina, e l'arte della Divinazione. Con questi talenti Oro si rendè celebre, e colmò l'universo di benefizj. Le figure di Oro accompagnano sovente quelle di Iside ne' monumenti Egizj. Viene per ordinario rappresentato sotto la figura di un fanciullo ora vestito con una tonaca, ed ora fasciato e coperto di abito di varj colori a scacchi. Tiene con ambe le mani un bastone, la cui estremità rappresenta una testa di uccello, ed una frusta. Molti periti suppongono, che Oro sia lo stesso che Arpocrate, e che l'uno e l'altro sieno puramente simboli del Sole. V. *Arpocrate*.

Oromase: il Mago Zoroastro, dice Plutarco (b) am„ metteva due Dei, l'uno buono e l'altro catti„ vo; chiavava l'uno Oromase, e l'altro Arima„ nio: l'uno avea relazione alla luce sensibile, e „ l'altro alle tenebre e all' ignoranza .... Inse„ gnava che doveasi sagrificare ad uno per otte„ nerne delle grazie, e all'altro per essere pre„ servati da' mali ... Credeva che fra gli alberi, „ e le piante, alcune appartenessero al Dio buo„ no, ed altre al cattivo; e che fra gli animali, „ i ca-

(a) *Del Greco* ορνις, ορνιθος, *uccello*.
(b) *Nel suo Trattato d' Iside, ed Osiride*.

„ i cani, gli uccelli, e i riccj terrestri fossero del
„ Dio buono, e tutti quelli delle acque del cat-
„ tivo; e si consolava con quelli che ammazza-
„ vano un maggior numero di questi ultimi....
„ Oromase, diceva ancora il Mago, è nato dalla
„ pura luce, ed Arimanio dalle tenebre, e si fan-
„ no guerra insieme. Oromase ha prodotti sei Dei,
„ il primo de' quali era autore della benevolen-
„ za, il secondo della verità, il terzo dell' equi-
„ tà, il quarto della savièzza, il quinto delle
„ ricchezze, e'l sesto de' piaceri che seguitano le
„ buone azioni. Arimanio anch' esso, quasi per
„ emulazione produsse un numero simile di Dei.
„ Oromase essendo fatto tre volte più grande di
„ quello era, si allontanò altrettanto dal Sole,
„ quanto lo è il Sole dalla Terra, adornò il Cie-
„ lo di Stelle, e ne fece una ch' era la più bella
„ di tutte, e come custode delle altre, ch' è il
„ Sirio, o sia il Cane maggiore. Fece ancora ven-
„ tiquattro Dei, e li pose tutti in un uovo. Aven-
„ done anche Arimanio fatti altrettanti, questi
„ forarono l'uovo, ed allora il male si trovò me-
„ scolato col bene. Evvi un tempo nel quale bi-
„ sogna che Arimanio perisca, ed allora la Ter-
„ ra essendo divenuta tutta uguale, non vi sarà
„ che una sola vita ed una sola società di tutti
„ gli uomini felici, che abiteranno nella stessa
„ città, e parleranno in un medesimo linguaggio.
„ Secondo l'opinione de' Maghi, soggiugne Teo-
„ pompo, pel corso di tremila anni l' uno degli
„ Dei prevalerà sopra l'altro, e per altri tremi-
„ la si faranno guerra proccurando l' uno di di-
„ struggere l'altro. Finalmente Arimanio resterà
„ sconfitto, e allora gli uomini saranno felici, e
„ non avranno più bisogno di mangiare.

Oronte, fiume della Siria, che bagna le mura di Antiochia, e andando a metter capo in mare, passa ora per pianure, ed ora per luoghi tutti dirupati, scoscesi, e per precipizj, in una parola il suo letto è totalmente disuguale. Racconta Pau-

fania (a) che un Imperadore Romano volendo trasportare per acqua dal mare fino ad Antiochia, intraprese di rendere l'Oronte navigabile, affinchè non trattenesse i suoi bastimenti. Avendo dunque fatto scavare un altro canale con molta fatica, e dispendio, deviò il fiume, e gli fece cangiar letto. Ridotto a secco che fu il primo canale, vi fu scoperto un sepolcro di pietra cotta, lungo almeno dieci cubiti, il quale conteneva un cadavere di simile grandezza, e di figura umana in tutte le sue parti. Avendo i Sirj interrogato l'Oracolo di Apollo a Claros per sapere di chi fosse questo corpo, fu loro risposto essere di Oronte Indiano di Nazione „. Di fatti, soggiugne lo Storico citato, se ne' primi tempi la Terra ancora „ tutta umida venendo riscaldata da' raggi solari, „ ha prodotti i primi uomini, qual parte di essa „ fu mai più atta a produrre degli uomini di una „ grandezza straordinaria, quanto le Indie, che „ anche oggidì generano degli animali, quali sono „ gli elefanti? Quest' è perchè l' universale degli uomini era persuaso una volta, che l' uomo fosse nato dalla Terra imbevuta di acqua, e riscaldata da' raggi solari, in tempo però che i Filosofi più sensati riguardavano l' anima nostra come una porzione della Natura Divina. Ovidio ha ben esposte queste due opinioni nel primo Libro delle sue Metamorfosi.

Orsa. L'Orsa maggiore, e l'Orsa minore sono due Costellazioni settentrionali. v. *Callisto*. Aggiugnerò in questo luogo una osservazione singolare di un Mitologo moderno (b) il quale rende ragione della metamorfosi di Callisto in Orsa. Questa Ninfa era consacrata a Diana Dea della castità; l'Orsa è il simbolo di una giovane casta: questo animale se ne sta sempre nascosto ne' boschi, o nelle caverne, e non

(a) *Nelle sue Arcadiche cap.* 29.

(b) *Filippo Cesio di Zesen, Autore del* Cælum Astronomico-Poeticum, sive Mythologicum.

e non abbandona il suo ritiro, se non quando la fame lo fa uscire per cercare di che pascersi. Così pure una donzella, dic' egli, dee restar serrata nella casa paterna, e non farsi vedere che in caso di necessità. Seguitando questa idea, osserviamo che Polluce (*a*) parlando delle Ninfe che venivano ammesse nella compagnia di Diana, si serve d' una espressione che significa ch' elleno erano cangiate in orse. (*b*) Euripide nel suo Ipsipilo, ed Aristofane nel suo Lisistrato, ci fanno vedere che le giovanette presso gli Ateniesi aveano il soprannome di orse. Eustazio Comentatore di Omero, narra che gli Ateniesi avendo ritrovato in una cappella di Diana un' orsa che vi era nata, e ch' era consecrata alla Dea, la levarono dal suo ricovero, e la uccisero. La Dea vendicò questa morte con una carestia, colla quale afflisse la città di Atene. Quest' orsa, dice il mio Autore, era sicuramente qualche giovanetta, che aveva dedicata la sua verginità alla Dea, e che volea vivere in ritiro all' ombra degli altari, donde gli Ateniesi la trassero per isforzarla a maritarsi.

Cicerone fa menzione di tre Ninfe dell' Arcadia, che chiama Neda, Tisoa, ed Agno, le quali dopo di aver allevato Giove, furono cangiate in orse. v. *Neda, e Cinosura*.

Sacrificavansi alle volte degli orsi a Silvano. Una tal vittima era convenevole al Dio de' boschi.

Orsiloche, soprannome di Diana, che veniva adorata nella Chersoneso Taurica, e dicono che significhi Diana ospitale per ironia, a motivo del trattamento che facevano a tutti i forestieri, che aveano la disgrazia di capitare in questo paese, i quali divenivano altrettante vittime, che sagrificavano a questa Dea.

Or-

(a) *Nel suo* Onomasticon.
(b) *αρκτευεσθαι*.

Orsiloco, figliuolo d'Idomeneo. Seguitò suo padre alla guerra di Troja, e vi si distinse con molte belle imprese; ma avendo voluto opporsi ad una ricompensa, che chiedeva Ulisse, venne da questo Principe ucciso.

Orta, Dea della Gioventù presso i Romani, i quali dicevano che induceva ed esortava i giovani alle virtù (a). Il suo tempio non si chiudeva mai per mostrare che la gioventù ha un bisogno continuo di venir accitata al bene, e alla virtù. Questa stessa Dea si chiama *Stimula*. v. *Ersilia*.

Ortesia, **Ortia**; soprannome di Diana presso i Lacedemoni. Avanti l'altare di Diana Ortia gareggiavano i giovani Lacedemoni a chi ricevesse più sferzate senza lamentarsi. v. *Diamastigosi*. Questo nome significa quella che dirige e che ajuta a far bene, da *ορθειν dirigere*, *eccitare*.

Ortigia, Isoletta vicino a Siracusa, dov'era la fontana di Aretusa. „ Corre fama, dice Virgilio nel „ 3. lib. delle Eneidi, che il Fiume Alfeo che ba„ gna i campi di Elide, innamorato di voi, fon„ te di Aretusa, si fa una strada secreta sotto il „ mare, e si porta nell' Ortigia per mescolarvi le „ sue acque colle vostre „. L'Isola di Delo viene qualche volta anch'essa chiamata Ortigia da *ορτυξ*, *ορτυγος* quaglia, a motivo dell'abbondanza di questi uccelli che vi nodrisce.

Ortiona, altro soprannome di Diana datole a motivo della severità, colla quale gastigava le sue Ninfe, quando non custodivano una esatta castità. Questo termine significa, duro, inflessibile, da *ορθος*, *difficile*. Deriva da *ορθιος diritto*, *regolato*; io credo che sia lo stesso che Ortesia.

Orto. Questo è il cane che custodiva le mandre di Gerione, contro cui ebbe a combattere Ercole. Egli era nato, dice Esiodo, dal Mostro Echidna, come Cerbero, la Chimera, la Sfinge, l'Idra di Lerna, e il Lione di Nemea.

Or-

(a) *Da* Hortari, *esortare*, *e* stimulus.

Ortona, Divinità particolare degli Ateniesi, il culto della quale avea qualche relazione con quello di Priapo.

Oscille. Essendo Ercole in Italia, non potè soffrire che si offerissero agli Dei vittime umane, ma inspirò a que' popoli di sostituirvi delle figure umane in cera, le quali furono chiamate Oscille.

Oscoforie, Feste che Teseo istituì in ricognizione di non essere stato divorato dal Minotauro, e che colla morte di questo mostro avea liberata Atene sua patria dall' indegno tributo impostole dal Re di Creta. Alcuni dicono che le Oscoforie fossero istituite in onore di Minerva, e di Bacco, la protezione de' quali avea renduto Teseo vincitore. Plutarco poi vuole che fossero in onore di Bacco, e di Arianna, che gli somministrò il filo per uscire dal laberinto, e perchè il suo ritorno in Atene succedette nel tempo delle vendemie scieglievansi per la cirimonia di questa festa de' giovani nobili di estrazione, i quali si vestivano da donzelle, portavano de' rami di vite in mano, correndo in questa maniera dal Tempio di Bacco fino a quello di Minerva, e colui che giugneva primo, era il vincitore, e vi offeriva il sacrifizio. (a).

Osie di Delfo. Queste erano Ministre d' Apollo in numero di cinque, il cui uffizio si era di essere presso gl' indovini, e la Pitia, e sagrificare con essi. Quest' uffizio era in vita, e ne facevano ascendere la istituzione fino a Deucalione. La vittima che si sacrificava nella loro iniziazione si chiama *Hosioter* (b).

Osiride, era uno de' maggiori Dei dell' Egitto, e quello ch' era generalmente onorato da tutto il paese. Dicono che fosse figliuolo di Saturno e di Rea, fratello e sposo d' Iside, ma secondo gli Sto-

---

(a) οχη *significa un ramo di vite carico di uva*, φερω, *porto*.

(b) οσλοι, *significa santi*.

OSIRIDE

Tom. V. *Pag. 46.*

Storici era figliuolo di Foroneo Re di Argos. Avendo lasciato il Regno ad Egialeo suo fratello, andò a stabilirsi in Egitto, dove regnò con Iside in una grande unione, applicandosi l'uno, e l'altro ad incivilire i loro sudditi, ad insegnar loro l' agricoltura, e molte altre arti necessarie alla vita. Fatto questo gli venne in pensiere di acquistare l'universo, non colla forza delle arme, ma colla dolcezza della persuasiva; che però si pose in campagna con una numerosa armata composta di uomini e di donne, lasciando la cura del Regno ad Iside sua moglie, assistito da Mercurio, e da Ercole, il primo de' quali era capo del suo consiglio, e l'altro avea la sopraintendenza delle Provincie. Scorse in primo luogo l'Etiopia, dove fece inalzare degli argini contro le inondazioni del Nilo: di là attraversò l'Arabia, e le Indie, venne poscia in Europa, scorse la Tracia, e le contrade vicine, lasciò in ogni luogo de' contrasegni delle sue beneficenze, ridusse gli uomini allora interamente selvaggi alle dolcezze della società civile, insegnò loro l'agricoltura, a fabbricare città e terre, e ritornossene carico di gloria, dopo di aver fatte erigere da per tutto delle colonne ed altri monumenti, su'quali erano scolpite le sue imprese; ed ecco le conquiste tanto vantate da' Poeti del Bacco Greco.

Al suo ritorno in Egitto ritrovò che suo fratello Tifone avea suscitate delle turbolenze contro il Governo, e che si era renduto formidabile. Osiride che avea l'animo pacifico, cercò di acchetare questo spirito ambizioso, ma non potè guardarsi dalle sue insidie. Avendolo Tifone un giorno invitato ad un gran convito, propose dopo il pranzo a' convitati il misurarsi in un coffano di un lavoro prezioso, promettendo di regalarlo a chi si trovasse di essere della medesima grandezza. Vi si provò anche Osiride, e quando vi fu dentro i congiurati serrarono il coffano, e lo gettarono nel Nilo. Informata Iside del tragico fine di suo

ma-

marito, fece cercare il suo corpo, e ritrovatolo dopo mille fatiche sulle spiagge della Fenicia, dove l' aveano gettato le onde, lo riportò ad Abido città dell' Egitto sul Nilo, dove gli fece innalzare un sontuoso monumento, e poi si occupò tutta nel cercare la maniera di vendicare la sua morte.

Gli Egizj per conservare la memoria delle beneficenze, che aveano ricevute da questo Principe, gli prestarono onori divini sotto il nome di Serapide loro gran Divinità; e siccome Osiride avea ad essi insegnata l' agricoltura, così gli assegnarono per simbolo il bue. v. *Api Serapide*. Lo rappresentavano con una spezie di mitra sulla testa, sotto la quale spuntavano due corna; teneva nella sinistra un bastone incurvato come una spezie di pastorale, e nella destra una sorta di sferza con tre cordoni, e questo perchè Osiride veniva preso pel Sole, al quale davano una frusta per sollecitare i cavalli che tiravano il carro, che adoperava per fare il suo corso. Si vede ancora rappresentato Osiride colla testa di sparviere, perchè dice Plutarco, quest' uccello ha la vista penetrante e 'l volo rapido, cose che convengono al Sole. Aggiungiamo, che Iside e Osiride erano le due Deità principali, sulle quali si raggirava tutta la Teologia Egizia, e a parlare esattamente erano tutti i Dei del Paganesimo, tutte le Divinità particolari dell' uno e dell' altro sesso, non essendo altro che attributi di Osiride, e d' Iside.

Ospitale, soprannome di Giove, perchè veniva considerato come il Dio protettore della ospitalità, e 'l vendicatore delle ingiurie fatte agli ospiti. Gli Ateniesi onoravano particolarmente Giove sotto questo titolo, perchè tenevano in molta considerazione i forestieri, ed osservavano con molta attenzione i diritti della ospitalità. Osserva il Bossuet, che i Samaritani aveano dedicato il loro tempio di Garizim a Giove Ospitale. Durante la so-

solennnità de' Lettisternj in Roma esercitavasi l' ospitalità verso ogni qualità di persone note, o non note, forestieri, ed amici: le case particolari erano aperte a tutti, e ciascheduno avea la libertà di valersi di tutto ciò che vi era dentro, non però di portarlo via. v. *Lettisternio*, *Xenio*.

Ossa, monte di Tessaglia famoso nelle favole de' Poeti. Virgilio dice parlando de Titani (a) „Tre „ volte si sforzarono di mettere l' Ossa sul Pelio, „ e l' Olimpo sull' Ossa, e tre volte il fulmine di „ Giove rovesciò questi monti indarno soprappo„ sti uno all' altro. „

Ossilago, o sia Ossipaga, Dea Romana, la cui incombenza si era di assodare le ossa de' fanciùlli, di guarire le contorsioni, e le fratture delle ossa.

Ossilo, padre delle Amadriadi. v. *Amadriadi*.

Ossilo, figliuolo di Emone, discendeva da Etolo autore degli Etolj. Essendo stato costretto ad abbandonare l' Etolia, perchè giuocando nel palazzo avea avuta la disgrazia di ammazzare suo fratello, si ritirò in Elide. Avendo gli Eraclidi in quel tempo corredata una flotta per rientrare nel Peloponneso, furono avvisati dall' Oracolo di prendere tre occhi per condottieri della loro spedizione. In tempo, che cercavano il senso di queste parole, si abbattè per accidente a passare Ossilo sopra un mulo cieco di un occhio: Cresfonte capo degli Eraclidi, dice Pausania, avvisossi sul fatto, che questi potevano essere i tre occhi accennati dall' Oracolo, che però associarono quest' uomo alla loro impresa. Ossilo adunque s' imbarcò con essi, ed ajutolli a mettersi in possesso del Peloponneso; dopo di che ricercò per sua ricompensa l' Elide, che gli fu ceduta con titolo di Regno. Trasse Ossilo nel suo nuovo stato una gran quantità di uomini da' paesi vicini, ingrandì Elide sua capitale, e la rendè una città fioritissima. Un giorno che consultava l' Oracolo di Delfo, il Dio gli or-

(a) *Georg. Lib. v.* 281.

ordinò di scegliere un discendente di Pelope, e di associarlo al Governo. Ossilo scelse Agorio pronipote di Oreste. v. *Isito*.

Ostia; sorta di vittima che s'immolava agli Dei. La cosa immolata si chiamava *Hostia*, quando si trattava di animali piccoli, come pecore, ed uccelli; e si chiamava vittima, quando erano animali grossi, come tori. Aulo Gellio assegna in oltre questa differenza fra l'ostia, e la vittima; che l'ostia poteva essere sagrificata indifferentemente da ogni sorta di Sacerdoti; ma la vittima non poteva esserlo che da quello che avea vinto il nemico. Bene spesso però sono stati confusi questi due nomi, e preso l'uno per l'altro. Eranvi due sorte di Ostie, che si offerivano agli Dei, le une dalle cui viscere si proccurava di comprendere il loro volere, e le altre, delle quali contentavansi di offerire l'anima, che perciò venivano chiamate Ostie animali, *animales hostiæ*. Davansi ancora nomi differenti alle Ostie secondo la maniera d'immolarle, ovvero secondo i motivi del sagrifizio. Le Ostie *pure* erano agnelli, e porchetti di dieci giorni. Le Ostie *bidenti*, quelle di due anni, ch'era l'età ordinaria, nella quale si prendevano per immolarle, e nel qual tempo aveano due denti più alti degli altri. Le Ostie *injuge* erano quelle che non erano mai state poste al giogo, nè domate. Le Ostie *precidanee* (a) quelle che sagrificavansi avanti le solennità grandi. Aulo Gellio chiama una scrofa precidanea quella che sagrificavano a Cerere in forma di espiazione, prima della messe, quelli che non aveano prestati con esattezza gli ultimi uffizj ad alcuno della propria famiglia, o pure che non aveano purificata l'abitazione, dove alcuno era morto; imperciocchè la famiglia non poteva essere purificata senza il sagrifizio che l'erede era tenuto a fare a Cerere, ovvero alla Terra. Le Ostie poi suc-

(a) *Da* præ *e* cædo, *uccido dinnanzi*.

OTTOMBRE

Pag. 51. Tom. V.

succidanee (a) erano quelle che s'immolavano successivamente le une presso le altre per reiterazione del sagrifizio, quando il primo non era riuscito favorevole, o che aveano mancato in qualche cirimonia essenziale. Questo è quello appunto che fece Paolo Emilio sul punto di dar battaglia a Perseo Re di Macedonia sagrificando venti tori l'uno dopo l'altro ad Ercole, prima di ritrovarne un solo favorevole; e finalmente il ventunesimo gli promise la vittoria, purchè stesse solamente sulla difesa. Ostie *Caneari*, ovvero *Caviari*, erano quelle che si sagrificavano ogni cinque anni per lo Collegio de' Pontefici: vale a dire, che presentavasi la parte della coda detta *Caviar*. Le Ostie *Ambiegne* (b) ovvero *Ambegne*, erano pecore che aveano avuti due agnelli in un parto, e con essi le sagrificavano a Giunone. Ostie *Mediali* quelle che sagrificavansi in pieno mezzogiorno. Ostie *Lustrali*, quelle che si scannavano per purificarsi di un delitto, o di qualche cattiva azione. Le Ostie Lustrali per ordinario erano il porco, e 'l montone. v. *Amburbali* ed *Ambarvali*.

Ostilina, Dea che veniva invocata per la conservazione delle biade, quando la barba della spiga, e la spiga medesima si trovavano a livello (c).

Oto, ed Efialte, ambidue figliuoli di Nettuno. V. *Efialte*.

Ottimo Massimo, questo è il nome più comune che gli antichi davano a Giove, come quello che meglio caratterizza la Divinità ne' due suoi principali attributi, la somma bontà, e il poter supremo.

Ottobre: questo mese era l'ottavo dell'anno di Romolo, dal che ha presa la sua denominazione,

(a) *Da* sub, *e* cædo, *uccido in seguito*.
(b) *Da* Ambo, *due*, *ed* Agnus, *Agnello*.
(c) *Da un antico termine latino* Hostire, *uguagliare*.

e viene ad essere il decimo del nostro; ed era sotto la protezione del Dio Marte. Le Feste di questo mese erano le Meditrinali agli undici, le Augustali a' dodici, le Fontinali a' tredici, e l'Armilustrio a' diciannove. Questo mese veniva personificato in un cacciatore che avea una lepre a' piedi, degli uccelli al di sopra della testa, ed una spezie di tina vicina a lui. Cosa che corrisponde a' quattro versi di Ausonio, il senso de' quali è il seguente: „ Ottobre ci dà le lepri; egli „ è quello che ci dà il liquore della vite, e gli uc- „ celli grassi; schiumano le nostre tine, e 'l mosto „ bolle con forza, e i vasi son ripieni di nuovo „ vino „.

Ovo. V. *Uovo*.

Ozocor, nome particolare dell' Ercole Egizio, il quale era stato Generale de' le armate di Osiride, e sopraintendente delle sue Provincie.

PA

PACE

Pag. 53. *Tom. V.*

P

PAC

Pacali, ovvero Pacalie, feste Romane, che si celebravano in onore della Pace. v. *Pace*.

Pace, i Greci e i Romani onoravano la Pace come una gran Dea; e gli Ateniesi le eressero delle Statue sotto il nome di ειρηνη. Ella fu ancora più celebrata presso i Romani, i quali le innalzarono il più grande e 'l più magnifico tempio che fosse in Roma. Questo tempio, le cui rovine, ed anche una parte delle volte restano ancora in piedi, fu cominciato da Agrippina, e poscia compiuto da Vespasiano. Scrive Giuseppe che gl' Imperadori Vespasiano e Tito deposero nel tempio della Pace le ricche spoglie, che aveano levate al Tempio di Gerusalemme. In questo tempio della Pace si adunavano quelli, che professavano le belle arti per disputarvi sopra le loro prerogative, acciocchè alla presenza della Dea, restasse bandita qualsivoglia asprezza nelle loro dispute. Questo tempio fu rovinato da un incendio al tempo dell' Imperatore Commodo. Presso i Greci la Pace veniva rappresentata in questa maniera. Una donna portava sulla mano il Dio Pluto fanciullo. Presso i Romani poi si trova per ordinario rappresentata la Pace con un ramo di ulivo, qualche volta colle ali, tenendo un caduceo, e con un serpente a' piedi. Le danno ancora il cornucopia, e l' ulivo è il simbolo della Pace, e il caduceo è il simbolo del Mercurio negoziatore, per additare la negoziazione, da cui n' e seguita la Pace. In una medaglia di Antonino Pio tiene in una mano un ramo di ulivo, e colla sinistra dà fuoco a degli scudi, e a delle corazze.

Pacifera: in una medaglia di Marco Aurelio Minerva vien chiamata *Pacifera*, e in una di Massimino

mino si legge Marte *Paciferus*, quegli, o quella che porta la pace.

Pactia, o sia Paziade Lidio, e suddito de' Persiani al riferire di Erodoto (*a*) essendosi ricovrato a Cuma Città Greca, i Persiani non mancarono di mandare a dimandarlo, acciocchè fosse loro dato nelle mani. I Cumei fecero incontanente ricercare de' Branchidi, per sapere come doveano contenersi; e l' Oracolo rispose; che lo consegnassero. Aristodico uno de' primi della Città, il quale non era di questo parere, ottenne col suo credito, che si mandasse un' altra volta ad interrogare l' Oracolo, ed egli stesso si fece mettere nel numero de' deputati. L' Oracolo non diede altra risposta, che quella avea data prima. Poco soddisfatto Aristodico, pensò nel passeggiare d' intorno al tempio, di far uscire certi uccelletti che vi facevano il suo nido: ed allora uscì una voce dal tempio che gridava „. Detestabile mortale, chi „ ti dà l' ardire di scacciare da questo luogo quel„ li che sono sotto la mia protezione? Come „ gran Dio? rispose incontanente Aristodico: voi „ pure ci comandate di scacciare Pactia, ch' è „ sotto la nostra? Sì, io ve lo comando, ripi„ gliò il Dio, acciocchè voi altri che siete empj, „ periate più presto, allorchè avrete irritati i „ Dei violando le leggi della ospitalità, ed accioc„ chè non veniate più ad importunare gli Oraco„ li sopra i vostri affari". I Cumesi non volendo nè rendersi rei verso Pactia, nè tirarsi addosso le arme de' Persiani, lo persuadettero a cercarsi ricovero nell' Isola di Lesbo.

Padre: gli antichi, dice Pausania, rispettavano la qualità di padre, e di madre bene in altra maniera di quello fassi oggidì, e per pruovarlo riferisce un fatto singolare. Quest' è, dic' egli, l' esempio

(a) *Histor. Lib. I.*

pio de' cittadini di Catania in Sicilia, i quali fecero un' azione così ripiena di pietà, che vennero sopranominati i figliuoli pietosi. Avendo le fiamme del monte Etna attaccata la città, questi generosi figliuoli, computando per nulla il perdere tutto quello aver potevano di oro, e di argento, non badarono che a salvare quelli che gli aveano fatti venire al mondo, ed ognuno si prese sulle spalle chi il padre, chi la madre. Per quanta diligenza usassero, non poterono impedire di non essere soprattatti dall' incendio; ma eglino non per questo si arrestarono volendo proseguire il loro cammino senza voler mai abbandonare il proprio fardello. Dicesi che allora dividendosi in due parti le fiamme, lasciassero il passo libero nel mezzo, e che i figliuoli insieme coi genitori uscissero felicemente dalla città. Furono col tempo fatti degli onori grandi in Catania alla memoria di quest' illustri cittadini.

Pæan, o **Pean**, nome che anticamente davano a' cantici, che venivano cantati da alcuni giovani in onore di Minerva nelle Panatenee, facendo delle processioni. Tucidide dà questo nome agl' inni che cantavano i Greci dopo una vittoria in onore di Apollo, ovvero per allontanare qualche disgrazia.

Pafo fu il frutto dell'amore che Pigmalione concepì per una bella statua che avea fatta. Avendola animata i Dei, se la prese in moglie, e n' ebbe questo figliuolo, il quale in memoria della sua nascita, edificò nell' Isola di Cipro la città di Pafo, e vi dedicò un Tempio alla Venere sua madre, v. *Pigmalione*.

Paganali, o feste di villaggio che facevano i contadini nel mese di Gennajo, compiute che aveano le seminazioni. Andavano processionalmente intorno al loro villaggio, e facevano delle lustrazioni per purificarlo, e poi portavano sugli altari de' loro Dei delle focacce per offerirgliele in sagrifizio. Servio Tullo sesto Re di Roma fu

quegli che iſtituì le Paganali (*a*) per un principio di politica. Tutti gli abitanti di ogni villaggio erano obbligati ad aſſiſtere a queſte feſte, e portarvi una piccola moneta di differente ſpezie, gli uomini di una ſorta, le donne di un'altra, e i fanciulli di un' altra ancora; coſicchè mettendo a parte ogni diverſa ſpezie di moneta, e contandole, quegli che preſedeva a' ſagrifizj conoſceva tutto ad un tratto il numero, l'età, e 'l ſeſſo di tutti.

Paidofila, ſoprannome che ſi dava a Cerere, il quale ſignifica che amava i fanciulli, e che li divertiva. Queſto è il motivo, per cui ſi rappreſenta ſovente queſta Dea che tiene al ſeno due bambini, i quali tengono un cornucopia, per accennare eſſer ella come la nodrice e la balia del genere umano.

Palamede, figliuolo di Nauplio Re dell'Iſola di Eubea, comandava gli Eubei nell' aſſedio di Troja. Vi ſi fece molto ſtimare per la ſua prudenza, per lo coraggio, e la ſperienza nell' arte militare, e dîcono che inſegnaſſe a' Greci il formare i battaglioni, e lo ſchierarſi. Gli attribuiſcono l'invenzione di dar la parola alle ſentinelle, quella di molti giuochi, come de' dadi e degli ſcacchi, per ſervire di trattenimento ugualmente all'Uffiziale, e al Soldato nella noja di un lungo aſſedio. Plinio crede che abbia ancora ritrovate molte lettere dell'Alfabeto Greco, cioè Θ, Ξ, Φ, Χ, Υ, ed aggiugne che ſopra queſt' ultima, Uliſſe, burlandoſi di Palamade gli diceva, che non dovea vantarſi di aver trovata la lettera Y, poichè le grù la formano volando; dal che è nato, che ſono ſtate chiamate uccelli di Palamede, come le dice Marziale (*b*). Euripide citato da Laerzio, lo loda come un dotto Poeta, e Suida atteſta che i ſuoi

(a) *Queſto termine deriva da* Pagus, *Villaggio*.
(b) *Lib. III. Epig.* 35.

suoi Poemi sono stati soppressi da Agamennone; ed anche da Omero.

Per liberarsi Ulisse dal portarsi alla guerra di Troja, si era immaginato di contraffare l'insensato, ma Palamede scuoprì che la sua pazzia era una finzione, e l'obbligò ad unirsi cogli altri Principi Greci; cosa che in seguito gli ebbe a costare la vita. Viene però raccontato in altra maniera il motivo della querela di questi due Principi. Avendo Ulisse, dicono, spedito in Tracia per adunare della vettovaglia per l'armata, e non avendo potuto riuscirvi, Palamede l'accusò avanti tutt'i Greci rendendolo risponsabile di questo cattivo successo, e per comprovare la sua accusa, s'incaricò egli di provvedere l'armata di munizioni, nella qual cosa fu più fortunato di Ulisse. Questo per vendicarsi ebbe ricorso agli artifizj: fece sotterrare segretamente una somma considerabile di danajo nella tenda di Palamede, e contraffece una lettera di Priamo, che lo ringraziava di quanto avea tramato in favore de' Trojani, e gli mandava la somma che aveano accordata. Fu cavato nella tenda di Palamede, fu trovato il danajo, e Palamede convinto di tradimento, in conseguenza di che fu condannato da tutta l'armata ad essere lapidato. Pausania però si mostra diverso da questa storia, quando scrive: „ Ho letto nelle Cipriache, che Palamede essendo andato un giorno a pescare sulla spiaggia, Ulisse e Diomede lo spinsero nell' acqua, e furono cagione della sua morte. " Nauplio però vendicò la morte di suo figliuolo. Dice Filostrato, che Palamede fu onorato come un Dio, e che gli fu eretta una statua con questa iscrizione: *al Dio Palamede*. v. *Nauplio*.

Palatina, una delle Iscrizioni della Provenza chiama Cibele Madre degli Dei, la Grande Idea Palatina.

Palatino. Augusto fece fabbricare un Tempio sul monte Palatino, e lo dedicò ad Apollo col titolo di

di Apollo Palatino; e gli Aruſpici aveano dichiarato eſſere tale il volere degli Dei. Queſto tempio fu arricchito dallo ſteſſo Imperadore di una bella copioſa biblioteca, e divenne il ridotto de' letterati. Quando l'Accademia Franceſe fu collocata nel Louvre, fece coniare una medaglia, nella quale ſi vedeva Apollo colla ſua lira appoggiato ſul tripode, da cui uſcivano gli Oracoli; nel fondo ſi vedeva la principale facciata del Louvre colla leggenda *Apollo Palatinus*, Apollo nel Palazzo di Auguſto.

Palatini, Giuochi così denominati, i quali furono iſtituiti dalla Imperadrice Livia, per eſſere celebrati ſul monte Palatino in onore di Auguſto. I dodici Sacerdoti di Marte, o ſieno i Salj vennero detti anch'eſſi Palatini.

Palatua, Dea che preſedeva al monte Palatino, e che avea ſotto la ſua tutela il Palazzo degl'Imperatori. Ell'avea anche un Sacerdote particolare chiamato *Palatualis*, e i ſagrifizj, che se le offerivano, ſi chiamavano *Palatualia*.

Palemone, è il Melicerto de' Fenicj, e 'l Portunno de' Latini. I Corintj ſegnalando il loro zelo verſo Melicerto, dice Pauſania, gli mutarono il nome in quello di Palemone, ed iſtituirono in onor ſuo i Giuochi Iſtmici. Ebbe una cappella nel tempio di Nettuno con una ſtatua, e ſotto queſta Cappella ve n'era un'altra, nella quale ſi diſcendeva per una ſcala ſecreta: dicevano che vi ſtava naſcoſto Palemone, e chiunque oſava fare un giuramento falſo in queſto tempio, foſſe cittadino, o foreſtiere, veniva incontanente punito del ſuo ſpergiuro.

Palestre, ſoprannome dato a Giove, perchè eſſendoſi preſentato Ercole al combattimento della lotta, e non avendo trovata perſona, che oſaſſe azzardarſi con lui, pregò Giove ſuo padre a volere combatter ſeco, e 'l Dio ebbe la compiacenza di accettare il combattimento, e di laſciarſi vincere per accreſcere la gloria di ſuo figliuolo. v. *Ercole*.

Palete, Divinità de' paſtori, ſotto la tutela della quale ſtavano le greggi. Avea una feſta che ſi celebrava ogni anno nelle campagne a' 19. di Aprile, nel qual giorno i contadini aveano cura di purificarſi con profumi meſcolati con ſangue di cavallo, con ceneri di un vitello giovane, che facevano abbruciare, e con gambi di fave. Purificavano altresì l' ovile, e le pecore ſteſſe col fumo di ſabina, e di zolfo, e poi offerivano de'ſagrifizj alla Dea, conſiſtenti in latte, vino cotto, e miglio. Terminavano la feſta con fuoco di paglia, e i giovani vi ſaltavano ſopra al ſuono di flauti, di cembali, e di tamburri. Ovidio è quello che ci deſcrive alla lunga tutte queſte cirimonie, e crede che nello ſteſſo giorno foſſe ſtata ſondata Roma.

Palici, Divività della Sicilia. Vicino al fiume Simeto in Sicilia, Giove incontrò la Ninfa Tealia figliuola di Vulcano, detta da altri Etna, e ne divenne amante. La Ninfa temendo il riſentimento di Giunone, pregò il ſuo amante di naſconderla nelle viſcere della terra, e l'ottenne. Giunto che fu il tempo del ſuo parto ſi videro uſcire di ſotterra due fanciulli che furono chiamati Palici, come ſe ſi diceſſe, fanciulli uſciti dalla terra dov' erano entrati. Favola che tiene la ſteſta origine, come tutti coloro che chiamano figliuoli della terra per non ſaperne l'origine, o pure che erano nati in un paeſe ſenza ſapere da chi. I Palici furorono onorati in Sicilia, ed ebbero un famoſo tempio nelle vicinanze della Città di Erice. Vicino a queſto tempio c'erano due piccoli laghi di acqua bollente, e ſulfurea, donde credevano foſſero uſciti nel loro naſcere. Conſervavano un gran riſpetto per queſt' acqua, ed ivi andavano a fare i loro giuramenti ſolenni, e dicevano che gli ſpergiuri venivano gaſtigati ſul fatto dalle Divinità che vi preſedevano. Vi era in oltre un Oracolo nel tempio de' Palici, dove ricorrevano ſpeſſo i Siciliani.

Palilie. Feste delle campagne in onore della Dea Palete. V. *Palete*.

Palinuro, Pilota del vascello di Enea. Morfeo dopo di averlo addormentato lo gittò in mare, scrive Virgilio (a), ed egli andò per tre giorni alla discrezione dell'onde, e nel quarto fu gettato sulle spiaggie d'Italia, dove credendo gli abitanti di arricchirsi colle sue spoglie lo trucidarono. I Dei però si presero la cura di gastigare una tale inumanità con una pestilenza terribile, da cui rimase tormentata questa parte d'Italia, nè cessò finchè non furono placati i Mani di Palinuro con onori funebri, e con un monumento che gli fu innalzato nel luogo stesso dov'era stato trucidato, il quale fu chiamato Capo di Palinuro, nome che conserva ancora oggidì. Virgilio dice, che fu Enea quello che gli fece erigere l'accennato sepolcro.

Pallade, Dea della guerra, che alcuni distinguono da Minerva, ed altri la confondono. Questa è quella Pallade guerriera, ch' Esiodo fa uscire dal cervello di Giove, e la chiama Tritonia dagli occhi persi. Ella è vivace, e violenta, dic' egli, indomabile, che ama il tumulto, lo strepito, la guerra, e le battaglie, cose che non convengono alla Dea della Prudenza, delle Arti, e delle Scienze. Conoscendo Cicerone più Minerve, dice che la quinta era figliuola di Pallade, della quale prese il nome, e che uccise suo padre perchè la voleva violare.

Palladi, giovanette che si dedicavano a Giove nella Città di Tebe in Egitto. Le sceglievano fra le più nobili famiglie della Città e fra le più ben fatte. La dedicazione che facevano di esse era abbominevole al riferire di Strabone.

Palladio, celebre statua di Minerva, alta tre cubiti, che non era che di legno. Questa teneva un' asta nella mano destra, una conocchia, ed un fuso nell' altra. Dicevano che Giove l' avea fatta ca-

(a) *Eneid. Lib. VI.*

cadere dal Cielo vicino alla tenda d'Ilo nel tempo che fabbricava la Città d'Ilione, e consultato l'Oracolo sù questa statua, ordinò che si edificasse un tempio a Pallade nella Cittadella, e che si custodisse diligentemente la statua promettendo, che la Città di Troja non si potrebbe prendere, finchè conservasse questo prezioso deposito. Quando i Greci si portarono ad assediar Troja, consapevoli di quest' Oracolo, si posero in istato di rubarglielo. Diomede ed Ulisse col mezzo di qualche intelligenza, ovvero forse con sorpresa, essendo penetrati nella Cittadella in una notte, uccisero le guardie del tempio, e s'impadronirono della Statua, o la trasportarono al loro campo.

Un antico Mitologo fa un piccolo racconto a questo passo; che ha dato motivo ad un proverbio. Giunti che furono i due Greci a piè delle mura della Cittadella, Diomede montò sulle spalle di Ulisse, ed essendosi rampicato fin nell'alto, lasciò là Ulisse, il quale sperava che lo ajutasse a salire; ed essendo entrato nella Cittadella ebbe fortuna di trovare il Palladio di portarlo seco, e ritornò con questo ad Ulisse. Questi offeso da questa maniera, affettò di camminargli dietro, e tratta la spada, stava per ferirlo, quando Diomede colto dallo splendore di essa, si rivolse, trattenne il colpo, e costrinse Ulisse a camminare avanti di lui. Da questo è nato il proverbio da Greci, la *Legge di Diomede*, che si dice a proposito di quelli che vengono sforzati a fare qualche cosa loro malgrado.

Secondo molte tradizioni riferite da Dionigi di Alicarnasso, Dardano non ricevete da Giove che un Palladio; ma sù questo modello ne fece fare un secondo, che non era differente dal primo in conto alcuno, e lo collocò nel mezzo della Città bassa in un luogo aperto a chicchessia per ingannare coloro, che avessero intenzione di rubare il primo. Questo falso Palladio fu quello che tolsero i Greci, e quanto al vero, essendosi ritirato

Enea

Enea nella Città alta, in tempo che i Greci erano padroni della bassa, trasportò il Palladio colle statue degli Dei maggiori, e le condusse seco in Italia. Erano così persuasi i Romani di avere il vero Palladio, al quale univano il destino di Roma, che sul timore, che venisse loro tolto, fecero ad esempio di Dardano parecchie statue tutte simili, le quali furono confuse colla vera, e le deposero nel Tempio di Vesta fra le cose sacre, che non erano note, che a' soli Ministri del Tempio, e alle Vestali. v. *Pelope*.

Pallante, uno de' Giganti che fecero guerra agli Dei. Minerva combattè contro costui, e dopo averlo vinto, lo scorticò vivo, e della sua pelle si fece uno scudo, col quale sempre dopo armossi.

Pallante, figliuolo di Ercole e di Dina figliuola di Evandro, ovvero secondo Virgilio, figliuola di Evandro stesso. Raccontasi ch'essendo stato ritrovato il suo cadavere in Roma nel tempo dell' Imperatore Enrico III., cioè nell'undecimo secolo fu posto in piedi appoggiato alle mura della città, e che le sorpassava colla testa. Aggiungono che ancora se gli vedeva la ferita nel fianco che gli avea fatta Turno, che secondo Virgilio, fu quello che lo uccise, e che questa ferita avea quattro piè di larghezza. Posto questo bisognava, che anche Turno fosse un gran Gigante, perche una lancia capace di fare una ferita così ampia, non poteva essere portata che da un Gigante. La pretesa scoperta del corpo di Pallante non è che una favola inventata in un secolo d' ignoranza.

Pallantidi, erano i figliuoli di Pallante fratello di Egeo, i quali vollero detronizzare il loro zio; ma avendo Teseo scoperta la cospirazione, li prevenne, e colla sua vittoria assodò il trono vacillante di suo padre. Ciò nulla ostante ripigliarono forze dopo la morte di Egeo, e costrinsero Teseo ad abbandonare Atene. V. *Teseo*.

Pallanzio, soprannome che veniva dato a Giove nella Città di Trapezunzio in Arcadia.

Pallore; i Romani aveano fatto un Dio anche del Pallore, o sia Pallidezza, e l'aveano fatto un Dio non una Dea, perchè *Pallor* è mascolino. Tullo Ostilio Re di Roma in una battaglia, nella quale le sue soldatesche si davano alla fuga, fece voto d'innalzare un tempio al Timore e alla Pallidezza, e gli assegnò de' Sacerdoti, che furono detti *Pallorj*, ed offerivano in sagrizio un cane, ed una pecora.

Palma, ramo della Palma; albero ch' era il simbolo della fecondità, perchè frutta continuamente finche muore. Questa si è la ragione per la quale ne veggiamo sopra alcune medaglie degl' Imperadori, che proccurarono l'abbondanza nell'Impero. La Palma era eziandio il simbolo della durevolezza dell' Impero, perchè quest' albero dura un gran tempo. La Palma finalmente era il simbolo della vittoria, poichè ne' giorni di trionfo mettevasi una palma in mano del vincitore. Narrano che ritrovandosi Cesare sul punto di dar la battaglia a Pompeo, intese che tutta ad un tratto era uscita una palma dal piè della statua che gli aveano dedicata nel tempio della Vittoria, e lo prese per un felice presagio.

Pammilie; le Feste Pammilie, *Pammilia Sacra*, erano istituite in onore di Osiride. Raccontano che una donna di Tebe chiamata Pammila, essendo uscita dal tempio di Giove per andare a cercare dell' acqua, udì una voce che le ordinava di pubblicare ch'era nato il grande Osiride; che questo sarebbe un gran Principe, al quale avrebbe grandi obbligazioni l'Egitto. Lusingata Pammila da questa speranza nodrì, ed allevò Osiride. In memoria dunque di cotesta nudrice fu istituita una festa che dal suo nome fu detta la Festa delle Pammilie, nella quale si portava una Figura di Osiride simile a quella di Priapo, giacchè Osiride veniva considerato come il Dio della generazione, e di tutte le produzioni.

Panacea, una delle Divinità della Medicina, era figliuo-

figliuola di Esculapio e di Epiona, ovvero Lampezia. Il suo nome significa (a) quella che guarisce ogni sorta di malattie.

Panaoea, soprannome dato a Diana, perchè altro non faceva che scorrere di montagna in montagna e di selva in selva, e cangiava sovente dimora, stando ora nel Cielo, ora sulla terra, ed ora nell' Inferno, e perchè finalmente cangiava di forma, e di figura. Panagea significa quella che vede tutto (b).

Panatenee, erano le gran feste di Minerva in Atene, che vi si celebravano ogni anno, e che si chiamavano *magna Sacra*. Erittonio figliuolo di Vulcano fu il primo che le istituì, benchè altri vogliano che fosse Orfeo. Dopo quel tempo avendo Teseo adunate tutte le Tribù per formarne una città, ristabilì queste feste, e le accrebbe. Oltre le Panatenee maggiori, c' erano anche le minori: le maggiori si celebravano ogni cinque anni, e le piccole secondo alcuni, ogni anno, e secondo altri ogni tre anni solamente. In queste si facevano tre giuochi di pubblici esercizj: nel primo si celebrava la corsa de' lanternoni, e delle torce, che prima persone a piedi, e poi altre a cavallo facevano; il secondo combattimento era degli atleti, i quali facevano pruova della loro forza, e 'l terzo esercizio era quello della Musica. Anche i Poeti si disputavano la palma in quattordici esercizj; e 'l premio de' vincitori era un vaso d' olio ripieno, del quale potevano farne quell' uso volevano, purchè non lo portassero nella propria casa. Vi si danzava ancora. Il sagrifizio poi era sontuoso, ogni villaggio era obbligato a contribuire un bue, e della carne che restava si faceva un convito pubblico. Le Panatenee maggiori si facevano colle stesse cerimonie, ma con pompa maggiore; e di più si portava in processione

(a) *Da παν, tutto, ed ακεομαι, risano.*
(b) *Da παν, ed αγεω, vedo.*

ne il peplo di Minerva, come una spezie di bandiera. Questo peplo era una veste bianca senza maniche, ricamata d'oro, dov'erano rappresentati i combattimenti, e le grandi azioni di Minerva, di Giove, e degli Eroi. A questa processione assistevano tutte le qualità di persone, vecchi, e giovani dell'uno e dell'altro sesso, portando in mano un ramo di ulivo per coronare la Dea inventrice degli ulivi. Tutt'i popoli dell'Attica aveano per punto di religione l'intervenirvi; e da questo è derivato il nome di Panatenee, come chi dicesse le Atenee di tutta l'Attica. v. *Atenee*.

Panpeozie, Feste che si celebravano in tutta la Beozia, donde presero il nome: non ne abbiamo alcuna particolarità.

Pancrazio, nome che i Greci davano a' cinque esercizj ginnici, che si facevano nelle feste pubbliche, cioè il combattimento coi pugni, colla lotta, col disco, la corsa, e la danza. Coloro che facevano tutti questi esercizj venivano chiamati Pancraziasti (*a*).

Panda, Dea che rende le strade libere, che apre il cammino (*b*). Volendo Tazio rendersi Padrone del Capitolio, invocò quella Divinità che potea aprirgliene la strada; giunto che vi fu, rendè grazie a questa Divinità, e non sapendo qual nome darle, onorolla sotto quello di Panda; e diventò la Dea de' viaggiatori. Anche la Dea della Pace fu chiamata con questo nome, perchè apriva le porte della città, le quali venivano chiuse dalla guerra. Varrone crede che Panda sia un soprannome della Dea Cerere, che derivi da *pane dando*, come quella che somministra il pane agli uomini.

Pandareo di Efeso avea due figliuole, l'una chiamata Edone, che la maritò con Politecno della cit-

(a) *Da* παν, *tutto*, *e* κρατος, *forza*.
(b) *Dalla parola Latina*, pandere, *aprire*.

di conceder loro un matrimonio fortunato ; ma in assenza della Dea, le Arpie le rapirono, e le diedero alle Furie, le quali le fecero discendere nel Regno di Plutone. Altro non vuole con questo significare il Poeta, se non che avendo queste figliuole perduto il padre in età tenera, passarono nelle mani di un tutore, che si prese gran cura della loro educazione, ma che morirono sul punto di essere maritate. Strabone parla di un Eroe chiamato Pandaro, che veniva venerato a Pinara nella Licia.

Pandaro, figliuolo di Licaone, uno de' capi dell'armata Trojana, era così franco a tirare coll'arco, che Omero per esprimerlo, dice che Apollo stesso gli avea donato il suo arco, e le sue frecce.

Pandemia, soprannome di Venere esprimente la popolare, ovvero la Dea dietro la quale corrono tutti (*a*).

Pandione, quinto Re di Atene succedette ad Erittonio. Sotto il suo Regno Bacco e Cerere si portarono a visitare l'Attica, alla quale fecero molti benefizj, cioè a dire vi si raccolse in quel tempo gran quantità di biade e di vino. L'ajuto, che Tereo Re di Tracia gli diede contro un Re di Ponto, lo impegnò per gratitudine a contraer seco una stretta alleanza, e parentela, col fargli prendere in moglie Progne. Ma la brutalità del genero riempì di disordini la famiglia di Pandione, e lo fece morire di dolore. v. *Progne*.

Pandora, nome della prima donna, dice Esiodo. Sdegnato Giove contro Prometeo, il quale avea avuto l'ardimento di formare un uomo, e di rubare il fuoco dal Cielo per animare la sua fattura, ordinò a Vulcano che formasse una donna di fango, e la presentasse all'adunanza degli Dei. Vulcano ve la condusse egli stesso, dopo di averle posto un velo, ed una corona d'oro sul capo.

 Am-

(a) Παῦ, *tutto*, e δῆμος, *Popolo*.

Ammirarono tutti i Dei questa nuova creatura, e ciascheduno le fece un dono. Venere le diede la sua bellezza, Apollo i suoi talenti, Mercurio la dolcezza del favellare, e Minerva la saviezza, Giove poi le fece un donativo di una scatola ben chiusa, e ripiena di tutti i mali, e ordinolle di portarla a Prometeo. Questi non si fidando del dono non volle ricevere Pandora per sua compagna, e la mandò indietro. Ma Epimeteo, al quale ella si presentò, ne rimase così allettato, che la sposò incontanente, ed accettò anche la scatola, e volle vedere cosa conteneva. Sul fatto ne uscì quel diluvio di mali, che dopo quel tempo inonda tutta la Terra. Volle chiuderla ben presto, ma non vi restò che la Speranza, la quale non avea avuto tempo di uscire; e questo è il solo bene ch'è restato agl' infelici mortali. Sembra che in questa favola si scopra qualche barlume della caduta de' nostri primi Parenti, e della seduzione di Adamo ed Eva fatta dal serpente. Il nome di Pandora allude al donativo, che ricevette da tutti i Dei (a).

Pandora è anche il nome della Madre di Deucalione.

Pandrosa, figliuola di Cecrope, era sorella di Aglauro e di Erse. Avendo Minerva affidato alle tre sorelle un segreto, la sola Pandrosa fu quella che si mantenne fedele alla Dea; e gli Ateniesi in ricompensa della sua pietà le innalzarono un tempio vicino a quella di Minerva. Questa Principessa era stata amata da Mercurio, ed avea avuto da lui un figliuolo chiamato Cerice. v. *Cerice*.

Pane, il Dio de' pastori e de' cacciatori, e di tutti gli uomini di campagna, era figliuolo di Mercurio e di Penelope. Mercurio si trasformò in un becco per avvicinarsi a Penelope, e questa è la ragione per la quale Pane ha le corna, e i piedi di

(a) *Da* παν, *tutto, e* δωρον, *donativo.*

di becco. Fu chiamato Pane, che vuol dire tutto, perchè secondo un antico Mitologo, tutti quelli che ricercavano Penelope nella lontananza di Ulisse furono suoi padri. Secondo Epimenide, Pane ed Arcade erano gemelli, figliuoli di Giove, e di Calisto. Altri lo fanno figliuolo dell' Aria, e di una Nereide, ovvero finalmente figliuolo del Cielo, e della Terra. Comunque vogliasi dire la cosa in materia della sua nascita, viene per ordinario rappresentato molto brutto, co' capelli e la barba incolti, colle corna caprine, e 'l corpo pure di becco dalla cintura abbasso, nè è diverso in conto alcuno da un Fauno, o da un Satiro. Tiene sovente una verga pastorale come Dio de' pastori, ed una sampogna di cui credesi che fosse l'inventore. v. *Siringa*. Veniva anche tenuto per Dio de' cacciatori, ma più spesso occupato nel correr dietro alle Ninfe, delle quali era lo spavento, di quello fosse dietro alle fiere.

Pane veniva onorato particolarmente in Arcadia, dov' ebbe un Oracolo celebre. Gli offerivano in sagrifizio del latte di capra, e del mele, e celebravano in onor suo le Lupercali. Evandro Arcade portò in Italia il culto di questo Dio, e le Feste furono celebrate come quelle di tanti altri Dei. Ma fra gli Egizj bisogna cercare l'origine di questo Dio e del suo culto.

Pane Egizio veniva considerato come uno degli otto Dei Grandi, che costituivano la prima classe. Secondo gli Storici, Pane era stato uno de' Generali dell' armata di Osiride, e combattè valorosamente contro Trifone. Essendo una notte stata sorpresa la sua armata in una valle, le cui sboccature venivano custodite da' suoi nemici, pensò uno stratagemma che lo trasse d'impaccio. Ebbero ordine i suoi soldati di mandare tutti in una volta grida ed urli spaventevoli, che vennero dalle rupi, e da' boschi vieppiù moltiplicate, a segno che i nemici ne rimasero tanto atterriti, che si diedero alla fuga, cosa che diede motivo, dico-

no, di chiamar dopo timor panico quella paura vana ed improvvisa che sorprende. Polieno nel suo Trattato degli Stratagemmi scrive, che Pane inventò l'ordine di battaglia, e la maniera di disporre le soldatesche in falangi, e di assegnare ad un'armata l'ala destra, e la sinistra, cosa che i Greci ed i Latini chiamano corno destro, e corno sinistro, e per questo motivo rappresentavano Pane con due corna.

Igino riferisce una ragione, per la quale gli Egizj rappresentavano il loro Dio Pane sotto la figura di un caprone. Pane avendo trovati in Egitto i Dei scappati dalle mani de' Giganti, consigliolli per non esser riconosciuti di prendere la figura di varj animali, e per dargliene l'esempio, prese egli stesso qualla di una capra. I Dei per ricompensarlo del suo buon consiglio, lo collocarono nel Cielo, dove forma la costellazione del Capricorno.

Pane era in tant'onore fra gli Egizj, che se ne vedevano le statue in quasi tutti i templi, ed era stata edificata in onor suo nella Tebaide la città di Chemnide, che significa città di Pane.

Col tempo la favola di Pane fu allegorizzata, e fu preso per lo simbolo della Natura secondo la significazione del suo nome (a). Le corna che gli mettono sul capo, dicono, che mostrano i raggi del Sole; la vivacità, e 'l rosso della sua carnagione esprimono lo splendore del Cielo; la pelle di capra stellata, che porta sullo stomaco, addita le stelle del Firmamento; il pelo, dal quale viene coperta la sua parte inferiore, accenna la parte inferiore del Mondo, la terra, gli alberi, le piante &c.

Quanto alla Favola del *Gran Pane*, così ne ragiona Plutarco (b). Ritrovandosi il vascello del Pi-

(a) Πav vuol dire *universale*.

(b) *Nel suo Trattato degli Oracoli che hanno cessato*.

Pilota Tamo una fera verso alcune Isole del Mar Egeo, gli cessò affatto il vento. Tutte le persone del bastimento erano bene svegliate, e quasi tutte se la passavano beendo insieme, quando si udì tutt' ad un tratto una voce che veniva dalle Isole, e che chiamava Tamo. Tamo si lasciò chiamare due volte senza rispondere, ma alla terza rispose. La voce gli comandò, che quando fosse arrivato ad un certo luogo, gridasse ad alta voce, ch' era morto il *Gran Pane*. Non vi fu alcuno nel bastimento che non rimanesse sorpreso dallo spavento. Pensavasi se Tamo dovea ubbidire la voce; ma egli stesso conchiuse; che avanti, che fossero al luogo additato, se vi fosse vento bastevole per proseguire il cammino, non occorreva dire cos' alcuna; ma se sopraggiugneva una calma, era necessario l' eseguire l' ordine ricevuto. Di fatti giunti che furono al sito accennato non mancò di succedere la calma, ond' egli incontanente si pose a gridare ad alta voce, che il *Gran Pane* era morto. Appena finì di parlare, che s' intesero da ogni parte gemiti e pianti come di un gran numero di persone sorprese ed afflitte da questa nuova. Tutti coloro che si trovarono sul vascello furono testimonj di un tal fatto; e in poco tempo se ne sparse la voce fino a Roma, e l' Imperatore Tiberio dopo aver voluto parlare in persona con Tamo, adunò delle persone intendenti della Teologia Pagana, per sapere chi fosse questo *Gran Pane*, e fu conchiuso che fosse il figliuolo di Mercurio e di Penelope... Quegli che racconta questa Storia in Plutarco asserisce, averla intesa da Epiterfete suo Maestro di Grammatica, il quale si ritrovava nel vascello di Tamo, quando la cosa avvenne.

Il Fontanelle fa le riflessioni seguenti su questa Storia di Tamo ,,. (*a*) Ella, dic' egli, non può ri- ,, cevere un senso ragionevole; se questo *gran*

(a) *Nella sua storia degli Oracoli dissert.* 1. *cap.* 6.

„ *Pane* era un Demonio ; non potevano forse i
„ Demonj far sapere la loro morte gli uni agli
„ altri senza valersi di Tamo ? non hanno eglino
„ altre strade per mandarsi avvisi, e dall' altra
„ parte sono eglino così imprudenti di rivelare
„ agli uomini le loro disgrazie, e la debolezza
„ della propria natura ? Ma direte voi ; Iddio li
„ costringeva. Dunque Iddio avea qualche fine
„ per farlo ; ma veggiamo quali ne furono le
„ conseguenze. Non vi fu persona che si disingan-
„ nasse del Paganesimo per aver intesa la morte
„ del Gran Pane. Fu dunque stabilito che questi
„ fosse il figliuolo di Mercurio e di Penelope, e
„ non quello che veniva riconosciuto in Arcadia
„ per Dio *del tutto*, come porta il suo nome. Av-
„ vegnacchè la voce chiamasse il *Gran Pane*, que-
„ sto però si dice del Pane minore, e la sua mor-
„ te non portò seco gran conseguenze, nè pare
„ vi sia stato gran dispiacere. Se questo Gran Pa-
„ ne si dovesse intendere per Gesù Cristo, i De-
„ monj non avrebbero annunciata agli uomini una
„ morte così salutare, se non sforzati da Dio.
„ Ma cosa ne avvenne perciò ? Alcuno forse ha
„ inteso il termine di Pane nel suo vero signifi-
„ cato ? Plutarco vivea nel secondo secolo della
„ Chiesa, e non ostante alcuno non si era per
„ anche immaginato di asserire, che per cotesto
„ Pane si dovesse intendere Gesù-Cristo morto
„ nella Giudea „ Eusebio Vescovo di Cesarea è
stato il primo che pensasse di dire una cosa simile.

Panellenio, soprannome di Giove, che significa Protettore di tutti i popoli della Grecia. L'Imperadore Adriano fece costruire in Atene un tempio a Giove Panellenio, ed era quello stesso che pretendeva di additare con questo nome. Istituì nel tempo medesimo delle Feste, e de' Giuochi chiamati Panellenj (a) che tutta la Grecia dovea celebrare in comune. Quando l'Attica fu afflitta da

(a) *Da* παν, *e da* ἑλλην, *un Greco.*

da una grande aridità per la morte di Androgeo; Eaco intercedette per li Greci, offerendo de' sagrifizj a Giove Panellenio, dice Pausania, dal che apparisce che questo nome è molto più antico di Adriano, e che questo Principe altro non fece, che rinnovarlo, e rifabbricare un tempio ch'era stato altre volte in Atene.

PANICO, terrore panico. v. *Pane*. Così, scrive Pausania, chiamansi quei terrori che non hanno alcun fondamento reale, perchè si credono ispirati dal Dio Pane. Avendo fatta Brenno una irruzione nella Grecia alla testa di una numerosa armata di Galli, si avanzò fino a Delfo. Essendosi gli abitanti atterriti ricovrati presso l'Oracolo, il Dio disse loro, che nulla aveano da temere, ed assicurolli della sua protezione. Di fatti, proseguisce lo Storico, si videro tutto ad un tratto evidenti segni della collera del Cielo contro questi Barbari. Imperciocchè in primo luogo tutto il terreno che occupava l'armata fu agitato da un tremuoto violento; poscia seguirono tuoni e lampi continui, che non solamente spaventarono i Galli, ma gl'impedirono eziandio l'intendere gli ordini de' loro Generali. I fulmini sopra di essi erano frequenti, ed uccidevano non solamente quello, sul quale cadevano, ma una esalazione infiammata si comunicava a coloro che gli erano vicini, e li riduceva in polvere con tutte le loro arme... La notte poi riuscì ancor più fastidiosa per essi, poichè ebbero un terrore panico: l'orrore della notte fece loro prendere un falso allarme, e 'l timore assalì incontanente un piccolo numero di soldati, i quali credettero di udire uno strepito di cavalli, e di avere il nemico alle spalle; ma ben presto si comunicò agli altri tutti, e lo spavento fu così generale, che tutti presero l'arme, e dividendosi in molti corpi s'incontravano o si uccidevano l'un l'altro, credendo battersi coi Greci...... Questo errore che non potea derivare che dalla collera degli

Dei,

Dei, aggiugne ancora Pausania, durò tutta la notte, e cagionò a' Barbari una perdita di più di diecimila uomini,

PANIONIE, Feste che si celebravano nella Ionia. Panione, dice Erodoto, (a) è un luogo sacro a Micalo, dedicato da tutto il corpo de' Ionj a Nettuno Eliconio. Micalo è un Promontorio della Ionia, che guarda Samo dalla parte del vento Zefiro. Su questa eminenza si adunavano i Ionj per offerire un sagrifizio, e celebrare le feste, che chiamavano Panionie, cioè di tutta la Ionia.

PANONFEO, soprannome che i Greci davano a Giove, perchè veniva adorato da tutte le Nazioni, intendeva le voci e le lingue di tutte le Nazioni, ed a lui facevano de' voti; o pure come asserisce Eustazio, perchè le voci di tutte le Nazioni si rivolgevano a lui (b).

PANOPE, ovvero Panopia figliuola di Nereo e di Doride; era una delle Divinità marine che i marinaj invocavano più spesso nella tempesta, insieme con Glauco, e Melicerto. Il suo nome significa quella che dà ogni sorta di ajuto..

PANORMO, e GONIPPO, due Giovani della Messenia belli, e ben fatti, i quali erano uniti in una strettissima amicizia. Nella guerra de' Messenj contro i Lacedemoni, andavano sovente insieme alla piccola guerra nella Laconia, donde riportavano sempre qualche bottino. Un giorno fra gli altri, nel quale i Lacedemoni celebravano la festa de' Dioscori nel loro campo, e che dopo il pranzo del sagrifizio erano tutti in allegria, i due Giovani Messenj vestiti di bianco con un manto di porpora sulle spalle, montati superbamente a cavallo, con una beretta in testa ed un' asta in mano, si fecero vedere improvvisamente avanti il campo de' Lacedemoni, i quali veggendoli così repentinamente, non dubitarono che non fossero i Dioscori

(a) *Lib. I. cap.* 148.
(b) *Da* παν, *ed* ομφη, *voce, linguaggio.*

PANTEE.

Pag. 75. *Tom.* V.

sì stessi, che venissero a prender parte anch' essi nelle allegrezze, che facevano ad onor loro; e con questa idea gli andarono incontro, se gli prostrarono innanzi, indrizzando ad essi suppliche e voti. I due Messenj avendoli lasciati avvicinare fecero incontanente man bassa sopra di essi, ne uccisero un buon numero, e dopo di aver in cotal guisa insultata la religione di questi Popoli, se ne ritornarono in Messenia. I Dioscori furono molto sdegnati della loro empietà, e se ne vendicarono sopra i Messenj, de' quali cagionarono la rovina. v. *Dioscori*.

Pantee, così venivano chiamate certe statue composte di figure, ovvero di simboli di molte Divinità unite insieme. Le statue di Giunone aveano sovente relazione a molte Dee, e di fatti aveano qualche cosa di quelle di Pallade, di Venere, di Diana, di Nemesi, delle Parchè &c. Si vede negli antichi monumenti una Fortuna alata, che tiene colla mano destra il timore, e colla sinistra il cornucopia che finisce in una testa di montone. L'adornamento della sua testa è un fiore di Loto che s'innalza fra raggi, contrassegni d'Iside e Osiride. Tiene sulla spalla il turcasso di Diana, sul petto l'Egide di Minerva, e sul cornucopia il Gallo simbolo di Mercurio. Ritrovansi molte altre figure Pantee fra le antiche. Questi Dei venivano rappresentati insieme, perchè molti si persuadevano, che tali Divinità, che venivano adorate separatamente, fossero effettivamente una cosa medesima: questa è la opinione di alcuni Moderni fondata sul sentimento di Macrobio, il quale pretende, che tutti questi differenti nomi di Giove, di Nettuno, di Marte &c. si debbano riferire al Sole, e che questo è quello che doveano onorare in tutti gli altri. Evvi però chi crede, che ciò debbasi riferire alla divozione de' particolari, i quali volevano venerare più Dei in una volta. Può essere ancora, che vi sieno delle altre ragioni non conosciute di questo culto. Secondo

do il significato della voce Pantee (a) queste figure dovrebbero in effetto rappresentare i simboli di tutti i Dei; ma non ne abbiamo per anche veduto di tali che abbiamo i contrassegni di tutti i Dei senza eccettuarne alcuno.

Panteon, Tempio eretto in onore di tutti i Dei, come lo mostra il suo nome. Il più famoso Panteon fu quello, che fece fabbricare M. Agrippa genero di Augusto, e che sussiste tuttavia ancor intero. Egli è di figura rotonda, e non riceve il lume che da un gran foro situato nel mezzo della volta. All' intorno vi sono sei gran nicchie, ch' erano destinate per le sei principali Deità; ed affinchè fra esse non nascesse gelosia per la precedenza, dice Luciano, il tempio è in figura rotonda. Plinio assegna una ragione migliore, ed è perchè il convesso della volta rappresenta il Cielo, ch' è il vero soggiorno degli Dei, il portico che si vede dinanzi al tempio, è più mirabile del tempio stesso: è composto di sedici colonne di granito, di una grandezza stupenda, e tutte di una sola pietra. Ognuna tiene cinque piè di diametro, e trentasette di altezza, non compresa la base, e 'l capitello. Il coperto di questo edifizio era tutto di lamine d' argento, che Costantino fece trasportare nella sua nuova Roma. Questo magnifico Tempio è stato poi consacrato da' Pontefici Romani in onore della SS. Vergine, e di tutti i Martiri.

C' era in Roma un altro Panteon dedicato particolarmente a Minerva Medica, *Minervæ Medicæ*. Questo Panteon internamente era di figura decagona, o vogliam dire in dieci angoli ben distinti. C' erano ventidue piedi e mezzo da un angolo all' altro, cosa che viene a risultare in tutto dugento e venticinque piedi. Fra gli angoli c' erano da per tutto delle cappelle rotonde in volta, ec-

(a) *Da* παν, *e* θεος, *Dio.*

eccettochè dalla parte dov'era la porta. Queste nove cappelle servivano per altrettante Divinità: la statua di Minerva era dirimpetto alla porta, ed occupava il sito più onorevole.

Si suppone che il Tempio di Nismes in Francia, che dicono fosse di Diana, fosse un Panteon. C'erano dodici nicchie, sei delle quali restano ancora in piedi. Quest'era un tempio dedicato a' dodici Dei maggiori, e da alcuni per tal motivo chiamato Dodecateon.

Pantera, bestia feroce che si suppone essere la femmina del liopardo. Quest'era l'animale favorito di Bacco, perchè, dice Filostrato, alcune delle nodrici di Bacco erano state cangiate in pantere, o pure secondo altri, perchè questo animale ama l'uva. Ritrovasi sovente la pantera ne' monumenti di Bacco. Ell'è anche un simbolo di Pane, e si crede eziandio che ne abbia tratto il nome (*a*).

Papavero, pianta i cui semi sono atti a sopire i sensi, e a conciliare il sonno. Per questa ragione dipignevano il Dio del sonno sotto i fasci di papavero, dicendo che quando vuole addormentare una persona, le getta addosso i suoi papaveri. Fra le spighe che assegnano a Cerere vi meschiano de' papaveri, per essersi essa servita con vantaggio di questa pianta per calmare il dolore che avea provato nel rapimento di sua figliuola. Il papavero era anche simbolo della fecondità.

Papero; era uno degli animali dedicati particolarmente a Giunone.

Papirio, Console nell'anno di Roma 482. faceva la guerra a' Sanniti, e nelle congiunture, in cui si ritrovava, l'Armata Romana desiderava con somma impazienza di venire alle mani. Dovette prima consultare i polli sacri, e 'l desiderio della battaglia era così generale, che quantunque i polli non mangiassero punto, quando furono fuori del-

(a) Πανος θηρ, *la bestia di Pane*.

della gabbia, quelli che aveano l'incumbenza di osservare l'auspizio, non lasciarono di riferire al Console, che aveano molto bene mangiato. Su questo fondamento il Console promise nel medesimo tempo a' suoi soldati e la battaglia, e la vittoria. Ciò nulla ostante vi fu un contrasto grande fra i custodi de' polli su questo auspizio falsamente riferito. Il romore giunse all'orecchio di Papirio, il quale disse, che gli aveano riferito un auspizio favorevole, e che a quello voleva attenersi, che se non gli aveano detta la verità, quest'era una cosa di quelli che prendevano gli auspizj, e che tutto il male dovea cadere sopra di essi. Che però comandò, che fossero posti questi disgraziati nelle prime file, e prima ancora che si desse il segno della battaglia, un dardo partì senza che si sapesse da qual parte, e andò a passare il petto al Custode de' polli; che avea riferito l'auspizio falso. Quando lo seppe il Console esclamò, „ i Dei sono quì presenti, il reo è gastigato, hanno scaricata tutta la loro collera sopra colui, che la meritava, noi abbiamo sempre più motivo di sperare." Incontanente fece dare il segno, e riportò una piena vittoria contro i Sanniti. C'è bene apparenza, dice il Fontanelle, che i Dei avessero minor parte di Papirio nella morte di questo povero custode de' polli, e che il Generale ne volesse ricavare un motivo per assicurare i soldati, che potevano dal falso auspizio esser restati sconcertati. Livio è quegli che narra questo fatto di L. Papirio Cursore (a).

Pappeo, così chiamavano gli Sciti il loro Giove Sovrano di tutti gli Dei, a cui assegnavan la Terra per moglie.

Parammone, soprannome di Mercurio, come figliuolo di Giove Ammone. Gli Eleati gli facevano

(a) *Hist. Rom. Lib. X.*

PARCHE

Pag. 79. Tom. V.

vano delle libazioni sotto questo nome al riferire di Pausania.

Parasiti, erano fra i Greci i Ministri subalterni degli Dei, ed erano quelli; che raccoglievano e sceglievano i formenti destinati per lo culto sacro; e da questo deriva il nome di Parasito, che significa colui che ha cura del formento (*a*). Questi Parasiti erano in estimazione in Atene, ed aveano posto fra i Magistrati principali, ed aveano parte delle carni de' sagrifizj. Degenerò poi il nome di Parasito, quando fu adattato a quegli adulatori, i quali colle loro viltà, e con mezzi indegni si producevano alle tavole de' gran Signori e delle persone doviziose, pronti a fare ogni cosa per mantenervisi.

Parche. Non c'era Divinità fra i Pagani che avesse un potere più assoluto delle Parche. Padrone di tutti gli uomini, elleno ne regolavano il destino: tutto ciò che accadeva nel mondo era soggetto al loro impero. Erano tre sorelle chiamate Cloto, Lachesi, ed Atropo. I Mitologi variano molto sopra la lor origine. Esiodo dice ch' erano figliuole della Notte, e dell' Erebo per additarci con ciò la oscurità impenetrabile della nostra sorte; un altro le faceva figliuole della Necessità, e del Destino; ed altri le hanno fatte figliuole di Giove, e di Temi. Varrone trae la denominazione generale delle Parche da *Partu*, ovvero *Partus*, il Parto, perchè queste Dee presedevano alla nascita degli uomini. Servio al contrario assicura, ch' elleno non sono state così chiamate, se non che per cosa contraria al vero, mentre non fanno grazia a chicchessia, *quod nemini parcant*. I Greci le chiamano μοιραι (*b*), cioè quel-

(a) *Σιτος significa formento, e παρα d'intorno, vicino.*

(b) *Dal verbo μοιρω, divido.*

quelle che dividono , perchè queste Dee regolavano gli avvenimenti della nostra vita , e dividono, e compartiscono i nostri destini.

I loro nomi dimostrano chiaramente le loro funzioni differenti ; imperciocchè , siccome tutto il destino degli uomini, che credevano fosse soggetto al potere delle Parche, riguardava o il tempo della nascita, o quello della vita, o pure quello della morte, così Cloto la più giovane delle tre sorelle avea cura di presedere al punto, nel quale veniamo al Mondo, e di tenere la conocchia; Lachesi filava tutti gli avvenimenti della nostra vita; ed Atropo la più vecchia di tutte tagliava colle forbici il filo, e così nè terminava il corso, secondo quell' antico verso,

Clotho colum retinet , Lachesis net , & Atropos occat .

Cloto trae il nome dal verbo greco κλωθειν, filare; Lachesi da λαγχανειν, cavare a sorte, e Atropo da ατρεπτον, immutabile, inflessibile, o piuttosto che sconvolge, e getta tutto sossopra. Questo epiteto conviene molto bene alla Parca, che rovescia sovente l'ordine delle cose, quando leva dal Mondo delle persone, le quali o per la loro giovanezza, o per lo bisogno, che c'era di essa, mostravano di aver da vivere lungo tempo.

I Poeti ci descrivono in maniera differente il ministero delle Parche; ora l'esortano a filare de' giorni felici per quelli, i quali vuol favorire il Destino; ora ci dicono, ch' elleno prescrivono il tempo, che dobbiamo rimaner sulla terra; ora dicono che rivelano qualche volta una parte de' nostri destini, e nascondono il rimanente sotto un segreto impenetrabile; che si servono alle volte del ministero degli uomini per togliere la vita a coloro, de' quali è compiuto il destino. Secondo Claudiano elleno sono padrone assolute di tutto ciò che vive nel Mondo. Finalmente sono quelle che distribuiscono a loro talento tutto il

bene

bene e tutto il male, che ci accade, se crediamo ad Esiodo.

I Mitologi loro assegnano ancora delle altre funzioni: le une riguardano le Parche come Ministre del Destino, dettando l' una i decreti del suo Padrone, l' altra scrivendoli diligentemente, e l' ultima gli eseguisse col filare i nostri destini. Altri fanno servire le Parche sotto gli ordini di Plutone. Claudiano le rappresenta a piè del Dio dell' Inferno per dissuaderlo dal muover guerre a suo fratello Giove; ma la opinione più generale si è, che le Parche servivano sotto gli ordini del Destino, a cui gli altri Dei, e fino Giove medesimo erano soggetti.

Anche i Filosofi assegnano alle Parche delle funzioni differenti da quelle che loro attribuiscono i Poeti, e i Mitologi. Aristotile dice, che Cloto presedeva al tempo presente, Lachesi all' avvenire, ed Atropo al tempo passato. Platone (*a*) fa vedere queste tre Dee nel mezzo delle sfere celesti con abiti bianchi coperti di stelle, coronate il capo, ed assise sopra troni risplendenti di luce, dove accordano la loro voce col canto delle Sirene. Ivi, dic' egli, Lachesi canta le cose passate, Cloto quelle che accadono alla giornata, ed Atropo quelle che avverranno un giorno. Secondo Plutarco (*b*) Atropo collocata nella sfera del Sole, sparge sulla Terra i primi principj della vita; Cloto che risiede nel Cielo della Luna, forma i nodi che legano i semi eterni, e Lachesi, il cui soggiorno è sulla terra, presiede a' Destini, che ci governano.

Siccome le Parche passavano per Dee inesorabili, ch' era impossibile il renderle pieghevoli, così non credettero essere necessario il mettersi in dispendio per onorarle. Pausania ci ragiona di alcuni templi, che aveano nella Grecia; e i La-

 ce-

(a) *Nel Lib. X. della sua Repubblica.*
(b) *Nel suo Trattato della faccia della Luna.*

cedemoni ne aveano eretto uno in una loro città vicino al Sepolcro di Oreste, e i Sicioni gliene aveano dedicato un altro in un bosco sacro, dove le onoravano col medesimo culto, che le Furie, vale a dire, che loro sagrificavano delle pecore nere. Nella città di Olimpia c'era un altare consacrato a Giove conduttore delle Parche, vicino al quale ne aveano un altro queste Dee.

Le rappresentavano gli antichi sotto la figura di tre donne oppresse dalla vecchiaja con certe corone fatte di grossi fiocchi di lana bianca, frammischiati con fiori di narciso: una veste bianca cuopriva loro il corpo, e certi nastri dello stesso colore annodavano le loro corone: l'una teneva la cornucopia, l'altra il fuso, e la terza le forbici per tagliare il filo, quand'era giunto il giorno della morte, chiamato da Virgilio il giorno delle Parche. La gran vecchiezza delle Parche dinotava l'antichità de' Decreti Divini; la conocchia, e 'l fuso dimostravano, che ad esse toccava il regolarne il corso; e quel filo misterioso, il poco conto che far si dee di una vita, che dipende da una cosa tanto dappoco. Dicevano, che per filare una lunga vita felice, si servivano di lana bianca, e la nera serviva per una vita brieve, o pure infelice. Le corone, che le mettevano sul capo indicavano il potere assoluto, che aveano su tutto l' universo, di cui regolavano gli avvenimenti. Pausania mette vicino al sepolcro di Eteocle e di Polinice una delle tre Parche, a cui assegna un'aria fiera, gran denti, mani adunche, in una parola una figura che la rendeva più terribile delle bestie più feroci, che non si poteva immaginare cosa più orrida del destino di questi due disgraziati fratelli, e che i loro giorni erano stati filati dalla più terribile fra le Parche.

Paride, uno de' figliuoli di Priamo Re di Troja. Ecuba sua madre essendo gravida, ebbe un sogno funesto, parendogli di portare nel ventre una torcia, che dovesse un giorno ardere l' Impero de' Tro-

Trojani. Consultati gl' Indovini su questo sogno dissero, che il fanciullo ch' era per dare alla luce questa Principessa, sarebbe il motivo della desolazione della sua patria. Stante questa risposta tosto che fu nato, fu fatto esporre sul monte Ida, dove alcuni pastori lo nodrirono sotto il nome di Alessandro, che fu il suo primo nome. Divenuto che fu grande, si rendè famoso fra suoi compagni per lo suo ingegno, e per la sua destrezza. Si fece amare da una bella Ninfa di quelle parti, e la sposò. v. *Oenone*.

Ma l' azione che lo rendè più celebre fu il giudizio, che fece delle tre Dee. Tutti i Dei erano stati invitati alle nozze di Peleo, e di Teti, e la sola Discordia ne fu esclusa, per timore che cagionasse qualche disordine. Sdegnata costei dell' affronto, cercò tutti i mezzi di vendicarsene, e di fatti ne trovò uno, col mezzo del quale fece la parte sua senza scuoprirsi. Nel mezzo del convito ella gettò un pomo d' oro con questa iscrizione, *sia della più bella*. Non vi fu sul principio alcuna delle Dee, che non pretendesse di ottenerlo sopra le sue rivali; non ostante cedettero poi a Giunone, a Minerva, e a Venere. Queste tre Dee ricercarono a principio de' giudici. La cosa era dilicata, e Giove stesso non osando terminare questa differenza credette bene di spedirle accompagnate da Mercurio sul monte Ida dinanzi al Pastorello Alessandro, ch' era in concetto di essere un buon conoscitore in questa materia. Ciascheduna in particolare fece delle grandi offerte al suo giudice, quando avesse voluto sentenziare a suo favore. Giunone, il cui potere si estendeva sopra tutte le ricchezze dell' Universo, gli promise di colmarlo di dovizie; Minerva gli offerì la sapienza come il maggiore di tutti i beni; e Venere gli promise di renderlo possessore della più bella donna, che fosse nel mondo. Sia che l' offerta di Venere fosse più di gusto a Paride, o sia che la trovasse in effetto più bella delle altre due, giudicò

F 2 il

al pomo per lei. Giunone, e Minerva giurarono di vendicarsi di un tale affronto, e si affaticarono unitamente per la rovina de' Trojani. v. *Peleo*.

Un accidente che avvenne poco tempo dopo, fece riconoscere Alessandro alla Corte per quei ch' era, e lo fece rimettere nel suo posto. Doveansi celebrare in Troja i Giuochi funebri in onore di qualche Principe della famiglia Reale; e i figliuoli di Priamo combattevano in questi giuochi, e 'l premio della vittoria era un toro. Il bel pastorello del monte Ida si presentò a questi giuochi, ed osò combattere contro i suoi fratelli, e li vinse uno dopo l' altro. Ettore vergognandosi di essere stato vinto volea uccidere Alessandro, quando questi produsse le fasce, colle quali era stato esposto, e fu riconosciuto dalla madre. Priamo lo ricevette con molta allegrezza, e credendo che l' Oracolo, che avea predette le disgrazie, che cotesto figliuolo dovea cagionargli prima d' arrivare a' trent' anni, credendo dico che quest' Oracolo fosse falso, mentre avea già compiuti gli anni trenta, lo fece condurre a Palazzo, e gli diede il nome di Paride.

Priamo lo mandò tosto nella Grecia col pretesto di sacrificare ad Apollo Dafnico, ma in effetto per raccorre la successione di sua zia Esione; e nel viaggio s' innamorò di Elena, e la rapì. v. *Elena*.

Durante l' assedio di Troja, un giorno che le due armate stavano a vista sul punto di combattere, Paride simile ad un Dio, dice Omero (*a*) si avanzò alla testa de' Trojani coperto di una pelle di liopardo, armato di arco e di spada, e con un contegno fiero e minaccevole sfidava i più valenti fra i Greci, Appena lo scoprì Menelao, che corsegli incontro, sperando di gastigare la sua perfidia; ma Paride al vederlo fu così sorpreso dalla pau-

(a) *Iliad. Lib. III.*

paura, che si andò a cacciare in mezzo a' battaglioni Trojani. Ettore arrossendosi della sua viltà gliene fece un acerbo rimprovero. „ Vigliacco, gli disse, „ tu non hai che una ciera ingannevole, e non sei „ valente che fra le donne: perfido seduttore, piacesse agli Dei, che non fossi mai nato, ovvero che „ fossi morto prima del tuo funesto imeneo. Qual „ fortuna non sarebbe stata questa per me, e qual „ vantaggio anche per te medesimo, piuttosto che „ vederti ridotto ad essere la vergogna, e l'obbrobrio degli uomini ec. „ Incoraggito. Paride da rimproveri di suo fratello, si presentò di nuovo al cimento singolare con Menelao, ma ritrovandosi in caso di succumbere sotto i colpi del suo nemico, venne prontamente soccorso da Venere, che lo levò in una nuvola, e lo trasportò in Troja. Elena andò a trovarlo, ed essa pure gli fece i seguenti rimbrotti. „ Così dunque te ne ritornate dal combattimento? piacesse agli Dei che „ fosși morto sotto i colpi di quel bravo guerriero, che fu il mio primo marito. Vi vantaste „ tanto di essere il più forte, più destro, e più „ bravo di Menelao, tornate dunque a sfidarlo.... „ Deh perchè mai non son io moglie di un uomo più valente, il quale fosse sensibile agli affronti, e che desse fine a' rimproveri degli uomini, in vece di colui che ho seguitato per „ mia disgrazia, che non ha sentimento alcuno, „ e non ne potrà mai avere, onde godrà ben presto il frutto della sua vigliaccheria. „ Si raddolcì alla fine questa bella donna, e con parole lusinghevoli procurò di consolare Paride, d'indurlo a ritornare di nuovo al cimento.

Aveano stabilito, se Paride rimanesse vinto, che si restituirebbe a Menelao Elena con tutte le sue ricchezze: Antenore propose al consiglio di Priamo la esecuzione di questo trattato per dar fine alla guerra; ma Paride vi si oppose, e dichiarò che non restituirebbe Elena per qualsivoglia cosa gli potesse succedere; ma che per le ricchezze of-

feriva di restituirle, e di aggiugnervene ancora delle altre molte, quando i Greci volessero contentarsene, ma questo non fu accettato.

In un' altra occasione Paride stando nascosto dietro la colonna del sepolcro d' Ilo, scoprì Diomede applicato a spogliare il cadavere di uno che avea ucciso. Incontanente gli scoccò una freccia, che forò il piè di Diomede, e glielo confisse bene in terra, tenendovelo come inchiodato; e nel tempo stesso si levò della sua imboscata ridendo a tutta forza, e gloriandosi di questa grande impresa. Diomede senza stupirsi gridò: „ Arciere dis„ graziato, vile, effeminato, che non sai altro „ che arricciare i tuoi bei capelli e sedurre le don„ ne, se tu avessi il coraggio di avvicinarmiti, e „ misurare con me le tue forze, ben vedresti che „ il tuo arco, e le tue frecce non ti sarebbero „ di un grande ajuto. Tu ti glorj come di una bell' „ azione d' avermi punto un piede, ed io calcolo „ questa ferita, come se una donna o un fanciul„ lo mi avesse ferito. I colpi di un vigliacco non „ sono mai da temersi, sono sempre senza forza, „ e senza effetto. „

I Poeti, che vennero dopo Omero, dissero che Paride avesse ucciso Achille, ma a tradimento. v. *Achille*. Quanto a lui fu ferito mortalmente in una mano da Filottete, e andò a morire sul monte Ida fra le braccia di Oenone. v. *Oenone*.

Ovidio nelle sue Eroidi ha date due lettere, l' una di Paride ad Elena, e l' altra in risposta di Elena a Paride. Egli suppone che avendo Paride subito guadagnato il cuore della Regina di Sparta, non potesse però lasciare comparire tutto il suo amore per essere ella del continuo circondata dalle sue donne. Trovò dunque la maniera di scriverle una lettera, nella quale non lascia cosa, che servir possa ad ammollire il cuore di una donna ambiziosa, ed inclinata alla galanteria. Elena in risposta si duole a principio della indiscretezza dell' amante, da cui mostra di essere molto offesa, ma

ben

ben tosto lo scusa, purchè il suo amore sia vero; indi lo tiene in sospeso fra la speranza e 'l timore, lasciandogli distinguere qualche barlume sopra i mezzi di arrivare al suo intento, e poi opponendogli degli ostacoli che sembrano insuperabili, e frattanto si vede ch' ella si difende debolissimamente.

Parmenisco, Metapontino fu gastigato per avere sforzato l' antro di Trofonio. v. *Latona*.

Parnasso, Monte il più alto della Focide con due sommità una volta famosissime, l' una delle quali era consacrata ad Apollo, e alle Muse, e l' altra a Bacco. Le fonti di Castalio, d' Ippocrène, e di Aganippe vi aveano la loro scaturigine. Figuratamente si prende per la Poesia, e per lo soggiorno delle Muse.

Parnasso, figliuolo della Ninfa Cleodora, avea due padri come tutti gli altri Eroi, dice Pausania, l' uno mortale ed era Cleopompo, e l' altro immortale, ed era Nettuno. Il monte Parnasso e la selva vicina presero la denominazione da lui. Vogliono che costui inventasse l' arte di conoscere l' avvenire dal volo degli uccelli. Edificò una città ch' ebbe il suo nome, la quale poi rimase sommersa nel diluvio di Deucalione.

Parnassidi, soprannome che davasi alle Muse a motivo del soggiorno; che facevano, come supponevano, sul monte Parnaso.

Parnopio, soprannome dato ad Apollo nell' Attica per aver liberato il Paese dalle cavallette, dalle quali veniva infestato. Gli Ateniesi per riconoscenza di questo benefizio gli eressero una statua di bronzo lavorata per mano di Fidia con questa iscrizione: *Ad Apollo Parnopio* (a).

Parrasio, figliuolo di Marte, e di Filonome, fu allevato da una lupa con suo fratello Licasto. v. *Licasto*.

(a) *Παρνοπες, cavallette*.

Parricida; sotto questo nome si comprendeva non solamente colui, che aveva ucciso suo padre, ma anche colui, che l'avea maltrattato. Abbiamo da Pausania, che la pena di un parricida nell'altro mondo consiste nell'avere per carnefice il proprio padre, che lo strozza. In questa maniera il celebre Polignotto avea rappresentato il supplizio di un figliuolo snaturato, che avea maltrattato suo padre. v. *Padre*.

Partenia, o sia la Vergine, (a) soprannome che davano a Minerva pretendendo, che avesse sempre conservata la sua verginità. Gli Ateniesi le dedicarono sotto questo nome un tempio, ch'era uno de' più magnifici edificj che vi fossero in Atene, e sussiste anche in oggi nella maggior parte al riferire dello Spon, che asserisce di averlo veduto. Lo chiamavano il *Parthenon*, cioè il tempio della Dea Vergine, o pure l'Ecatonpedon, o sia il tempio di cento piedi, perchè appunto avea cento piedi per ogni parte. La statua della Dea era d'oro, e di avorio in attitudine di persona ritta in piedi con un'asta in mano, e a piedi il suo scudo, e sul petto una testa di Medusa, e vicino ad essa una Vittoria alta intorno a quattro piedi.

Partenia, soprannome dato qualche volta anche a Giunone, benchè madre di molti figliuoli, e questo a motivo della favola che diceva che bagnandosi questa Dea ogni anno nella fonte di Canato, ricuperava la verginità. Favola lavorata su' misteri secreti, che si celebravano in onore di Giunone. v. *Canato*.

Partenio, fiume dell'Asia minore, che bagnava le campagne di Amestri. Gli fu dato il soprannome di Vergine, perchè Diana si compiaceva, dicono, di far la caccia sulle sue sponde, e vi veniva particolarmente venerata.

Par-

(a) Παρθενος, *vergine*.

PARTENIA

Tom. V. Pag. 88.

Partenope, nome di una delle Sirene, la quale avea preso posto nella baja di Napoli, dal che venne che questa città fu detta Partenope. Scrive Strabone che la Sirena Partenope fu seppellita in Dicearchia, ch' è la Città di Pozzuolo di oggidì.

Partenope, figliuolo di Meleagro, e della bella Atalanta fu uno de' sette Capi dell' Armata degli Argivi, che fecero l' assedio di Tebe; era Arcade di origine, ma fu allevato nell' Argolide. Euripide ce ne fa il ritratto seguente (*a*) „ Egli sep„ pe piacere a' cittadini, e allo Stato colla sua „ grazia, colla dolcezza, e col suo parlare riser„ vato; lontano da ogni spirito di contenzione e „ di alterigia, cosa così poco sopportabile in un „ cittadino, e spezialmente in un forastiere, col„ le arme alla mano difendeva gl' interessi degli „ Argivi più da cittadino, che da forastiere. A„ dorato dalle donne, non si vide mai porre in „ dimenticanza il pudore della sua età, nè con„ taminare la sua virtù " Fu ucciso sotto Tebe dal valoroso Periclimene.

Partenopea, figliuola di Anteo, e di Samia, che riconosceva per padre il fiume Meandro. Fu amata da Apollo, e gli diede un figliuolo, che fu chiamato Licomede.

Partunda, Divinità Romana, che presedeva a' parti. (*b*)

Pasifae, figliuola del Sole e della Ninfa Perseide, maritossi con Minosse Re di Creta. Venere per vendicarsi del Sole, che avea illuminate troppo da vicino le sue dissolutezze col Dio Marte, ispirò a questa sua figliuola un amore disordinato per un toro bianco, che Nettuno avea fatto uscire dal mare. Secondo un altro Mitologo, questa passione fu un effetto della vendetta di Nettuno contro Minosse, il quale essendo solito a sagrifi-

car-

(a) *Nelle sue Supplicanti.*

(b) Da *partus*, *parto*.

cargli ogni anno il più bel toro delle sue mandre, ne avea ritrovato una volta uno così bello, che volle salvarlo, e ne destinò al Dio un altro di minor valore. Nettuno sdegnato per questo inganno, rese Pasifae amante del toro, che Minosse avea voluto conservare. Dedalo, ch' era al servizio di Minosse lavorò una bella vacca di bronzo vota, nella quale si pose la Regina per essere col suo amante, e da questo commercio nacque il Minotauro. L' odio che portavano i Greci a Minosse, fece loro inventare questa favola odiosa, di cui tutto il fondamento consiste nell' equivoco della parola *Taurus*, ch' era il nome di un Signore Cretese giovane, del quale s' innamorò la Regina; e Dedalo probabilmente fu il confidente di tutto il raggiro. Siccome questo Tauro era l' Ammiraglio dell' armata di Minosse, così ebbe parte anch' esso dell' odio de' Greci, i quali lo metamorfizzarono in un toro. Pasifae fu tenuta per figliuola del Sole, per essere perita nella cognizione de' semplici, e nella composizione di ogni sorta di veleni. Raccontano che faceva divorare dalle vipere tutte le innamorate di Minosse, quando si avvicinava ad esse, avendo stropicciato il corpo del Re con non so qual erba, che attraeva questi insetti, cosa che probilmente significa, che questa gelosa Regina sapea liberarsi dalle sue rivali col mezzo del veleno, o con altri mezzi di ugual forza. v. *Minotauro*.

Pasifae: Cassandra figliuola di Priamo fu chiamata con questo nome dopo la sua morte al riferire di Plutarco, perchè manifestava i suoi oracoli a tutti. (a)

Pasitea, figliuola di Giove e di Eurinome, era secondo alcuni, la prima delle tre Grazie, avendo per sorelle Eufrosina, ed Egiale. Avendo Giunone da dimandar qualche cosa al Dio Sonno, gli pro-

(a) *Da* πατι, *a tutti*, *e* φαινειν, *far comparire*, *scuoprire*, *risplendere*.

promise con giuramento di dargli in matrimonio Pasitea, la più bella di tutte le Grazie, quando volesse rendere soddisfatta la sua dimanda. Cicerone (a) scrive che Pasitea avea un Tempio vicino a Lacedemone; nel quale i Magistrati della città andavano di tratto in tratto a chiudersi di notte, perchè supponevano di potervi ricevere nel sonno oracoli veracissimi.

Pasitea fu altresì una delle cinquanta Nereidi.

Passalo, ed Achemone figliuoli di Semonide, due fratelli, i quali si erano associati per esercitare pubblicamente i loro ladronecci. Erano costoro due ladri pubblici, i quali chiamavano le lor rapine col nome di ricompense del valore e della forza. Avendoli Ercole presi, li fracassò contro la terra. v. *Cercopi*.

Pataiche, Divinità de' Fenicj, le statue delle quali solevano collocarle sulla poppa de' vascelli: quanto alla figura rassomigliavano a' piccoli pigmei, ed erano così mal fatte, che si conciliarono il disprezzo di Cambise, quando entrò nel tempio di Vulcano. Mettevano sempre sulla poppa l'immagine di alcuno di questi Dei, che veniva poi considerato come il padrone, e protettore del bastimento, laddove sulla prora non mettevano che la immagine di qualche mostro, che dava il nome al naviglio. Gli Eruditi spiegano la parola Pataico, ch'è Fenicia, col termine di confidenza, perchè quelli del vascello ponevano tutta la loro confidenza nella protezione di cotesti Dei.

Patelena, Divinità Romana, che presedeva alle biade, quando cominciavano a formare la spiga, e sua incumbenza si era il fare, che le spighe uscissero bene e fortunatamente: Arnobio parla di una divinità presso poco simile, da esso chiamata *Patella*, e *Patellana*, la quale avea cura delle cose,

(a) *De Divinit. Lib.* I.

se, che debbono aprirsi, o discuoprirsi, o pure di quelle che già lo erano. (a)

Pater, nome sovente dato a Giove, perchè veniva considerato come Padre degli Dei, e degli uomini. I Poeti Greci, e Latini lo danno quasi sempre a Bacco, e fino gli Storici l' hanno chiamato il Padre Bacco. v. *Libero*.

Patere, Stromenti de' sacrificj, che servivano a molti usi. Adoperavanli per raccogliere il sangue de' tori, ed altre vittime, che sagrificavano, o per versare del vino fra le corna delle vittime. In questa maniera in Virgilio, Didone tenendo con una mano la patera, la vota sulle corna della vacca bianca. Apparisce da questa che le patere doveano avere un voto capace di contenere qualche liquore.

Pater Sacrorum, nome che davano a' Sacerdoti di Mitra. v. *Mitra*.

Pater Patratus, quest' era il capo de' Feciali, il quale veniva distinto con questo nome da' Romani. Plutarco nelle sue Questioni Romane ne favella in questi termini. „ Per qual cagione il primo de' Feciali viene chiamato *Pater Patratus*, o „ sia il Padre stabilito, nome che si dà a colui „ che ha de' figliuoli vivente ancora il padre, e che „ conserva ancora oggidì coi suoi privilegj? Per „ qual motivo i Pretori danno ad essi in custodia „ quelle persone giovani, che sono in pericolo „ per la propria bellezza? Nasce forse questo per„ chè i loro figliuoli gli obblighino a contenersi, „ e che i loro genitori li tengano in dovere? e „ perchè ve li ritenga il medesimo loro nome, „ poichè *Patratus* vuol dire perfetto, e sembri che „ uno che divenga padre vivente ancora il pro„ prio genitore, debba essere più perfetto degli „ altri? o forse ancora, perchè se bisogna che „ colui che giura e stabilisce la pace, guardi di„ nan-

(a) *Dal verbo latino* patere, *aprirsi*, *essere aperto*.

„ nanzi, e di dietro, questi può farlo meglio, „ chi ha de' figliuoli avanti gli occhi, a quali „ dee provedere, e un padre di dietro, col qua- „ le può deliberare. „ Il *Pater Patratus* veniva eletto a voti dal Collegio de' Feciali, ed era quello che veniva spedito per li trattati, e per la pace, e che consegnava a' nemici i violatori della pace, e de' trattati medesimi. A motivo della violazione del trattato fatto sotto Numanzia, dice Cicerone, con un Decreto del Senato il *Pater Patratus* consegnò C. Mancino a' Numantini. v. *Feciali*.

Patroclo, figliuolo di Menezio Re di Locri e di Stenele, avendo ucciso il figliuolo di Alcidamante in un trasporto di gioventù a motivo del giuoco, fu costretto ad abbandonare la patria, e si ritirò presso Peleo Re di Ftia nella Tessaglia, il quale lo fece allevare da Chirone insieme con suo figliuolo Achille; dal che nacque quell' amicizia così tenera, e costante fra questi due Eroi. Nel ritiro di Achille avendo i Trojani riportati molti vantaggi sopra i Greci, Patroclo che vedeva tuttavia inesorabile Achille, gli dimandò almeno le sue arme per andare contro i Trojani: Mandate- „ mi, gli disse, ad occupare il vostro posto, e „ comandate alle vostre Soldatesche il seguitarmi „ per vedere se mi riuscirà, di far risplendere „ qualche raggio di luce a' Greci; permettetemi „ che adoperi le vostre arme; può essere che in- „ gannati i Trojani da questa rassomiglianza, pren- „ dendomi per voi, si ritirino spaventati, e la- „ scino respirare le nostre milizie. „ Achille vi acconsentì, ma a condizione che tosto che avesse respinti i Trojani dal campo de' Greci, si ritirasse prontamente coi suoi Tessali, e lasciasse combattere gli altri Soldati nella pianura. „ Piacesse pu- „ re a' Dei, continuò egli, che oggidì nessuno „ de' Trojani, o de' Greci evitasse la morte, e „ che tutti perissero nel combattimento gli uni „ per mano degli altri, affinchè restati soli noi

„ due

„ due avessimo la gloria di abbattere la superba
„ Troja „ . Patroclo prese dunque le arme di Achille, eccettuatane l' asta, che per essere assai forte e pesante, alcuno de' Greci non poteva valersene, e 'l solo Achille poteva lanciarla. Quando i Trojani videro venir loro incontro i Tessali, e Patroclo coperto colle arme d' Achille non ebbero dubbio che non fosse Achille medesimo, perdettero il coraggio, e principiarono a disordinarsi. Patroclo perseguitolli fin sotto le mure di Troja, e i Greci perseguitandoli si sarebbero certamente renduti padroni della Città, dice il Poeta, se Apollo medesimo non si fosse presentato a' merli delle torri per opporsi a' loro sforzi. Tre volte Patroclo furioso ascese fino a' merli, e tre volte Apollo lo rispinse afferandogli lo scudo colle sue mani immortali. Patroclo sempre più ardente ritornò per la quarta volta all' assalto, simile ad un Dio, ed allora il terribile figliuolo di Latona gli disse con voce minaccevole: „ ritirati generoso Patroclo, che i destini di Troja non
„ hanno riservata al tuo braccio la sua rovina,
„ come nè pure al braccio di Achille, ch' è più
„ più valoroso del tuo.

Ritirossi allora Patroclo dalle mura, e andò a combattere nella pianura, e tre volte si cacciò nel mezzo de' nemici, de' quali fece una strage orribile, ed in ognuno di questi assalti ammazzò nove Eroi di sua mano. Gonfio da questo successo e non satollo di sangue, ne fece un quarto; ed allora al generoso Patroclo cominciò a farsi vedere il fine della sua vita. Apollo in una densa nuvola si ferma dietro a Patroclo, e lo batte colla mano di piatto fra le due spalle; allora una tenebrosa vertigine s' impossessa di lui, se gli oscurano gli occhi, ed Apollo gli slaccia la visiera, e la corazza che cadono a piedi de' suoi cavalli, l' asta, benche forte e pesante se gli spezza nelle mani, lo scudo che lo cuopriva tutto si stacca, e cade a suoi piedi, il terrore gli agghiaccia gli spi-

ſpiriti, le forze l'abbandonano, e reſta immobile. Ettore veggendolo in queſto ſtato gli corre addoſſo, e lo trapaſſa coll'aſta, e veggendolo a cadere con fracaſſo lo inſulta con parole pungenti. Patroclo morendo riſponde a queſto inſulto coll'attribuire la ſua rovina non al valore di Ettore, ma alla collera degli Dei „: ſe vent'uo„ mini, come ſei tu, mi aveſſero aſſalito ſenza „ il loro ajuto, il mio braccio avrebbe ben toſto „ fatto ad eſſi mordere la polvere.„

Ucciſo che fu Patroclo, vi fu un gran contraſto pel ſuo cadavere. Ettore dopo averlo ſpogliato, voleva tagliarli la teſta, quando Ajace e Menelao ſopraggiunſero, fecero ritirar Ettore, e dopo grandi sforzi, traſportarono il corpo verſo i loro vaſcelli. I cavalli immortali di Achille che ſi trovavano fuori della battaglia, udendo che Patroclo era ſtato ucciſo, pianſero amaramente la ſua morte: chi li guidava fece ogni sforzo colla voce, e colla mano, ſervendoſi di carezze, e di minacce per farli marciare, ma queſti ſtettero immobili col capo pendente verſo terra, e ſtraſcinando i crini nella polvere. Achille inteſe la morte di Patroclo, e diede i ſegni più ſenſibili di dolore, e s'impegnò di non fare i ſuoi funerali, ſe non aveſſe prima la teſta, e le armi di Ettore, e ſe non aveſſe ſagrificato ſul ſuo rogo dodici de' più illuſtri giovani Trojani, che ſcannerebbe di propria mano per ſoddisfare alla ſua vendetta.

Frattanto l'anima di Patroclo gli compariva, pregandolo a ſollecitare i ſuoi funerali, acciocchè gli foſſero aperte le porte de' campi Eliſi. Gli dimandò un'altra grazia. „ Ordina, dic'egli, che „ dopo la tua morte le mie oſſa ſiano rinſerrate „ colle tue: non ſiamo mai ſtati ſeparati in vita „ dal punto ch'io fui ricevuto nel palazzo di Peleo, abbiamo ſempre viſſuto inſieme, non reſtino dunque le noſtre oſſa ſeparate, nemmen do„ po la morte „. Ordinò Achille incontanente i funerali del ſuo amico, fece ſcannare un numero

gran-

grandiſſimo di vittime intorno al di lui rogo, gettò nel mezzo quattro de' ſuoi più bei cavalli, e due de' migliori cani ch'aveſſe per guardia del ſuo campo, ſagrificò dodici giovani Trojani, e terminò i funerali con de' giuochi funebri.

Patronimici, chiamavano nomi Patronimici quelli che ſi davano fra i Greci ad una ſchiatta, e che venivano preſi dal nome di quello che n'era ſtato il capo. Così chiamavano Eraclidi, i diſcendenti da Ercole, Eacidi i diſcendenti da Eaco, e li davano ancora a' figliuoli immediati, come gli Atridi, i figliuoli di Atreo, le Danaidi le figliuole di Danae &c.

Patroo, ſoprannome di Giove. Queſto Dio avea in Argos nel tempio di Minerva una ſtatua di legno, la quale oltre i due occhi, come la natura ha poſto agli uomini, ne avea un terzo nel mezzo della fronte, per moſtrare che Giove vedeva tutto quello che paſſava nelle tre parti del Mondo, cioè Cielo, Terra, ed Inferno. Gli Argivi dicevano, che Giove Patroo era quello, che ſi trovava in Troja nel palazzo di Priamo in un luogo ſcoperto, e che all'altare, che quivi era, ſi ricovrò queſto sfortunato Re dopo la preſa della città, e a piè del quale fu ucciſo da Pirro. Nella diviſione del bottino, la ſtatua toccò a Stenelo figliuolo di Capaneo, che la depoſe nel tempio di Argo.

Patulcio, ſoprannome di Giano, di cui parla Ovidio ne' ſuoi Faſti (*a*). Glielo davano, o perchè ſi aprivano le porte del ſuo tempio durante la guerra, o piuttoſto perchè egli apriva l'anno, e le ſtagioni, vale a dire che principiavano dalla celebrazione delle ſue Feſte.

Pavenzia, Divinità Romana, alla quale le madri e le balie raccomandavano i fanciulli per liberarli dalla paura. Secondo alcuni li minacciavano con que-

(a) *Da* pateo, *apro*.

questa Dea per farli star a dovere, o pure l' invocavano per assicurarsi (a).

Pavone, uccello favorito di Giunone, e che per ordinario l' accompagna nelle sue immagini: questo è il suo simbolo infallibile, come l' aquila lo è di Giove. I cent'occhi di Argo furono trasportati da Giunone sulla coda di quest' uccello, dice la favola. v. *Argo*. Il pavone colla sua coda mostra un' immagine del mese di Maggio, tanto è carica di fiori, quanto la natura ve li ha dipinti; ond' è che fu personificato questo mese col dipingervi un pavone a suoi piedi.

Pavoriali. Davano questo nome ad una parte de' Salj, ovvero Sacerdoti di Marte, quelli che erano destinati al culto della dea Paura, in Latino *pavor*.

Paura. I Romani ne aveano formata una Divinità, che dicevano fosse compagna di Marte. Tullo Ostilio Re di Roma le eresse una statua, come fece al Dio *Pallor*.

Pecora. Questi animali erano particolarmente in venerazione a Saide in Egitto, probabilmente a motivo dell' utile, che apportano. La pecora dorata cagionò l' orribile disordine di Atreo, e di Trieste. v. *Atreo*.

Pecunia. Arnobio, e S. Agostino rimproverarono a' Gentili di aver posto il danajo nel numero delle loro Divinità, e d' invocarlo per procurarsi abbondanza di esso. Non ostante Giovenale nella sua prima Satira dice, che il danajo non avea per anche un tempio, od altare. „ Non c' è cosa fra noi più in venerazione quanto le ricchezze. Vero è; o funesta ricchezza, che non hai peranche fra noi alcun tempio, ma altro non manca ch' erigertene, e adorarviti, come adoriamo la Pace, la buona Fede, la Vittoria, la Virtù, la Concordia ec. " Forse poteva ignorare Giovenale che c' era la Dea Pecunia, mentre Var-

(a) *Dalla parola latina* pavor, *paura*.

Varrone attesta, che c' erano degli Dei, de' sagrifizj, e delle cerimonie, che non erano noti alle persone erudite.

PEGASO, cavallo alato, che nacque dal sangue di Medusa, allorchè Perseo le troncò la testa. Tostochè uscì alla luce, se ne volò, dice Esiodo, nel soggiorno degl' immortali, e secondo Ovidio, se ne volò sul monte Elicone, dove col battere di un piede fece scaturire la fonte d' Ippocrene. La Dea Minerva lo domò, e donollo poscia a Bellerofonte, che lo montò per combattere contro la Chimera. Ma avendo voluto questo Eroe servirsene per salire al Cielo, fu pracipitato per comando di Giove, e Pegaso venne collocato fragli Astri, dove forma una costellazione. Ovidio fa, che venga montato anche da Perseo per trasferirsi per aria nella Mauritania vicino all' Esperidi. Credesi che questo cavallo altro non fosse che un vascello, di cui si servissero Bellerofonte e Perseo nelle loro spedizioni. Il Pegaso alato è il simbolo di Corinto, dove Minerva lo donò a Bellerofonte. Il suo nome deriva dalla fonte, che fece scaturire battendo un piede (a).

PEGASIDI, soprannome delle Muse, preso dal cavallo Pegaso, il quale fu, com' esse abitatore di Elicona.

PEGEE, Ninfe delle fonti, e sono lo stesso che le Najadi, e 'l loro nome ha la stesta origine, che Pegaso.

PEGOMANZIA, spezie di Divinazione, che si faceva coll' acqua delle fonti, nella quale gettavano delle sorti, ovvero delle spezie di dadi: ne ricavavano presagi fortunati, quando andavano al fondo, ma se restavano a galla era un segno cattivo. (b).

PELAGONE, uno de pretendenti d' Ippodamia, che fu ucciso da Oenomao.

PE-

(a) Πηγη, *fonte*.
(b) *Da* Πηγη, *e* μαντεια, *Divinazione col mezzo della fonte*.

Pelagos, era un bosco molto denso fralle Città di Tegea e di Mantinea nell' Arcadia. Epaminonda quel famoso Generale de' Tebani, morì in questo bosco, deluso da un Oracolo che lo avea avvertito di non si fidare del Pelagos, nome che in Greco significa anche mare. Per valersi di questo avviso si guardava attentamente di non montare galee, nè legni da trasporto; ma il Dio volle parlare del bosco di Arcadia chiamato Pelagos da quelli di Mantinea, vicino al quale fu data la battaglia fra i Tebani e gli Ateniesi, dove i primi rimasero disfatti, e 'l loro Generale ucciso.

Pelargo, figliuolo di Protneo avendo ristabilito in Tebe il culto degli Dei Cabiri, meritò che dopo la sua morte se gli decretassero gli onori divini per ordine del medesimo Oracolo di Delfo, e fu decretato fralle altre cose, dice Pausania, che non gli sagrificassero che una vittima, che fosse stata coperta dal maschio, e che fosse pregna.

Pelasgo, fu il primo uomo che comparve in Arcadia secondo la tradizione degli Arcadi, scrive Pausania, il quale spiega cotesta tradizione, dicendo; „ Secondo ogni apparenza, dire non vogliono. „ ch' egli vi fosse solo, perchè sopra di chi avreb„ be regnato? Io credo dunque che Pelasgo fosse „ un uomo al sommo vantaggiato dal Cielo, il „ quale sorpassasse gli altri in grandezza, in forza, „ in buona presenza, e in tutte le qualità dell' „ animo, e del corpo. " Insegnò agli Arcadi il costruire delle capanne, che potessero ripararli dalla pioggia, dal freddo, e dal caldo, in una parola dalla inclemenza delle stagioni, ed insegnò loro il vestirsi di pelli di cinghiale. Fino all' ora non si erano cibati che di foglie di alberi, di erbe, e di radici, alcune delle quali in vece di esser buone da mangiare riuscivano nocive. Consigliò loro l' uso delle ghiande, e per meglio dire il frutto che porta l' edera, e questo cibo divenne ad essi così ordinario, che lungo tempo dopo Pelasgo, andando i Lacedemoni a consultare

la Pitia sulla guerra che volevano fare agli Arcadi, per dissuaderneli, rispose un popolo che vive di ghiande è ben formidabile nelle battaglie.

Pelasgo, figliuolo di Triopade Re di Argos, ricevette in casa sua le Danaidi, quando fuggivano la persecuzione de' figliuoli di Egitto, secondo Eschilo, e le difese della loro persecuzione. v. *Danaidi*.

Peleadi, quest' erano donzelle che abitavano presso i Dodonei. Erano dotate del dono di profezia, al dire di Pausania, che di esse riferisce queste parole: „ Giove è stato, è, e sarà. O gran Gio„ ve, col tuo soccorso la Terra ci dà i suoi frut„ ti: noi la chiamiamo nostra madre con ragio„ ne.

Peleo, padre di Ahille, era figliuolo del celebre Eaco Re di Egina, e della Ninfa Endeide figliuola di Chirone. Essendo stato condannato ad un perpetuo esilio insieme con suo fratello Telamone per aver ucciso suo fratello Foco, benchè per inavvertenza, andò a cercare un ricovero a Ftia in Tessaglia, dove sposò Antigona figliuola del Re Euritione, il quale gli diede in dote la terza parte del suo Regno. Invitato Peleo alla famosa caccia di Calidone, vi andò con suo suocero, ed ebbe la disgrazia di ucciderlo nel lanciare il suo dardo contro un cinghiale: nuovo omicidio involontario, che l' obbligò ad esiliarsi di nuovo. Si portò a Iolco presso il Re Acasto, il quale gli fece la cirimonia della espiazione; ma un nuovo caso venne nuovamente a turbare il suo riposo anche in questa Corte. Egli ispirò dell' amore nella Regina, la quale trovandolo insensibile, l' accusò presso Acasto di averla voluta sedurre. Il Re lo fece condurre sul monte Pelio, legato mani e piedi, e comandò che fosse lasciato così a discrezione delle fiere. Ritrovò la maniera Peleo di rompere le sue catene, e coll' ajuto di alcuni suoi amici, Giasone, Castore, e Polluce rientrò colla forza in Iolco, e vi uccise la Regina. Secondo la Fa-

Favola, Giove suo avolo fu quello che lo fece sciogliere da Plutone, il quale gli diede una spada, colla quale si vendicò della malignità e della barbarie di questa donna.

Peleo sposò in seconde nozze Teti sorella del Re di Sciros, della quale ebbe Achille, v. *Teti*, e *Achille*. Spedì suo figliuolo, e suo nipote alla testa de' Mirmidoni all' assedio di Troja, e votò, dice Omero, al fiume Sperchio la capigliatura di Achille, se ritornava felicemente alla patria. Peleo sopravvisse molti anni alla fine di questa guerra. Nell' Andromaca di Euripide, il vecchio Peleo comparisce nel tempo che Menelao, ed Ermione sua figliuola si apparecchiano a far morire Andromaca: la liberò dalle loro mani dopo un vivo contrasto, nel quale i due Principi vennero alle invettive. Ben tosto intende la morte tragica di suo nipote Pirro, si dispera, e vorrebbe che fosse restato seppellito sotto le rovine di Troja. Teti viene a consolarlo, e gli promette la Divinità, che però gli ordina di ritirarsi in una grotta delle Isole fortunate, dove avrebbe riveduto Achille deificato, che colà ella sarebbe venuta a prenderlo accompagnata dalle cinquanta Nereidi per innalzarlo come suo sposo nel Palazzo di Nereo, dandogli la qualità di Semideo. Gli abitanti di Pella in Macedonia offerivano de' sacrifizj a Peleo, e gl' immolavano ancora ogni anno una vittima umana.

Pelia, era figliuolo della Ninfa Tiro, e di Nettuno, o piuttosto di alcuno de' suoi Sacerdoti. Egli usurpò il trono di Iolco ad Esone suo fratello di madre, e lo costrinse a vivere da semplice particolare; ma avendo inteso dall' Oracolo di Delfo, che sarebbe detronizzato da un Principe del sangue degli Eolidi, riguardò Giasone suo nipote come quello che accennava l' Oracolo, e cercò tutti i mezzi di farlo perire. v. *Giasone*. Godette per tutta la sua vita la usurpazione fatta, fece morire Esone e la moglie, e non morì, che in un'

età molto avanzata, lasciando la corona a suo figliuolo Acasto. Gli Argonauti al suo ritorno celebrarono in onor suo de' giuochi funebri. Ovidio e Pausania narrano in altra maniera la sua morte.

Avendo avuto Medea il segreto di ringiovanire il padre di Giasone, le figliuole di Pelia attonite di questo prodigio, la pregarono di voler porre in opera lo stesso secreto anche per loro padre. Medea per vendicar suo suocero, e suo marito dalla usurpazione di Pelia, si offerì di farlo. Prese prima un montone vecchio alla loro presenza, lo tagliò in pezzi, lo gettò in una caldaja, e dopo avervi mescolate non sò quali erbe, lo cavò e lo fece vedere trasformato in un agnello giovane. Essa propose di fare la stessa sperienza sulla persona del Re: lo tagliò dunque a pezzi, e gettollo in una caldaja di acqua bollente, ma la perfida ve lo lasciò finchè il fuoco lo consumò interamente a segno, che le sue figliuole non poterono nemmeno dargli sepoltura. Ovidio dice di più, che furono le proprie figliuole di Pelia quelle che lo scannarono e lo fecero in pezzi. Queste sfortunate Principesse vergognose e disperate per essere state così barbaramente ingannate, si andarono a nascondere nell'Arcadia, dove terminarono i loro giorni fralle lagrime e 'l dolore. Pausania le nomina Asteropia ed Antinoe. La favola di Pelia ucciso da Medea non è che una continuazione del carattere di Maga, che i Greci vollero dare a Medea.

Pelio, monte della Tessaglia vicino all'Ossa; i Poeti fecero porre a' Giganti l'Ossa sopra Pelio per dare la scalata al Cielo, e scacciarne i Dei. v. *Ossa*.

Pellene, nome che gli abitanti di Pellena in Acaja diedero a Diana, che onoravano particolarmente, dice Plutarco, perchè quando portavano la statua di Diana Pellene in processione, il suo volto diveniva così terribile, che nessuno osava mirar-

tarlo, e che il Sacerdote che la serviva, avendo portata la statua nell' Eolia, quelli che la videro diventarono insensati.

PELLONIA, Dea che invocavano a Roma per iscacciare i nemici (a).

PELOPE, figliuolo di Tantalo Re di Lidia, essendo stato obbligato ad uscire del proprio paese a motivo della guerra mossagli da Tros per vendicare il rapimento di Ganimede: si ritirò a Pisa in Elide, dove vide la Principessa Ippodamia, e si mise tosto anch' esso nel numero de' suoi pretendenti, ed egli fu il più fortunato di tutti. Prima di combattere contro Oenomao padre della Principessa, fece un sagrifizio a Minerva Cidonia, e colla sua protezione restò vittorioso, possessore della Principessa, e Re di Pisa. v. *Oenomao*, *Ippodamia*, *Mirtillo*. Alla città di Pisa unì quella di Olimpia, e molte altre terre, colle quali ingrandì i proprj Stati, a' quali diede il nome di Peloponneso.

Abbiamo dalla favola, che Nettuno allettato dalla bellezza del giovane Pelope, lo tolse nel Cielo per versargli il nettare; ma il delitto di Tantalo avendo cagionata la disgrazia di Pelope, fu rimandato in terra; vale a dire, che questo Principe fece alcune corse sul mare, poscia portossi in Elide in casa di Oenomao. Quando si trattò di combattere per lo possedimento d' Ippodamia, Nettuno che avea sempre dell' affetto per Pelope, gli fece un donativo di un carro, e due cavalli alati, coi quali non poteva essere a meno che non vincesse.

Ovidio riferisce un' altra favola di Pelope. „ I „ Dei, dic' egli, essendo andati ad alloggiare in „ casa di Tantalo, volle questo Principe provare „ la loro Divinità, e per questo effetto fece lo„ ro imbandire il corpo del fanciullo Pelope suo „ figliuolo mescolato con altre carni. Cerere, „ che avea ritrovata la vivanda ghiotta, ne aveà

 „ già

(a) *Del verbo* pellere, *scacciare*.

„ già mangiata una ſpalla , quando Giove ſcuo-
„ prì la barbara curioſità di Tantalo. Reſtituì la
„ vita al Principino, dopo di avergli rimeſſa una
„ ſpalla d'avorio in vece di quella che gli era
„ ſtata mangiata, e precipitò il di lui diſgraziato
„ padre nel fondo dell'Inferno." Un caſo nar-
rato da Pauſania può aver dato motivo a queſta
favola.

Gl' Indovini dell' Armata Greca avendo dichia-
rato che Troja non poteva eſſer preſa, prima che
i Greci aveſſero mandato a cercare alcuno delle
oſſa di Pelope, incontanente ſi dà queſta commiſ-
ſione a Filottete, il quale portatoſi a Piſa, ne ri-
portò l'omoplato di Pelope. Ma ritornando il
vaſcello all'armata, naufragò all'altezza dell'Iſo-
la di Eubea, coſicchè l'oſſo di Pelope rimaſe
perduto in mare. Molti anni dopo la preſa di
Troja un peſcatore chiamato Demarmeno della
città di Eretria, avendo gittata la ſua rete in
queſto mare, ne traſſe un oſſo. Sorpreſo dalla
groſſezza ſtraordinaria che avea, lo naſcoſe ſotto
la ſabbia, notando bene il ſito. Se ne andò po-
ſcia a Delfo per ſapere dall' Oracolo di chi foſſe
queſt' oſſo, e qual uſo dovea farne. Incontroſſi
allora che alcuni Eleati ricercavano all'Oracolo
la maniera di far ceſſare la peſtilenza, che deva-
ſtava il loro paeſe; e la Pitia riſpoſe a coſtoro,
che proccuraſſero di ricuperare l'oſſo di Pelope,
e a Demarmeno che reſtituiſſe agli Eleati ciò
che avea ritrovato, e che era di ragione di eſſi.
Reſtituì il peſcatore l'oſſo agli Eleati, e ne ri-
cevette la ricompenſa, e fra le altre coſe ebbe
il privilegio per lui, e per li ſuoi ſucceſſori di
conſervare queſt' oſſo, che fu dedicato a Cerere.
In ſeguito i Pelopidi portarono la figura di que-
ſt' oſſo nelle loro inſegne.

C' era preſſo ad Olimpia un tempio, ed uno
ſpazio di terreno molto conſiderabile dedicato a
Pelope, perchè gli Eleati mettevano Pelope tan-
to ſuperiore agli altri Eroi, quanto mettevano
Gio-

Giove sopra gli altri Dei. Ercole era stato quello che avea consacrata questa porzione di terreno a Pelope, da cui discendeva per quattro gradi di generazione. Esso pure fu il primo, che sagrificasse a questo Eroe, e ad esempio suo gli Arconti non mancarono in seguito di fargli un sagrifizio prima di assumere la carica. Questo sagrifizio però avea questo di particolare, che nulla si mangiava della vittima immolata a Pelope; e se alcuno ne avesse mangiato, gli veniva interdetto l'ingresso nel tempio di Giove. Quanto allo scettro, che Pelope ricevette da Mercurio, e che passò in Agamennone, v. *Lancia*.

Pelopea, figliuola di Tieste essendo stata incontrata in un bosco dedicato a Minerva, dal proprio padre, senz' essere conosciuta, ne fu violata, e divenne madre di Egisto, che da lei fu fatto esporre. v. *Egisto*. Qualche tempo dopo ella maritossi col zio Atreo, e fece allevare suo figliuolo insieme con Menelao, ed Agamennone. Ma Tieste riconobbe il figliuolo alla spada che Pelopea gli avea data, ch' era quella che avea tolta a Tieste nel tempo che usava violenza. Pelopea sorpresa dall' orrore dell' incesto commesso senza saperlo, si uccise con quella spada medesima. Questa morte di Pelopea formò il soggetto di una Tragedia di M. Pelegrin, data nel 1731. in Francia.

Pelopia, feste in onore di Pelope, che si celebrano presso gli Eleati: Ercole fu il primo, dice Pausania, che sagrificò a Pelope in una fossa un montone nero, come facevasi alla Deità infernali, ed in seguito i Magistrati di Elide andavano ogni anno a sagrificare a Pelope nella medesima fossa una vittima simile.

Pelorie, feste celebri fra i Tessali, simili a' Saturnali di Roma. Un certo Peloro essendo venuto il primo ad avvisare Pelasgo, che col mezzo di un' apertura nella valle di Tempe, si erano scolate le acque, che inondavano il paese, questo Principe

cipe n' ebbe tanto piacere, che regalò magnificamente Peloro, volle servirlo a tavola, e con questa occasione istituì una festa, nella quale si facevano de' conviti pubblici per li forestieri, e gli schiavi medesimi venivano serviti da' proprj padroni.

PENATI. I Dei Penati venivano considerati ordinariamente come i Dei della Patria; ma li prendevano ancora sovente per i Dei delle case particolari, e in questo senso non erano punto diversi da' Lari. „ I Romani, scrive Dionigi d' Alicarnasso (a) chiamano questi Dei Penati, e quelli „ che hanno voltato questo nome in Greco, gli „ hanno chiamati, alcuni i Dei paterni, altri i „ Dei originarj, altri i Dei delle possessioni, „ altri i Dei segreti, ovvero nascosti, ed altri i „ Dei difensori. Sembra che ognuno abbia voluto esprimere alcune proprietà particolari di co„ testi Dei, ma in sostanza pare che tutti vo„ gliano dire una cosa stessa.

Lo stesso Autore ci dà la forma d' essi Dei portati da Troja, quale si vedeva in un tempio vicino al mercato Romano. Erano, dic' egli, due giovani assisi, ciascheduno con un' asta. I Penati Trojani, dice Macrobio, erano stati trasportati da Dardano dalla Frigia nella Samotracia; Enea poi li portò da Troja in Italia. Evvi chi crede, che questi Penati fossero Apollo, e Nettuno; ma quelli che si sono internati di più in questa materia dicono, che i Penati sono i Dei, col solo mezzo de' quali noi respiriamo, e da' quali abbiamo il corpo, e l' anima; come Giove ch' è la regione eterea mezzana, Giunone la più bassa regione dell' aria insieme colla Terra, e Minerva ch' è la suprema regione eterea. Tarquinio istrutto nella Religione de' Samotracj, mise queste tre Divinità nello stesso tempio, e sotto il medesimo

(a) *Antiq. Lib. I.*

mo tetto. Questi Dei Samotracj, ovvero i Penati de' Romani, continua Macrobio, si chiamavano i Dei grandi, i Dei buoni, e i Dei potenti.

Coll'andar del tempo si chiamarono più particolarmente Dei Penati tutti quelli, che si custodivano nelle case. Ci narra Svetonio, che nel Palazzo di Augusto c'era un grand' appartamento per gli Dei Penati. Essendo nata, dic' egli, una palma dinanzi alla sua casa fra le fessure delle pietre, la fece portare nel Cortile degli Dei Penati; ed ebbe gran cura di farla crescere.

Siccome era in libertà di ciascheduno lo scegliersi i suoi particolari protettori, così i Penati dimestici si prendevano fra i Dei grandi, ed anche alle volte fra gli uomini deificati. Da una Legge delle XII. Tavole veniva ordinato il celebrare religiosamente i sagrifizj degli Dei Penati, ed il continuarli senza interruzione nelle famiglie in quella maniera, colla quale i Capi di esse famiglie gli aveano istituiti. I primi Penati non furono sul principio che i Mani degli antichi, che si credevano obbligati di onorare; ma col tempo vi associarono tutti i Dei.

Si collocavano le statue degli Dei Penati nel luogo più secreto della casa: colà vi ergevano degli altari, vi tenevano delle lampadi accese, e gli offerivano degl' incensi, del vino, e qualche volta delle vittime. Nella vigilia della loro festa aveano cura di profumare le loro statue, anche d' intonacarle di cera per renderle risplendenti. Nel tempo de' Saturnali sceglievano un giorno per celebrare la festa degli Dei Penati, e di più ogni mese destinavasi una giornata per onorare queste Divinità domestiche. Questi obblighi religiosi erano fondati sulla gran fiducia che ognuno aveva ne' loro Dei Penati, i quali venivano considerati come i Protettori particolari delle famiglie, a segno che non intraprendevano cos' alcuna di gran momento senza consultarli

tarli come oracoli famigliari. Si assegnano molte etimologie della parola Penati, tratte dal Greco, o dal Latino, nel che chiaramente si prende sbaglio, poichè da' Samotraca, e da' Frigj ci è capitato il nome, non meno che il culto, e i misterj di questi Dei.

Pene, Mostro vendicatore, dice Pausania, suscitato da Apollo contro gli Argivi, il quale strappava i bambini dal seno delle madri per divorarli. v. *Psammate*.

Peneo, fiume della Tessaglia, la cui sorgente è in Pindo, e scorre fra i monti Ossa, ed Olimpo, bagnando la valle di Tempe. Secondo la favola Peneo era padre di Dafne, e di Cirene madre di Aristeo. v. *Dafne*, *Cirene*.

Peneleo, Re di Tebe, comandò la flotta che i Tebani misero in mare per andare all'assedio di Troja, ma egli vi fu ucciso prima di arrivarvi.

Penelope, figliuola d'Icario fratello di Tindaro Re di Sparta, a cagione della sua bellezza venne ricercata in matrimonio da molti Principi della Grecia. Suo padre per evitare le contese, che avrebbero potuto insorgere fra i pretendenti, obbligolli a disputarne il possesso ne' giuochi che fece celebrare. Ulisse fu il vincitore, e fugli conceduta la Principessa. Pretende Apollodoro che Ulisse ottenesse Penelope dal padre col favore di Tindaro, a cui il Re d'Itaca avea dato un buon consiglio sul matrimonio di Elena. v. *Elena*. Icario volle ritenere in Isparta suo genero, e la figliuola; ma Ulisse poco dopo il suo matrimonio, ripigliò il cammino d'Itaca, seguitato dalla sua nuova sposa. v. *Icario*.

Questi sposi si amarono teneramente, cosicchè Ulisse fece ogni sforzo per non andare alla guerra di Troja; ma i suoi raggiri furono inutili, e fu costretto a separarsi dalla sua cara Penelope lasciandole un pegno del suo amore. Stette vent'anni senza rivederla, e in questa lunga lontananza gli conservò una fedeltà a fronte di tutte le fol-

li-

licitazioni. La sua bellezza trasse in Itaca un gran numero di sospiratori, i quali volevano persuaderle, che suo marito era morto sotto Troja, e ch' ella potea rimaritarsi. Secondo Omero il numero de' suoi pretensori arrivò a più di cento, secondo il computo che ne fa Telemaco ad Ulisse: „ Ve „ ne sono, dic' egli, cinquantadue di Dulichio, i „ quali hanno con sè sei ministri di cucina, ven- „ tiquattro di Samos, venti di Zacinto, e dodici „ d' Itaca; ed uno fra essi le faceva ancora que- „ sto bel complimento: Se tutti i popoli del Pae- „ se di Argos avessero la sorte di vedervi, o sag- „ gia Penelope, vedreste nel vostro Palazzo un „ maggior numero di seguaci; imperciocchè non „ c' è donna che si possa paragonare con voi nè „ in bellezza, nè in prudenza, nè in tutte le „ altre qualità dell' animo. „ Penelope però seppe sempre deludere le loro persecuzioni, e trattenerli con nuovi ripieghi. Il primo, che un Dio le avea ispirato, dice Omero, per ajutarla, fu di porsi a lavorare sul telajo un gran velo, dichiarando a' pretensori, che il nuovo imeneo non poteva succedere se non dopo che avesse terminato questo velo, ch' essa destinava per involgere il corpo di suo suocero Laerzio quando venisse a morte. In cotal guisa li trattenne tre anni senza che questa tela venisse mai al fine, perche disfaceva la notte quello ch' ella lavorava il giorno; donde è venuto il Proverbio *la tela di Penelope*, che si adopera ragionando delle opere che non finiscono mai.

Avea detto Ulisse a Penelope nel partire, che se non ritornava dall' assedio di Troja, giunto che fosse il figliuolo in istato di poter governare, ella dovesse restituirgli i suoi Stati, e 'l suo palazzo, e scegliere a se stessa un nuovo marito. Vent' anni erano già scorsi dopo la lontananza di Ulisse, e Penelope veniva sollecitata da' suoi parenti medesimi a rimaritarsi. Finalmente non potendo più differire, propose per ispirazione di Minerva l' eser-

cizio di tirare all' anello coll' arco, e promise di sposare, chi avrebbe teso l' arco di Ulisse, e chi prima avrebbe fatto passare la sua freccia per molti anelli posti in fila. Accettarono i Principi la proposizione della Regina, e molti tentarono di stendere l' arco, ma indarno. Ulisse solo che arrivò travestito da mendico, ne venne a capo, e si servì di esso per uccidere tutti gli amanti della moglie. Quando fu portato l' avviso a Penelope ch' era ritornato suo marito, non voleva crederlo, e sul principio lo ricevette freddissimamente, temendo che alcuno volesse ingannarlo con apparenze non vere; ma assicurata che ne fu da pruove non equivoche, ch' egli era realmente Ulisse, si diede in preda a' trasporti maggiori di allegrezza e di affetto.

Viene comunemente considerata Penelope come il modello più perfetto della fedeltà conjugale; non ostante però la sua virtù non lasciò di essere esposta alla maldicenza. La tradizione degli Arcadi sopra Penelope non si accorda, dice Pausania, coi Poeti della Tesprozia; volendo questi che dopo il ritorno di Ulisse Penelope partorisse una figliuola, ch' ebbe nome Poliporta; ma i Mantinei pretesero che accusata da suo marito di avere posto ella stessa il disordine nella sua casa, ne fosse scacciata; che si ritirasse primieramente in Isparta, e poscia a Mantinea, dove finisse i suoi giorni. Han detto ancora che prima di maritarsi ad Ulisse, Mercurio trasformato in caprone l' avesse sorpresa in tempo che guardava la gregge di suo padre, e la rendesse madre di Pane. Ma io crederei con alcuni Mitologi, che si dovesse distinguere la Regina d' Itaca dalla Ninfa Penelope madre di Pane.

La prima delle Eroidi di Ovidio è di Penelope ad Ulisse. Suppone il Poeta che vedendo essa tutti i Greci ritornati da Troja, e non avendo nuova alcuna di suo marito, consegni a tutti quelli che viaggiano per mare una lettera diretta ad Ulisse simile a questa, nella quale sono espresse con

mol-

molto artifizio e dilicatezza le premurose attenzioni, e la tenera impazienza di una moglie che ama teneramente il marito. Abbiamo una assai bella Tragedia Francese di Penelope data dall' Abate Geneit nel 1684. la quale è ripiena di bellissimi sentimenti di virtù.

Penia, la Dea della Povertà. Dice Platone, che facendo un giorno i Dei un gran convito, Poro, o sia il Dio delle ricchezze che avea bevuto un pò troppo, si era addormentato sulla porta della sala, quando Penia, ch'era venuta a raccorre i rimasugli della tavola, se gli avvicinò, e n'ebbe un figliuolo, che fu l'Amore. Favola allegorica, che vuol dire apparentemente, che l'Amore unisce sovente i due estremi.

Penino, ovvero *Pennino*, Deità de' Galli onorata una volta dagli abitatori delle Alpi Pennine. Rappresentavano questo Dio sotto la figura di un Giovane ignudo, il quale non aveva che un sol occhio nel mezzo della fronte, e gli davano l'epiteto di *Deus optimus maximus*.

Penteo, figliuolo di Echione e di Agave figliuola di Cadmo, succedette all' avolo suo materno nel Regno di Tebe. Avendo questi voluto opporsi alla licenziosità che si era introdotta nel culto, e ne' misterj di Bacco, andò egli stesso sul monte Citerone per gastigare le Baccanti, che vi celebravano le Orgie. Queste furibonde, fralle quali c'era la propria madre, e le parenti di questo Principe giovanetto, se gli scagliarono addosso, e lo fecero a pezzi. Pausania scrive in un luogo, che Penteo divenuto empio a segno di profanare i misterj di Bacco, provò la vendetta del Dio, e ricevette il gastigo che meritava. Penteo si scatenò insolentemente contro Bacco, dice in altro luogo, e dopo molti segni di disprezzo volle sapere, cosa si faceva ne' misteri che celebravano le Baccanti in onore di questo Dio. Salì perciò sopra un albero sul monte Citerone, donde scuoprì ciò che si faceva. Ma avvedutesene le Bac-

can-

canti, se ne vendicarono sul fatto, e lo fecero in pezzi. Aggiungono che l'Oracolo avvisò i Corintj di cercar l'albero, su cui era salito Penteo, e ritrovato che l'avessero l'onorassero come il Dio medesimo. Quindi è che formarono due statue di legno di Bacco di quest'albero medesimo, le quali furono esposte nella piazza pubblica di Corinto.

Euripide nella sua Tragedia delle Baccanti introduce Penteo, il quale si lamenta che sotto pretesto di onorar Bacco, le Signore Tebane si davano in preda agli eccessi del vino e delle dissolutezze senza fremere di orrore; giura di punirle, non meno che sua madre stessa Agave, tratta con superiorità la Divinità di Bacco; gli narrano le maraviglie operate da questo Dio, ed esso s'irrita maggiormente. Il suo gastigo comincia dalla perdita della ragione, poichè si veste anch'egli da Baccante sotto il nome di una figliuola del Re di Tebe, e va a frammischiarsi con quelle persone che prima detestava. In questa pazzia in cui si ritrova: esclama „ io credo di vedere due „ Soli, e due Tebe. " Questo è quello che Virgilio (*a*) ha tradotto quasi parola per parola. „ Quin„ di Penteo negli eccessi del suo furore, vede „ intorno a se delle truppe di Eumenidi, due so„ li, due città di Tebe. „ Il Poeta Greco fa fare a Penteo molte altre stravaganze: per esempio gli fa dimandare, se potrebbe levar via il monte Citerone colle Baccanti; e gli si risponde, che lo può fare, ma che per pietà dee risparmiare questa stanza di Pane e delle Ninfe. Questo lo induce a contentarsi di valersi di artifizj per sorprendere le Baccanti in tempo, che saranno addormentate. Si porta perciò al monte Citerone, si arrampica sopra un albero; ma scuoprendo le Baccanti, incontanente fanno piovere sopra di lui le pietre, sradicano l'albero, l'atterrano, cade Penteo,

(a) *Eneid. Lib. IV. v. 469.*

PERGEA

Pag. 113. Tom. V.

teo, e si trova in mezzo alle Baccanti, le quali in un istante lo mettono in pezzi.

Pentesilea; o **Pentasilea** celebre Amazzone che portossi in soccorso de' Trojani alla testa di un battaglione di Amazzoni armate di scudi leggieri. Questa donzella guerriera, dice Virgilio, cinta di una fascia d'oro, col seno scoperto, comparì nella mischia osando assalire tutti i guerrieri. Dicono che fosse uccisa da Achille.

Peplo di Minerva. Quest'era una veste bianca senza maniche, e tutta lavorata con oro, sopra la quale si vedevano rappresentati i combattimenti, e le grandi azioni di Minerva, di Giove, e degli Eroi. Si portava questo Peplo nelle processioni delle Panatenee maggiori.

Perdice, sorella di Dedalo, vide suo figliuolo trasformato in una pernice. v. *Talo*.

Pergamo: quest'era il nome della Cittadella di Troja, ch'era situata nel luogo più eminente della Città. Virgilio prende sovente il suo nome per Troja medesima.

Pergamo, era pure una Città della Misia, bagnata dal fiume Caico, dove c'era un Tempio di Esculapio, ed un altro della gran Dea, di cui si fece venire la statua in Roma al tempo di Attalo Re di Pergamo.

Pergea, soprannome di Diana preso da una città della Panfilia, dove questa Dea veniva onorata. La Diana Pergea veniva rappresentata con un'asta nella mano sinistra ed una corona nella destra; a' piedi un cane che gira la testa verso di lei, e che la guarda, quasi in atto di dimandarle quella corona, che si ha meritata per li suoi servigj.

Peribea, figliuola d'Ipponoo, essendosi lasciata sedurre da un Sacerdote di Marte, ebbe un bel dire al padre ch'era stato il Dio medesimo, che erasi innamorato di lei. Ipponoo per gastigarla mandolla ad Oeneo Re di Calidone, e gli diede ordine di farla morire; ma questo Principe, che avea allora perduta sua moglie Atleta, e suo fi-

gliuolo Meleagro per un accidente crudele, cercò di consolarsi con Peribea, e la sposò, e n'ebbe Tideo, padre del famoso Diomede.

Peribea, figliuola di Alcatoo Re di Megara, maritossi con Telamone figliuolo di Eaco, e n'ebbe Ajace celebre per li suoi furori. Scrive Plutarco che avendo Telamone avuto commercio con essa prima del matrimonio, se ne fuggì per evitare la collera del Re. Quando Alcatoo si avvide del succeduto, diede ordine ad una delle sue Guardie d'imbarcare Peribea sopra una barca, e gettarla a mare. La Guardia mossa a compassione di questa sfortunata Principessa, volle piuttosto venderla, e mandolla per ciò in Salamina, dove Telamone riconobbe la sua amante, la comperò, e la sposò. Dopo la morte di Alcatoo, Peribea fece valere le ragioni della sua nascita, e fece passare in suo figliuolo Ajace la corona del padre.

Periclimene, fu l'ultima delle dodici figliuole di Neleo. Questo Principe giovanetto avea ricevuta da Nettuno la facoltà di potere trasformarsi in più figure. Per sottrarsi a'colpi del terribile Alcide, si cangiò in formica, in ape, in serpente, ma tutto inutilmente, credette poter fuggire dalle mani del suo nemico col prendere la figura di un'aquila, ma prima che si potesse alzare in aria, Ercole l'accoppò con un colpo della sua mazza, ovvero secondo un altro Favoleggiatore lo colpì in aria con una delle sue frecce. Questa favola significa, che il figliuolo di Neleo si servì di varie destérità per ripararsi da una morte inevitabile, dalla quale non lo potè salvare nemmeno la fuga.

Perierete, figliuolo di Eolo, sposò Gorgosona figliuola di Perseo, dalla quale ebbe due figliuoli Afaneo, e Leucippe. Regnò in Messenia, e i suoi due figliuoli regnarono successivamente dopo di lui.

Perifa, Re di Atene regnò, dicono, prima di Cecrope, e meritò colle sue belle azioni e beneficenze, con cui ricolmò i suoi sudditi, di esser onorato anche in vita come un Dio sotto il nome di Gio-

ve conservatore. Sdegnato il Padre degli Dei nel vedere che un mortale sopportava che se gli prestassero onori simili, voleva con un fulmine precipitarlo nel Tartaro; ma Apollo intercedette per Perifa in favore della sua virtù, cosicchè Giove si contentò di trasformarlo in aquila, e lo fece anche il suo uccello favorito, gli affidò la custodia del fulmine, diedegli permissione di accostarsi al suo trono, quando voleva, e lo dichiarò Re degli uccelli. La Regina desiderò di avere la sorte del suo sposo, ed ottenne la stessa metamorfosi. Questa favola è cavata da Antonio Liberale.

Perifeteste, figliuolo di Vulcano, stava sempre armato di una mazza, dal che ottenne il soprannome di portatore della mazza. Costui era un Gigante, o piuttosto un malandrino, che si era posto nelle vicinanze di Epidauro, e che assaltava colla sua mazza tutti i passaggieri. Teseo che si portava da Troezene all'Istmo di Corinto, fu arrestato da questo assassino; ma egli si difese così valorosamente, che lo ammazzò, e s'impadronì della sua mazza, colla quale si armò sempre dopo come un monumento della sua vittoria.

Perigona, figliuola del Gigante Sinio. Questo Gigante veniva chiamato il piegatore de' pini, perchè faceva morire tutti i passaggieri che cadevano nelle sue mani, attaccandoli a due pini, che piegava nella sommità per unirli, e poi li abbandonava al suo stato naturale. Teseo lo fece morire con lo stesso supplizio. Perigona vedendo suo padre morto, avea presa la fuga, e si era cacciata in un denso bosco pieno di canne, e di asparagi i quali invocava con una semplicità da fanciulla come se avessero avuto intendimento, pregandoli a nasconderla bene, e far sì che non venisse scoperta; che se le facevano questo servizio, ella non gli sbarbicherebbe, nè gli abbrucerebbe mai. Teseo la udì, chiamolla, e le diede parola non solamente di non farle alcun male, ma prender cura di lei. Perigona si lasciò persuadere, e portossi a

Teseo, il quale allettato dalla sua bellezza la sposò, ed ebbe da essa un figliuolo chiamato Menalippo. La maritò poscia a Dejoneo, figliuolo di Eurito Re di Oecalia, da cui nacque Josso Capo de' Jossidi, popoli della Caria, presso i quali si conservò il costume di non isbarbicare, nè abbruciare nè asparagi, nè canne, ma di avere per queste piante una spezie di venerazione particolare in memoria del voto di Perigona.

Perimela, figliuola d' Ippoamo, essendosi lasciata sedurre dal fiume Acheloo, fu precipitata da suo padre dalla sommità di uno scoglio in mare, nel tempo che si trovava in istato di partorire. Il suo amante che si ritrovò fortunatamente sotto lo scoglio, la sostenne fralle braccia, e invocò Nettuno, acciocchè le desse un asilo nel suo impero. Il Dio la cangiò incontanente in un' Isola, che prese il nome di Perimele; ed è una delle cinque Echinadi, che si ritrovano alla imboccatura del fiume Acheloo: questo è tutto il fondamento della metamorfosi.

Peristera, una della Ninfe del seguito di Venere, la quale fu cangiata in Colomba dall' Amore. Questo Dio fanciullo giuocando un giorno con sua madre, volle scommettere che raccoglieva più fiori di lei. La Dea si fece ajutare dalla Ninfa Peristea, e guadagnò la scommessa, perlochè Cupido restò così punto, che se la prese contro la Ninfa, e la cangiò sul fatto in una colomba. Questa favola non è fondata su altro, che sul nome della Ninfa che significa colomba (a); benchè Teodonzio pretenda, che vi fosse in Corinto una donna di poco buon nome chiamata Peristera; la quale fu detta essere della compagnia di Venere, perchè ne imitava la condotta.

Permesso, piccolo fiume che avea la sua sorgente in Elicona, e che per ciò venne considerato come dedicato ad Apollo e alle Muse. I Poeti antichi e mo-

(a) Περιστερα, colomba.

moderni fanno spesso menzione delle rive del Permesso ne' loro versi. Anche le Muse vengono talvolta dette Permessidi, come quelle che supponevansi abitare le rive del Permesso.

Pero, figliuola di Nelo, fu ricercata in matrimonio da molti amanti per la sua bellezza. Suo padre si espresse, che voleva per donativo nuziale che le dessero i buoi d' Ificlo, i quali erano allora famosi per la loro forza e bellezza. Correva allora l' uso che il genero comperava per così dire la moglie con un donativo considerabile, che far dovea a' genitori della giovane. Omero ci da molti esempli di un tal costume, che vale ben più di quello si pratica oggidì.

Perseide, bella Ninfa figliuola dell' Oceano, della quale s' innamorò il Sole; e la rendè madre di Circe, e di Aete. v. *Circe*, *Aete*.

Persefona; questo è uno de' nomi di Proserpina.

Perseo, era figliuolo di Giove e di Danae. v. *Danae*. Essendo stato esposto insieme colla madre sul mare in una cattiva barca, fu gettato sulle spiagge della piccola Isola di Serifo, una delle Cicladi. Polidetto, che n'era il Re, lo ricevette umanamente, e prese cura della sua educazione; ma in seguito innamoratosi di Danae, cercò di allontanar suo figliuolo; ond'è che gli ordinò di andar a combattere contro le Gorgoni, e di portargli la testa di Medusa. Perseo amato dagli Dei ricevette pel buon esito di questa spedizione da Minerva lo scudo, da Plutone il di lui elmo, e da Mercurio le ali, e i di lui calzari. Queste ali erano un buon vascello a vela, del quale si servì Perseo per andare sulle spiagge dell' Africa: l' elmo di Plutone dinota il secreto, che bisognava conservare in questa impresa, e lo scudo di Minerva la prudenza, colla quale si dovea regolare. Di fatti vinse le Gorgoni, e tagliò il capo a Medusa. v. *Medusa*, *Gorgoni*.

Salito Perseo sul Pegaso, che gli avea prestato Minerva, si trasportò a traverso della vasta esten-

sione dell' aria nella Mauritania, dove regnava il celebre Atlante. Questo Principe che era stato avvisato da un oracolo di guardarsi da un figliuolo di Giove, negò a questo Eroe i diritti dell'ospitalità. Ma ne fu punito sul fatto, perchè la testa di Medusa che Perseo gli mostrò, lo ridusse in pietra, e lo cangiò in quelle montagne, che portano oggidì il suo nome. v. *Atlante*.

Tolse poscia le poma d' oro dal giardino dell' Esperidi. v. *Esperidi*.

Dalla Mauritania passò in Etiopia, dove liberò Andromeda dal mostro, che stava per divorarla, e dopo avere sposato la Principessa che dovette acquistarsi una seconda volta con un combattimento contro Fineo, ritornò in Grecia con essa. v. *Andromeda*, *Fineo*.

Avvegna che non avesse grandi obbligazioni col suo avolo Acriso, che avea voluto farlo morire nascendo, nulla ostante lo rimise sul trono di Argo, dal quale Preto lo avea scacciato, ed uccise l' usurpatore. Ma ben tosto ebbe la disgrazia di uccidere egli stesso Acriso con un colpo di disco ne' giuochi, che si celebravano per li funerali di Polidetto. Ebbe tanto dolore di questo accidente, che abbandonò il soggiorno di Argos, e andossene a fabbricare una nuova città, della quale formò la capitale de' suoi Stati, e fu chiamata Micene. Dicono, che egli pure fosse cagione della morte di Polidetto, mentre Perseo, secondo l' ordine da lui ricevuto, gli portò la testa di Medusa, guardandosi di mostrarla da principio al Re a motivo de' terribili effetti, che produceva la vista di questo mostro. Ma un giorno che Polidetto tentò in un convito di usar violenza a Danae, Perseo non ritrovò maniera più breve per salvar l' onor di sua madre, quanto il presentare la Gorgone al Re, il quale rimase impietrito.

Perseo dopo la morte di suo padre Acriso, fece un cambio del suo Regno di Argos con Megapente

pente figliuolo di Preto, col territorio di Micene. Il cambio era vantaggioso per Megapente, e il nostro Eroe volle seco lui riconciliarsi con quest'atto di generosità. Ma costui non ne fu punto commosso, anzi si servì delle stesse sue beneficenze per perderlo; gli tese delle insidie, e lo fece perire in vendetta di aver egli ucciso Preto suo padre. I popoli di Micene, e di Argos gli eressero de' monumenti eroici; ma ricevette onori più grandi nell'Isola di Serifo, e in Atene dov'ebbe un tempio. Erodoto nel suo Euterpe parla ancora d'un tempio di Perseo fabbricato a Chemni nell'Egitto, ch'era quadrato, e circondato di palmieri. Sul vestibolo fabbricato di grosse pietre stavano due grandi statue, e nel tempio c'era quella di Perseo. I Chemniti dicevano che questo Eroe appariva loro sovente, e per lo più in questo tempio; vantavano ancora di avere appresso di essi una delle scarpe che portava, la quale avea due cubiti di lunghezza.

Perseo fu ancora collocato nel Cielo frall' costellazioni settentrionali con Andromeda sua moglie, Cassiopea, e Cefeo. v. *Acrifo*, *Preto*, *Cefeo* e *Cassiopea*.

Persi; la religione degli antichi Persi viene descritta molto alla lunga in Erodoto (a). „ Non hanno, dic'egli, statue, nè templi, nè altari; „ presso di essi passava per pazzia l'averne, o „ costruirne, perchè non credevano come i Gre- „ ci, che i Dei avessero una origine umana. Sa- „ livano sopra le più alte montagne per sacrifica- „ re a Giove, che così chiamavano tutta la ro- „ tondità del Cielo. Sacrificavano anche al Sole, „ alla Luna, alla Terra, al fuoco, all'acqua, e „ a' venti, nè conoscevano anticamente altri Dei „ che questi „. Sembra da questo racconto di Erodoto, che l'oggetto dell'antico culto de' Persiani fosse l'universo, e tutte le sue parti. „ Han-

(a) *In Clio cap. 1. pun. 31.*

„ no imparato dopo quel tempo, continua Ero-
„ doto, dagli Assirj e dagli Arabi a sacrificare
„ ad Urania, o sia a Venere Celeste . . . . I sa-
„ grifizj de' Persi si fanno in questa maniera. Non
„ erigono altare, nè fanno punto di fuoco: non
„ vi sono presso di essi nè libazioni, nè suonato-
„ ri di flauto, nè corone, nè farina, ma colui
„ che fa il sacrifizio conduce la vittima in un
„ luogo puro, e netto, ed invoca il Dio, al qua-
„ le intende di sacrificare, avendo la sua tiara
„ coronata di mirto. Non è permesso al sacrifi-
„ catore il pregare per se in particolare, ma dee
„ aver per oggetto delle sue preghiere il bene di
„ tutta la nazione, e così ritrovasi compreso con
„ tutti gli altri. Dopo aver fatte cuocere le car-
„ ni della vittima tagliata in più pezzi, stende
„ dell'erba molle, e particolarmente del trifo-
„ lio, e ve li mette sopra. Un mago poscia can-
„ ta allora la Teogonia, specie di canto religio-
„ so; e dopo questo il sacrificatore porta via la
„ vittima, e ne fa quell'uso che vuole." Stra-
bone che copia Erodoto, aggiugne alcune altre
circostanze. Secondo lui i Persi ne' loro sacrifizj
non lasciano cosa alcuna per li Dei, dicendo che
Iddio altro non vuole che l'anima dell'ostia.
Sacrificano principalmente al fuoco, e all'acqua:
mettono nel fuoco del legno secco senza scorza,
sul quale gittano del grasso, e dell'olio, ed ac-
cendono il fuoco, ma senza soffiare, facendo so-
lamente del vento con una specie di ventaglio.
Se alcuno soffiasse nel fuoco, o vi gettasse qual-
che cadavere, o pure del fango, viene punito di
morte.

Il sacrifizio dell'acqua, secondo quest'Autore,
facevasi in questa maniera. Si portano vicini ad
un lago, ad un fiume, oppure ad una fonte, e
fanno una fossa, in cui scannano la vittima, guar-
dandosi che l'acqua vicina non resti insanguina-
ta, cosa che la renderebbe immonda. Dopo que-
sto mettono le carni sopra del mirto, e dell'al-
loro,

loro, indi i Maghi vi mettono il fuoco con bastoncelli, e spargono le loro libazioni di olio mescolato con latte, e mele, non sul fuoco, nè sull'acqua, ma sulla terra. Fatto questo, fanno i loro incantesimi per lo spazio di un'ora, tenendo un fascetto di verghe in mano. v. *Mitra*, *Sole*, *Fuoco*.

Pertunda, una delle Divinità che presedeva al matrimonio, la cui statua si metteva nella camera della nuova sposa il giorno delle nozze.

Pesci. Questi animali furono l'oggetto di un culto superstizioso non solamente presso gli Egizj, ma anche fra i Sirj, e in molte città della Lidia. I Sirj si astenevano dal mangiar pesce, perchè credevano, che Venere si fosse nascosa sotto le scaglie di un pesce, quando tutti i Dei si nascosero sotto differenti forme di animali. In molte città di Egitto gli uni mettevano sopra gli altari delle anguille, altri delle tartarughe, questi de' lucci, e quelli de' mostri marini, a' quali offerivano incenso.

I Pesci che formano la costellazione, o sia il dodicesimo segno del Zodiaco, sono quelli che portarono sopra la schiena Venere e l'Amore. Fuggendo Venere la persecuzione di Tifone accompagnata da suo figliuolo Cupido, fu portata di là dall'Eufrate da due pesci, i quali perciò furono collocati nel Cielo. Ovidio, che narra questa favola ne' suoi Fasti, non ha mancato di fare la genealogia di questi due pesci, ch'ebbero per padre un pesce, il quale avea procurata dell'acqua ad Iside un giorno, in cui si trovava sommamente assetata.

Peta, Divinità Romana che presedeva alle dimande, che si aveano a fare agli Dei, e che consultavasi per sapere se esse dimande erano giuste, o no (a).

Pe-

(a) *Del verbo* petere *dimandare*.

Peto. Gli Egizj popoli i più superstiziosi del Mondo, adoravano fin anche il peto. Si veggono anche in oggi in alcuni Musei delle figure bizzarre di questo Dio Peto.

Piante. Ognuno sa che gli Egizj adoravano le piante, ed in particolare quelle che nascevano ne' loro orti, donde deriva, che il verso di Giovenale è quasi passato in proverbio:

> *O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis*
> *Numina*. (*a*)

Pianepsie, feste che gli Ateniesi celebravano una volta in onore di Apollo il settimo giorno di Ottobre, il quale da questa festa veniva chiamato *Pyanepsion*. Plutarco pretende che Teseo ne fosse l' istitutore, perchè ritornando da Creta fece un sagrifizio ad Apollo di tutto quello che restava di provisione nel suo vascello, e in particolare delle fave. Ponendo il tutto in una pignatta, lo fece cuocere, e lo mangiò coi suoi compagni; cosa che imitarono poi in memoria del suo felice ritorno. Da queste fave cotte le feste furono chiamate Pianepsie (*b*). In esse un giovanetto portava un ramo di ulivo da ogni parte, nel quale erano attortigliati molti fiocchi di lana, e lo metteva alla porta del tempio d'Apollo, come una offerta.

Picchio, o *Picoverde*, uccello ch' è una spezie di gazza, ed era sotto la protezione di Marte, perchè secondo l' Autore anonimo della origine del Popolo Romano, nel tempo che Remo e Romolo erano ancora fanciulli, un pico verde o picchio volava ogni giorno alla grotta, dov' erano questi fanciulli, portando loro nel becco da mangiare, e met-

(a) *Satir. XV.*

(b) *Da* πυανος, *o sia* πυανον, *fave, ed* επτω, *faccio cuocere.*

mettendoglielo in bocca; e in questa guisa il Dio Marte si prendeva cura de' suoi figliuoli.

Pico, figliuolo di Saturno succedette a Giano nel Regno di Italia. Quest'era un Principe che accoppiava alla bellezza tutte le doti della mente; e non avea per anche vent' anni, che avea guadagnati tutti i cuori delle Ninfe del suo paese; ma fra esse diede la preferenza a Canente figliuola di Giano. Un giorno ch' era alla caccia, si abbattè in Circe in un bosco, dove si era portata per raccogliere dell'erbe per le sue operazioni magiche. Costei si sentì tosto commossa da un amore violento per lui, ma avendolo ritrovato insensibile, lo battè colla sua verga, e incontanente tutto il corpo di Pico si coprì di penne, e non conservò di ciò che avea prima altro che il nome. Essendo accorse le guardie in suo ajuto; furono anch' esse trasformate in varie spezie di animali. Vede ognuno che la rassomiglianza de' nomi ha prodotta questa metamorfosi; ma un Mitologo moderno ce ne accenna un' altra ragione: questo Principe dic' egli, il quale si vantava di esser eccellente nell'arte di conoscere l'avvenire, si serviva ne' suoi augurj di un pico verde, che avea saputo addomesticare; e siccome morì alla caccia in un' età non molto avanzata, così s' immaginarono questa metamorfosi. Pico dopo la sua morte fu posto fra i Dei Indigeti. v. *Canente*, *Fauno*.

Picumno, e *Pilumno*, o *Pilunno* erano due fratelli figlioli di Giove, e della Ninfa Garamantide. Il primo avea ritrovato l'uso di letamare i terreni, che però fu anche soprannominato *Sterquilino*, e Pilunno inventò quello di macinare il grano, ond' è che veniva particolarmente onorato da' mugnaj. Ambidue presedevano agli auspizj che si prendevano per li matrimonj, e perciò si drizzavano per essi de' letti ne' templi. Alla nascita di un fanciullo, quando lo posavano in terra, lo raccomandavano a queste due Divinità, per timore che il Dio Silvano recasse loro qualche danno.

Piera, fontana che si trovava sulla strada da Elide ad Olimpia. I direttori e le direttrici de' Giuochi Olimpici non potevano entrare in funzione, se prima non si fossero purificati coll' acque della fonte Piera, ch' era riputata sacra.

Pieridi, figliuole di Piero Re di Macedonia, essendo nove sorelle eccellenti tutte nella Musica e nella Poesia, orgogliose pel loro numero e per li talenti, osarono andare a cercare le nove Muse sul monte Parnaso per fare ad esse una sfida, e disputare con esse il pregio della voce. Fu accettata la sfida, e le Ninfe della contrada furono scelte per arbitre. Queste dopo di aver udito a cantare le due parti, pronunciarono di concerto tutte in favole delle Dee di Parnaso. Le Pieridi offese da questo giudizio, dissero molte ingiurie alle Muse, e vollero anche venire alle mani, quando Apollo le trasformò in gaze, loro lasciando sempre la stessa brama di parlare. Questa favola è fondata sul supposto che aveano le figliuole di Piero di essere le più brave cantatrici del Mondo, onde ebbero il coraggio di assumere il nome delle Muse. v. *Piero*.

Pieridi, è ancora un nome delle stesse Muse preso dal monte Pierio nella Tessaglia, ad esse consacrato.

Piero, Macedone, essendosi portato a Tespie, vi stabilì il numero delle nove Muse, ed impose ad ognuna il suo nome, quello appunto che tengono oggidì, sia che fosse ispirato dal proprio sapere, dice Pausania, o sia che ne avesse presa cognizione da qualche Trace, mentre i Traci erano più istrutti de' Macedoni, e più attenti nelle loro cose sacre. Altri dicono, che Piero avesse nove figliuole, e che ad esse avesse dati i nomi delle nove Muse, dal che è derivato che presso i Greci vennero considerate per figliuole delle Muse stesse.

Pieta': questa virtù che i Greci chiamavano Eusebia, fu deificata dagli antichi. Noi veggiamo sovento

PIETA'

Tom. V. Pag. 124.

vente la sua immagine ne' monumenti dell' antichità. Intendevano colla Pietà non solamente la divozione degli uomini verso i Dei, ma ancora una certa affezione pia degli uomini verso i loro simili. Pochi vi sono che non affettino questa buona qualità, benchè non l' abbiano. Tutti gl' Imperadori si facevano chiamar Pii, anche i più empj e crudeli. Veniva rappresentata come una donna sedente con un timone nella mano destra, ed un cornucopia nella sinistra. Innanzi a' piedi avea una cicogna, ch' è il simbolo della pietà per lo grande amore che porta a suoi figliuoli, e perciò Petronio la chiama *Pietatis cultrix*. La Pietà viene qualche volta additata sulle medaglie con de' simboli, ora da un tempio, ovvero dagli stromenti de' sagrifizj, ed ora da due donne, che si danno la mano sopra un altare fiammeggiante.

Non si dee quì trascurare il Tempio fabbricato in Roma alla Pietà, in memoria di quella bell' azione di una figliuola verso la madre. Ecco come Valerio Massimo (a) racconta la cosa. Una donna di condizione libera, convinta di un delitto capitale, era stata condannata dal Pretore, e data in mano ad un Triumviro per essere giustiziata nella prigione. Non osando costui por le mani su questa rea, che gli pareva degna di compassione, risolvette di lasciarla morire di fame, senz' altro supplizio, permise ancora ad una figliuola che avea, di entrare nella prigione, ma con questa precauzione, che la faceva cercare esattamente sul timore, che portar potesse a sua madre qualche cosa da vivere. Passati molti giorni la donna era ancora in vita, onde il Triumviro stupefatto osservò la zitella, e scuoprì che allattava la madre. Portossi incontanente al Pretore, e gli rendè conto di un caso così straordinario. Il Pretore ne fece la relazione a' Giudici, i qua-

(a) *Lib. V. c. 4.*

quali fecero grazia alla delinquente. Fu in oltre ordinato che quella prigione fusse cangiata in un Tempio, secondo Plinio (a) e le due donne fossero mantenute a spese del pubblico. Alcuni Storici mettono un padre in vece di una madre, e i pittori hanno seguitata questa tradizione ne' quadri, ne' quali hanno rappresentata questa storia, che chiamasi comunemente delle Carità Romane.

Pietra del Paragone. v. *Batto*.

Piga, Regina de' Pigmei, cangiata in gru da Giunone per aver avuta la presunzione di paragonarsi alla Regina degli Dei, e dopo il suo cangiamento fece una guerra continua al di lei popolo. v. *Pigmei*.

Pigea, una delle Ninfe Ionidi, che aveano un tempio vicino al fiume di Citera.

Pigmalione, Re di Tiro era figliuolo di Belo, e fratello di Didone. v. *Didone*, *Sicarba*.

Pigmalione, Re di Cipro, avendo fatta una bella statua, se ne innamorò a segno di pregar Venere di animarla, acciocchè potesse farla sua moglie. Ottenne l'effetto della sua preghiera, ed avendola sposata, n'ebbe Pafo. Si può credere che questo Principe abbia avuta la maniera di rendere sensibile al suo affetto qualche bella donna, che avesse la freddezza di una statua.

Pigmei. Popoli favolosi, che dicono essere stati nella Tracia, ed erano uomini che non aveano più di un cubito di statura, le cui mogli partorivano di tre anni, ed erano vecchie di otto. Le loro città e case erano costrutte di gusci d'uova, ed in campagna si ricovravano in buchi che si facevano sotterra, e tagliavano le loro biade con accette, come se si fosse trattato di abbattere una selva. Un'armata di questi piccoli uomini assalì Ercole, il quale si era addormentato dopo di aver vinto il Gigante Anteo, e si servì per vincerlo delle stesse precauzioni, che si prenderebbero per for-

(a) *Hist. Nat. Lib. VII. c.* 57.

formare un assedio. Le due ale di questa piccola armata si gettarono sulla mano destra di questo Eroe, e intanto che il corpo di battaglia si attaccava alla sinistra, e che gli arcieri gli assediavano i piedi, la Regina co' suoi più bravi sudditi diede un assalto alla testa. Ercole si risvegliò, e ridendo del progetto di questo formicajo, gl' involse tutti nella sua pelle di lione, e li portò ad Euristeo.

Questi Pigmei aveano guerra dichiarata contro le grù, le quali ogni anno venivano dalla Scizia ad assalirli. I nostri campioni a cavallo delle pernici, o secondo altri sopra delle capre, e de' montoni di una statura proporzionata alla loro si portavano armati da capo a piedi a combattere il loro nemico.

I Greci, che riconoscevano de' Giganti, cioè degli uomini di una grandezza straordinaria, per fare un contraposto perfetto si figurarono questi uomini piccoli dell' altezza di un cubito, e li chiamarono Pigmei. (*a*) Nacque forse in essi questa idea da certi popoli di Etiopia chiamati Pechinj, nome che tiene qualche analogia con quello di Pigmei, i quali popoli erano di piccola statura. Le grù ritirandosi ogn' invernata in questo paese, si adunavano questi popoli per impaurirle, ed impedire che non si fermassero nelle loro campagne, ed ecco la battaglia de' Pigmei contro le grù. Anche in oggi i popoli della Nubia sono di una statura piccola.

Quanto alla favola di Piga lor Regina, che fu cangiata in grù, nasce, dicono, dall'aver essa il nome anche di Garane, che in Greco significa gru. Era bella, ma molto crudele, e temendo i suoi sudditi, che un figliuolo che avea, le rassomigliasse, glielo tolsero dalle mani per farlo allevare a lor

(a) *Questa parola deriva forse da πυγος, un cubito.*

lor modo. La sua crudeltà ci viene dinotata dalla guerra che fece a' Pigmei alla testa delle grù.

Molti degli antichi fecero menzione de' Pigmei, Erodoto, Filostrato, Mela, Plinio, Solino ec. ma in questo erano puri copisti di Omero, che si serve per ordinario di comparazioni mirabili per dilettare il suo leggitore, e che paragona i Trojani alle grù, che si scagliano addosso i Pigmei. „ Come le grù, dic' egli, fuggono il verno, vanno „ con gran grida verso le spiagge dell' Oceano, e „ portano il terrore, e la morte a' Pigmei, sopra „ i quali si scagliano in mezzo all' aria.

Pilade, figliuolo di Strofio Re di Focide, ed Anasibia sorella degli Atridi, fu allevato insieme con suo cugino Oreste, e seco strinse fin da quel tempo un' amicizia, che li rendè fino all' ultimo inseparabili. Ucciso che fu Egisto da Oreste, insieme con Clitennestra coll' ajuto di Pilade, e ch' ebbe liberata sua sorella Elettra dall' obbrobrio, in cui l' aveano tenuta i Tiranni, la diede in matrimonio al suo amico. Andarono insieme nella Tauride per rapire la statua di Diana; ma essendo stati sorpresi ambidue, furono caricati di catene per essere sacrificati a Diana. La Sacerdotessa esibì di mandarne uno nella Grecia, bastando un solo per soddisfare alla Legge, e volle ritenere Pilade. Allora fu che si vide quel generoso contrasto di amicizia, ch' è stata così celebre fra gli antichi, perchè ciascheduno di questi due amici offeriva la propria vita per l' altro. Oreste voleva che Pilade fosse salvo. „ Troppo aspro mi sarebbe il vederlo morire (*a*) dic' egli in Euripide, io sono „ stato quello che l' ho imbarcato in un oceano „ di disgrazie, la sua amicizia troppo costante l' „ ha sforzato a seguitare un cieco Pilota.... „ E' troppa viltà il cercare la propria salvezza a „ spese di un amico che abbiamo unito alle no„ stre calamità: tale si è il mio amico, e mi è „ più

(a) *Iphigen. in Taur. Act. III.*

„ più prezioso di me medesimo." Pilade gli risponde, che non potrebbe vivere senza di lui.
„ Nò Oreste, io non posso sopravvivere a voi;
„ spirando sagrificato col mio amico, mescerò le
„ mie ceneri colle sue: lo vuole la mia amici-
„ zia, lo vuole la gloria, lo ricerca ogni cosa.
Pilade finalmente mostra di persuadersi, perchè spera qualche fortunato snodamento, che tragga l'uno e l'altro d'impaccio, come avviene colla ricognizione di Oreste e d'Ifigenia.

Avea anche Pilade secondato Oreste nel disegno di uccidere Pirro; e Pausania dice, che non lo fece solamente per l'amicizia che avea per Oreste; ma eziandio pel desiderio di vendetta del suo bisavolo Foco ammazzato da Peleo avolo di Pirro. Pilade ebbe da Elettra due figliuoli Strofio e Medonte. v. *Oreste*, *Elettra*.

Pilunno, figliuolo di Giove, regnò nella parte della Puglia, chiamata Daunia, e sposò Danae, da cui ebbe Danao padre di Turno. Se gli attribuisce la invenzione di pilare il grano per metterlo in istato di farne pane, donde è venuta la denominazione. v. *Picumno*.

Pindaro, Poeta Greco, il più celebre fra i Lirici. Narrano di questo Poeta, al dire di Pausania (a), che ritrovandosi ancora nella sua prima giovanezza, un giorno di state che andava a Tespie, si risentì così affaticato dal caldo, che si coricò in terra vicino ad una strada maestra, e vi si addormentò. Aggiungono, che durante il sonno, le api vennero a riposarsegli sulle labbra, e vi lasciarono un favo di mele: cosa che fu come un augurio di ciò, che doveasi un giorno aspettare da lui. Il suo nome si fece ben presto celebre in tutta la Grecia; ma quello che lo mise al colmo della gloria, si fu quella famosa dichiarazione della Pitia, che imponeva agli abitanti di Delfo il dare a Pindaro tutte le primizie, che si offeriva-

(a) *In Bœoticis c.* 23.

no ad Apollo. Dicono che verso la fine de' suoi giorni avesse in sogno una spezie di visione. Gli apparve Proserpina, querelandosi di essere la sola Divinità, che non avea celebrata co' suoi versi; ma soggiuns'ella, verrà anche la mia; vi attenderò, ed allora bisognerà bene che componiate una canzone anche ad onor mio. Non visse Pindaro dieci giorni dopo questo sogno. C'era in Tebe una donna veneranda parente del Poeta, e questa una notte dormendo vide in sogno Pindaro, che le cantò una canzone, che avea fatta per Proserpina. Questa donna risvegliandosi le sovvenne la canzone, e la pose in iscritto. Tutto questo racconto è di Pausania.

Pindo, monte della Grecia fra l'Epiro e la Tessaglia, celebrato da' Poeti per essere dedicato ad Apollo, e alle Muse.

Pino: quest' era l' albero favorito di Cibele, e per ordinario si trova rappresentato insieme con questa Dea. v. *Ati*. Il pino era ancora consacrato al Dio Silvano, perchè nelle sue immagini porta bene spesso nella mano sinistra un ramo di pino, o pure tiene delle poma di quest' albero. Properzio assegna il pino anche al Dio Pane, dicendo che il Dio d' Arcadia ama quest' albero. Servivansi di quest' albero per formare i roghi. v. *Pitide*.

Pionide, uno de' discendenti di Ercole, il quale fondò la città di Pionia nella Beozia. Gli abitanti di questa città dopo la sua morte, gli prestarono gli onori dovuti agli Eroi, e sagrificavano anche nel suo sepolcro.

Pioppo, albero consecrato ad Ercole. Quando quest' Eroe discese all' inferno, formò una corona di pioppo: la parte della foglia che toccava la testa conservò il color bianco in tempo, che quella che stava al di fuori si annerì dal fumo di questo tetro soggiorno. Da questo viene, dicono, che il pioppo, il quale una volta avea le foglie bianche d' ambe le parti, ora le ha nere al di

suo-

fuori. Credesi ch' Ercole ritrovasse quest' albero ne' suoi viaggi, e lo portasse nella Grecia, che però gli fu consacrato. Evandro Padre di Pallante volendo offerire un sagrifizio ad Ercole, presso Virgilio, si cinse il capo con rami di pioppo.

Piramidi di Egitto; questa è la sola fralle sette meraviglie del mondo, che si sia conservata fino a' giorni nostri. Cleopide, scrive Erodoto, successore di Rampsinito fu quegli, che intraprese quest' opera. Questo Principe dedito ad ogni sorta di vizio, fece serrare tutti i templi, vietò agli Egizj il sagrificare agli Dei, e li costrinse ad affaticarsi ne' suoi lavori. Dieci miriadi di uomini, che formano il numero di centomila vi lavorarono continuamente, ed ogni miriade si riposava di tre in tre mesi. Vent' anni stettero a fabbricare la prima Piramide, che formava un quadrato di ottocento piedi per ogni parte, prendendola dal piede. La spesa, che vi fu consumata solamente in rape, in aglio, e cipolle ascendeva, secondo l'asserzione dello stesso Erodoto, a mille, e seicento talenti, che sono circa cinque milioni. Lo Storico però non si mostra molto persuaso di tutto questo; se la cosa è vera, dic' egli, quale dunque sarà stata la spesa delle ferramenta, del pane, e del rimanente del cibo, e degli abiti? Vi sono due altre Piramidi ben più piccole della prima. v. *Meraviglie del Mondo*.

Piramo, e Tisbe: loro amori, e loro morte. v: *Tisbe*.

Pirecmo, Re dell' Isola di Eubea, fu disfatto ed ucciso da Ercole, perchè devastava senz' alcun motivo il paese de' Beozj.

Pirena, figliuola del fiume Acheloo, fu amata da Nettuno, da cui ebbe un figliuolo chiamato Cencria. Ma essendo cotesto figliuolo stato disgraziatamente ucciso da Diana alla caccia, Pirene inconsolabile per questa perdita, versò tante lagrime, che fu cangiata in una fonte del suo nome, che era nella citta di Corinto. Il cavallo Pegaso

beveva a questa fonte, allorchè s'impadronì di lui Bellerofonte, e vi salì sopra per andar a combattere contro la Chimera.

Pireneo, Re di Focide, avendo un giorno incontrate le Muse che andavano a Parnaso, fece loro molta accoglienza, ed offerì loro il suo palazzo, perchè si andassero a riposare; ma appena vi furono entrate, che ne fece chiudere le porte, e volle usar ad esse violenza; ma elleno coll'ajuto di Apollo presero delle ali, e se ne fuggirono per l'aria. Pireneo salì sull'alto di una torre, e credendo di poter volare com' esse, precipitò dall'alto al basso, e si uccise. Si tratta in questa favola di qualche Principe che non amando la letteratura, distruggeva i luoghi dove si coltivavano le lettere, e dicesi che fosse morto perseguitando i letterati.

Piriflegetonte, fiume della Tesprozia che sbocca insieme col Cocito nel marasso di Aretusa, e il cui nome significa ardente, la qual cosa l'ha fatto divenire un fiume dell'Inferno.

Piritoo, figliuolo d'Issione, era Re de' Lapiti. Avendo sposata Ippodamia, invitò i Centauri alle solennità delle nozze. Costoro riscaldati dal vino vollero insultare le Dame; ma Ercole, Teseo, Piritoo, e gli altri Lapiti punirono l'insolenza di questi brutali, e ne uccisero un gran numero. v. *Centauri*, *Lapiti*. Piritoo, e Teseo furono uniti colla più stretta e costante amicizia, la quale ebbe principio in questa maniera. Sorpreso Piritoo dal racconto delle grandi azioni di Teseo, volle misurar seco lui le sue forze, e cercò l'occasione di una querela; ma quando questi due Eroi furono a fronte, una secreta ammirazione s'impossessò del loro spirito, il loro cuore si scuoprì senza finzione, si abbracciarono in vece di battersi, e si giurarono un'eterna amicizia. Piritoo divenne fedel compagno di viaggio di Teseo, e formarono il progetto di andar allora a rapire la bella Elena che non avea che dieci anni, ed es-

essendone venuti a capo, la cavarono a sorte, sotto condizione che colui, al quale fosse restata, sarebbe obbligato di procurarne un'altra al suo amico. Elena toccò a Teseo, il quale s'impegnò di andare insieme con Piritoo a rapire Proserpina moglie di Plutone. Discesero dunque nell'Inferno per eseguire il loro temerario progetto, ma Cerbero si gittò addosso Piritoo, e lo strangolò, e Teseo fu caricato di catene, e ritenuto prigioniere per comando di Plutone, finchè Ercole lo andò a liberare. Pausania spiega questa favola, dicendo che Teseo giunse nella Tesprozia insieme con Piritoo, con intenzione di ajutarlo a rapire la moglie del Re de' Tesprozj; che in effetto desiderando Piritoo appassionatamente di sposarla, entrò nel paese con un'armata, ma che avendo perduta una buona parte delle sue truppe, fu preso insieme con Teseo dal Re de' Tesprozj, il quale li tenne prigionieri nell'Isola di Cichiro. Vicino a quest' Isola, soggiugne, si vede il marasso Acherusiano, il fiume Acheronte, e il Cocito, le cui acque sono molto disgustose. E' probabile, che Omero abbia visitati tutti questi luoghi, e che questo gli abbia data l'idea di far quell'uso che ha fatto nella sua descrizione dell' Inferno, dove ha conservati i nomi di tutti questi fiumi.

Piromanzia, sorta di Divinazione, che si esercitava col mezzo del fuoco, o coll' osservare il crepito della fiamma, o della luce di una lampada. In Atene nel tempio di Minerva Poliade c'era una lampada sempre accesa, mantenuta da alcune Vergini, le quali osservavano attentamente tutti i movimenti della fiamma.

Pironia; Diana avea un tempio in Arcadia sul monte Crati, dove gli Argivi andavano con gran cirimonia a prendere del fuoco per le loro feste di Lerna, donde ha preso il suo nome (a).

Pirra, moglie di Deucalione. v. *Deucalione*.

(a) *Da* πυρ, *fuoco*.

Pirro, figliuolo di Achille, e di Deidamia, fu allevato in corte del Re Licomede suo avolo materno fin dopo la morte di suo padre. Allora i Greci fondati sopra un Oracolo che avea detto, che la città di Troja non poteva esser presa, se non c' era fra gli assedianti alcuno de' discendenti di Eaco, mandarono a Sciro a cercar Pirro, che non avea allora che diciotto anni. Appena arrivato sotto Troja fugli data un' altra commissione, e fu di portarsi a Lenno ad indurre Filottete di venir a Troja colle frecce di Ercole. Bisognava sorprendere questo Eroe, che era con giustizia irritato contro i Greci, e persuaderlo ad imbarcarsi col pretesto di ritornar in Grecia, in tempo che si dovea condurlo sulla spiaggia dell' Asia. Finse perciò di essere disgustato de' Greci per avergli ricusate le armi di suo padre Achille, e di ritornarsene a Sciro. Filottete gli ricercò incontanente che lo conducesse seco, e già gli avea consegnato l' arco, e le frecce per portarle al vascello. Pirro sentì un segreto rimorso d' ingannare un infelice, e non avendo il cuore usato agli artifizj, sospirò, e finalmente dichiarò il tutto a Filottete, gli restituì le sue armi, e lo lasciò libero. v. *Filottete*.

Pirro fu quello che ammazzò l' infelice Priamo, che precipitò il giovane Astianatte figliuolo di Ettore dall' alto di una torre, e che ricercò il sangue di Polissena per immolarlo all' ombra di suo padre. v. *Polissena*.

Nella divisione degli schiavi ebbe Andromaca vedova di Ettore, che l' amò a segno di preferirla ad Ermione sua moglie, cosa che fu cagione della sua morte. Perchè un giorno, in cui Pirro era andato a Delfo per placare Apollo, contro il quale avea fatte delle imprecazioni per la morte di Achille, Oreste che amava Ermione, si portò a Delfo, e fece correr voce che Pirro vi era giunto per riconoscere il tempio, e levarne i tesori. In un momento i Delfi armati assedia-

rono

rono Pirro da ogni parte, e lo ammazzarono coi dardi. Morì a piè dell'altare, vittima della collera di Apollo, o con maggior probabilità della gelosa rabbia di una femmina disprezzata. v. *Ermione*. Pirro lasciò tre figliuoli di Andromaca, cioè Molosso, Pielo, e Pergamo. Il solo Molosso regnò dopo di lui, e solamente sopra una piccola parte degli Stati di Achille. v. *Molosso, Deidamia*.

Piseo, soprannome di Giove preso dalla città di Pisa in Elide, dov'era particolarmente onorato. Facendo Ercole guerra agli Eleati, prese e saccheggiò la città di Elide, e preparava lo stesso trattamento a quelli di Pisa, che erano confederati degli Eleati; ma ne fu frastornato da un Oracolo, che lo avvertì che Giove proteggeva Pisa. Ella fu dunque debitrice della sua salvazza al culto che prestava a Giove.

Pistore, altro soprannome di Giove. In tempo che i Galli assediavano il Capitolio, dicono che Giove avvertisse gli assediati di far fare del pane di tutto il formento che loro restava, e di gettarlo nel campo nemico per far credere che non erano in iscarsezza di viveri: cosa che riuscì così bene, che i nemici levarono l'assedio. I Romani in rendimento di grazie eressero una statua a Giove nel Capitolio sotto il nome di Pistore.

Pitagora, celebre filosofo, il quale vivea seicent'anni in circa prima di N. S. Gesù Cristo, e fu l'autore del sistema della metempsicosi, e di molte altre opinioni singolari, inviluppando la sua dottrina sotto veli misteriosi, ovvero simboli geroglifici, volendo più tosto farsi indovinare, che lasciarsi comprendere. Quindi è che in vece di dire schiettamente: Non vi presentate ne' templi se non con un'aria modesta, decente, e raccolta; diceva a suoi discepoli: Non sagrificate mai agli Dei coi piè nudi. In vece di dire: Non vi rendete la vita dolorosa, caricandovi di troppe cure e di troppi negozj; diceva: Non vi avvezzate a

tagliar legna per cammino. In vece di dire; Siate pronti, ed attivi ad ogni ora del giorno; diceva; Non ammazzate mai galli. In vece di dire; Non vi obbligate con alcun voto, o giuramento; diceva, Guardatevi di portare in dito anello che vi stringa. In vece di dire finalmente: Non inasprite mai un uomo che sia in collera; diceva; Non attizzate il fuoco colla spada.

Pitecusa. Isoletta nel Golfo di Napoli, il cui nome significa Isola delle Simie (a). Dicono che Giove per gastigare gli abitanti delle loro iniquità, li cangiò tutti in simie. Avendo Epimeteo preso del fango della terra, ne formò una statua, a cui non mancava che la vita per farne un uomo perfetto. Sdegnato il Padre degli Dei della temerità di quest' uomo, il quale osava contraffare l' opra di Dio, lo trasformò in una simia, e lo rilegò fra gli abitanti di Pitecusa.

Piteo, figliuolo di Pelope e d' Ippodamia, Re di Troezene, era a tempo suo l' uomo più distinto per la sua saviezza. Contrasse parentela con Egeo Re di Atene, dandole Etra sua figliuola in matrimonio. v. *Etra*. Prese cura della educazione di suo nipote Teseo, e lo custodì presso di se finchè questo giovane fu in istato di distinguersi nel mondo. Così pure sotto l' occhio del saggio Piteo fu educato il Giovane Ippolito suo pronipote. Eravi in Troezene un luogo dedicato alle Muse, dove dicono, che Piteo insegnasse l' arte di ben parlare. Anzi ho letto, soggiunge Pausania, un libro composto da questo antico Re, e pubblicato da un uomo di Epidauro. Finalmente mostravasi in Troezene il sopolcro di Piteo, sopra il quale c' erano tre sedili di marmo bianco, dove rendeva giustizia insieme con due uomini di merito, che gli servivano come di accessori.

Pitt, o *Pitide*, Ninfa giovanetta, che dicono fosse amata da Pane, e da Borea nel tempo stesso. Sdegnato

(a) πιθηκος, *simia*.

gnato Pane che Pitide aveſſe più inclinazione pel ſuo rivale, gettolla con rabbia contro un ſaſſo con tanta forza che morì. Borea commoſſo dalla diſgrazia, della qual'era egli la cagione, pregò la terra di far rivivere Pitide ſotto un'altra forma, e incontanente fu cangiata in un albero, che i Greci chiamano dal ſuo nome *Pitys*. Queſto è il pino, che moſtra ancora di piangere dice la favola, col liquore che tramanda, quando viene agitato dal vento Borea.

Pitia, era la Sacerdoteſſa di Apollo in Delfo, e fu così chiamata dal Serpente Pitone, che queſto Dio avea ammazzato. Sul principio non ſi ſceglievano che giovanette tratte da famiglie povere, ma un caſo ſucceduto ad una giovane Pitia, che fu rapita, diede motivo ad una legge che ordinava di non eleggere che donne, che ſorpaſſaſſero i cinquant' anni. Per un lungo tratto di tempo non vi fu che una Pitia, ma ſe ne videro qualche volta due, e ſin tre. v. *Ehecrati*, *Delfo*. La Pitia non dava riſpoſte che una volta l'anno, e queſto nel principiare della primavera. Si preparava alle ſue funzioni con molte cerimonie: digiunava tre giorni, e prima di montare ſul tripode ſi bagnava nella fonte Caſtalia; ingojava pure di tratto in tratto porzione di acqua di queſta ſteſſa fonte, perchè ſi credeva che Apollo le aveſſe participata una parte della ſua virtù. Dopo queſto le facevano maſticare delle ſoglie di alloro, raccolte ancora vicino ad eſſa fonte. Compiuti queſti preliminari, Apollo ſteſſo dava avviſo del ſuo arrivo nel tempio col farlo ſcuotere fino da' fondamenti. Allora i Sacerdoti conducevano la Pitia nel ſuppoſto ſantuario, e la collocavano ſul tripode. Toſto che cominciava ad agitarla il vapore divino, ſe le vedevano drizzarſi i capelli ſul capo, faceva una guardatura feroce, le veniva la ſchiuma alla bocca, e un tremore improvviſo e violento s'impoſſeſſava di tutto il ſuo corpo. In queſto ſtato mandava delle grida, e degli ur-

li che riempievano di terrore gli assistenti. Finalmente non potendo più resistere al Dio, che l' agitava, si abbandonava a lui, e profferiva per intervalli alcune parole male articolate; le quali da Sacerdoti venivano con diligenza raccolte; le disponevano poi, e le davano colla forma del verso quel legamento, che non aveano ricevuto dalla bocca della Pitia. Pronunciato l' Oracolo, la ritiravano dal tripode per condurla nella sua stanza, dove stava più giorni a rimettersi dalla fatica sofferta. Alle volte e non di rado, dice Lucano, una presta morte era il premio, o la pena del suo entusiasmo.

Questo vapore divino che agitava la Pitia sul tripode, non ebbe sempre la medesima virtù: si perdette insensibilmente; dicono i Pagani, sopra di che scherza Cicerone (a) piacevolmente, quando scrive „ questo vapore ch' era nell' esalazione „ della terra, e che ispirava la Pitia, si è dun„ que svaporato coll' andar del tempo. Voi dire„ ste che parlano di qualche vino che perde la „ sua forza. Ma qual tempo mai può consumare „ o snervare una virtù che sia divina? Ora cosa „ c' è di più divino, quanto una esalazione della „ terra, che produce un tal effetto sopra l' anima, „ dandole cognizione dell' avvenire, e sommini„ strandole la maniera di spiegarsi in versi? „

Pitici, o *Pitj*. La sconfitta del serpente Pitone diede motivo alla istituzione de' giuochi Pitici in Delfo; dove si celebrarono a principio ogni otto anni; ma in seguito ogni quattro nel terzo anno di ogni Olimpiade, cosicchè servirono di epoca agli abitanti di Delfo. Sul principio questi giuochi consistevano in gareggiamenti di canto e di musica, e 'l premio si dava, dice Pausania, a colui, che avea fatto e cantato il più bell' inno in onore del Dio, che avea liberata la terra da un mostro, che la devastava. In seguito, vi si ammi-

(a) *De Divinat. Lib. II.*

misero gli altri esercizj del Pancrazio, quali si facevano ne' giuochi Olimpici. v. *Apollinari*.

Pitio, soprannome dato ad Apollo dopo la vittoria riportata sopra il serpente Pitone. Alcuni pretendono che questo nome derivi dalla città di Delfo, che veviva anche chiamata Pito.

Pitone: la favola del serpente Pitone viene riferita alquanto diversamente dagli Autori. Scrive Ovidio (*a*), che il lezzo lasciato dal diluvio essendosi riscaldato dall' ardore del Sole cagionò, che la terra producesse varj mostri, e fra gli altri l'orribile Pitone, serpente di una nuova spezie, il quale divenne il terrore degli uomini per la mole straordinaria del suo corpo. Apollo che fin' allora non si era servito delle sue freccie, se non contro i capriuoli, e i daini, votò il suo carcasso contro quest' orribile serpente, il quale vomitò finalmente tutto il suo veleno insieme col sangue, ed acciocchè il tempo non cancellasse la memoria di una vittoria così memorabile istituì de' giuochi solenni che portarono il nome di Pitj dal mostro, dal quale egli avea liberata la terra. Secondo Macrobio (*b*) volendo Giunone impedire che Latona non partorisse Apollo e Diana, ed avendo Latona felicemente partorito, non ostanti tutti gli sforzi della Dea, un dragone chiamato Pitone suscitato da Giunone andò ad assalire questi due bambini nella culla; ma Apollo tuttochè appena nato lo uccise colle frecce. Apollodoro riferisce il fatto tutto diversamente da' due primi autori. Avendo, dic' egli, Apollo imparata da Pane l' arte d' indovinare, si portò a Delfo in tempo che in questo luogo medesimo la Dea Temi dava i suoi oracoli. Ma il serpente Pitone, che custodiva la porta del tempio si mise in istato d' impedirgli l' ingresso, ed Apollo lo uccise, e si rendè padrone del tempio. La più comune opinio-

(a) *Metam. Lib. I.*
(b) *Saturn. I. 17.*

zione si è, secondo Pausania, che Apollo, cioè a dire alcuno de' suoi sacerdoti uccise colle frecce un uomo, che esercitava degli assassinj nelle vicinanze di Delfo, e che impediva il concorso di quelli, che volevano sacrificare al Dio. Essendo stato lasciato il suo cadavere senza sepoltura infettò ben presto tutti gli abitanti; cosa che fece dare alla città il nome di Pito (a). v. *Tifone*.

Pito, o sia la Dea della persuasione (b) veniva invocata principalmente dagli oratori, ed avea molti templi, o cappelle nella Grecia. Ritrovandosi afflitta dalla pestilenza la città di Egialea per aver ricusato di ricevere Apollo e Diana, o più tosto il culto di queste dee Divinità, l'oracolo di Delfo dichiarò agli Egialti, che per far cessare il flagello doveano consacrar a Diana, e ad Apollo sette giovani, ed altrettante giovanette, al che ubbidendo prontamente furono liberati. In memoria di questo avvenimento consacrarono un tempio alla Dea per aver ella ad essi persuaso di ubbidire l'oracolo. Avendo Teseo persuasi tutti i popoli dell'Attica ad unirsi in una sola città per non formare che una sola popolazione, introdusse con questa occasione il culto della Dea Pito. Ipermnestra avendo guadagnata la sua causa contro Danao suo padre che la perseguitava in giustizia, come disubbidiente a suoi comandi per aver salvata la vita al marito, dedicò un tempio alla Dea Pito. Finalmente ella avea nel tempio di Bacco in Megara una statua di mano di Prasitele. v. *Suada*.

Pito, fu anche il nome di una delle figliuole dell' Oceano; Ermesianace antico Poeta elegiaco, mette la Dea Pito nel numero delle Grazie; egli è però solo di questo parere.

Pito

(a) *Dalla parola πυθεσθαι, mandar cattivo odore*.

(b) *Da πειθω, persuado*.

Pittaco, era uno de' sette sapienti della Grecia nativo di Mitilene nell' Isola di Lesbo, il quale dopo aver liberata la sua patria dal giogo di un Tiranno, fu incaricato del governo da suoi concittadini. A lui viene attribuita quella risposta, quando ricercato quali fossero gli animali più pericolosi, rispose sul fatto „ Fra i dimestici, si è l' „ adulatore che si copre colla maschera di amici„ zia, e fragli altri si è quel Re che si abusa del „ potere supremo „. Pittaco avea fatta porre una scala in tutti i templi di Mitilene per dinotare, diceva egli, gli scherzi differenti, e i rovesci della fortuna v. *Saggi*.

Platea, figliuola del Re Asopo, diede il suo nome alla città di Platea nella Beozia, la quale le eresse dopo la morte un monumento eroico. Pausania narra una favola in occasione di questa Platea (*a*). Si disgustò un giorno Giunone contro Giove, nè si sa perchè, ma dicono che per isdegno si ritirò in Eubea. Non avendo Giove potuto placarla, andò a trovar Citerone, che regnava in Platea. Citerone era l' uomo più savio de' suoi tempi, e consigliò a Giove che facesse fare una statua di legno, vestirla da donna, metterla sopra un carro tirato da un pajo di buoi che la conducessero per la città, e che spargesse voce, che questa era Platea figliuola di Asopo, che Giove volea sposare. Fu seguito il suo consiglio, e incontanente ne giunse la nuova a Giunone, la quale partissi in quel punto, se n' andò a Platea, si accostò al carro, e nella sua collera volendo stracciare le vesti della nuova sposa, ritrovò che era una statua. Compiacendosi della burla, perdonò a Giove l' inganno, e si riconciliò seco lui. In memoria di questo avvenimento i Plateì celebravano una festa in onore di Giunone sposata.

Plejadi, queste erano le sette figliuole di Atlante, i cui nomi proprj sono Maja, Elettra, Taigete, Aste-

(a) *Nelle sue Beotiche*.

Asterope, Alcione, Seleno, e Merope. Elleno furoro amate da' più celebri fra i Dei, e fra gli Eroi, e n'ebbero de' figliuoli che divennero in seguito tanto famosi quanto i loro genitori, e che furono i capi di molti popoli. v. *Maja*, e *Merope*. Dicesi che furono intendentissime, e che perciò gli uomini le considerarono come Dee dopo la loro morte, e le collocarono nel cielo sotto il nome di Plejadi. Questa è una costellazione settentrionale, che forma come un gomitolo di sette stelle ben piccole, ma risplendenti situate al collo del Toro, e al Tropico del Cancro. Questa è quella che volgarmente vien chiamata la Gallinella, e la Chioccia. La favola delle Atlantidi cangiate in Astri è derivata dall'essere stato Atlante il primo, che osservasse questa costellazione e che diede alle sette stelle, delle quali è composta, il nome di queste sette figliuole. V. *Atlante*.

Plejona, madre delle Plejadi, alle quali diede il suo nome, era figliuola dell'Oceano, e di Teti, e moglie di Atlante.

Plessaura, una delle Oceanidi, e di quelle che presedevano all'educazione de' fanciulli maschi, secondo Esiodo, insieme con Apollo, e i fiumi.

Plessipo, fratello di Alteo, fu ucciso da suo nipote Meleagro.

Plestore, Divinità de' Traci, alla quale sagrificavano delle vittime umane. Credesi, che fosse qualche uomo celebre della loro nazione che avessero divinizzato dopo la sua morte.

Plinterie, giorni di festa in onore di Minerva, i quali però venivano computati per giorni infelici. In questi Solone permise il giurare per questi tre nomi di Giove Propizio, di Giove Espiatore, e di Giove Difensore. Asserisce Senofonte, che nelle Plinterie si chiudeva il Tempio di Minerva, e che era vietato in questo giorno il fare qualsivoglia cosa anche in caso di necessità.

Plistene, fratello di Atreo, si crede il vero padre di

di Agamennone, e di Menelao, quantunque i Poeti li chiamino sempre col nome di Atridi.

Pluto, Dio delle ricchezze, veniva posto nel numero degli Dei infernali, perchè le ricchezze si cavano dal seno della terra, soggiorno di queste divinità. Esiodo lo fa nascere da Cerere, e da Giasone nell'Isola di Creta, forse perchè questi due personaggi si erano applicati per tutto il corso della lor vita all'agricoltura, la quale procaccia le più sode ricchezze. Aristofane nella sua Commedia di Pluto, dice che questo Dio nella sua gioventù avea una bonissima vista; ma che avendo dichiarato a Giove che non volea andare se non con la virtù, e colla scienza, il padre degli Dei, geloso della gente dabbene l'avea acciecato per toglierli il discernimento; e soggiunge Luciano „ „ che dopo quel tempo va sempre coi cattivi, „ perchè come un cieco quale son io, potrebbe „ trovar un uomo dabbene che è una cosa così „ rara? Laddove i cattivi sono in gran numero, „ e si trovano dappertutto, lo che fa ch'io ne „ incontro sempre qualch' uno. „ Luciano fa ancora Pluto zoppo. „ Quindi è ch'io cammino „ lentamente, quando vado dietro ad alcuno, e „ non arrivo che ben tardi, e sovente quando „ non ne ha più bisogno. Ma quando si tratta di „ ritornare, me ne vado presto come il vento, „ e restano sorpresi nel non vedermi più. Ma, „ gli dice Mercurio, vi sono pure delle persone „ alle quali vengono le ricchezze dormendo. Oh „ allora, risponde Pluto, io non cammino punto, ma vi vengo portato. „ Pluto avea una statua in Atene sotto il nome di Pluto che vede da lontano: ell'era sopra la Cittadella nel Fonte dietro al tempio di Minerva, dove si conservavano i tesori pubblici, e Pluto vi era collocato come per invigilare alla custodia di essi nel tempio della Fortuna. In Tebe si vedeva questa Dea che teneva Pluto nelle sue braccia in forma di un fanciullo; come se ne fosse la madre, e la nutrice. In Atene la statua del-

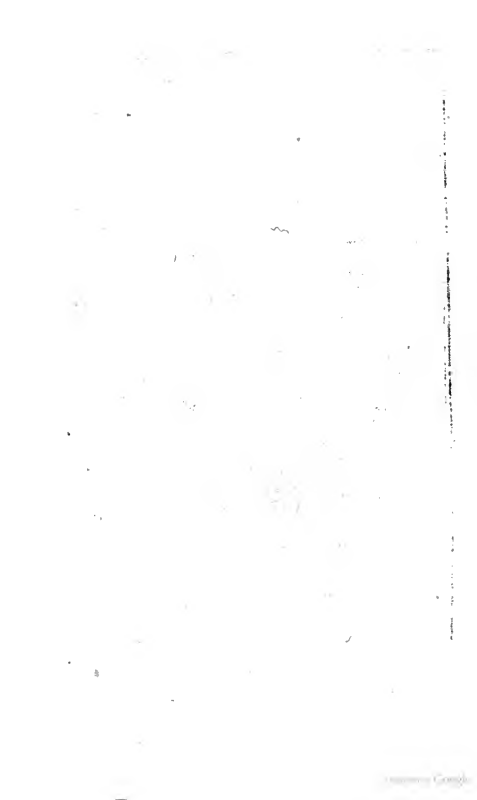
della Pace, teneva il piccolo Pluto nel seno, simbolo delle ricchezze che somministra la pace.

Plutone, figliuolo di Saturno, e di Rea il più giovane de' tre fratelli Titani. Fu allevato, dicono, dalla Pace, e si vedeva in Atene una statua, in cui si rappresentava la Pace che allattava Plutone, per far intendere, essere la tranquillità nell' impero de' morti. Nella divisione del mondo, fu assegnato l' Inferno a Plutone, vale a dire, secondo la maggior parte de' Mitologi, ebbe per sua porzione del vasto dominio de' Titani i paesi Occidentali, che si estendevano fino all' Oceano, e che si crede essere la parte più bassa della Grecia. Altri dicono, che Plutone si applicò a far lavorare le miniere d' oro, e di argento ch' erano nella Spagna, dove fissò il suo soggiorno; e siccome coloro che sono destinati ad un tal lavoro, sono costretti a scavare ben addentro nella terra, e per così dire fin nell' inferno, fu detto che Plutone abitava nel centro della terra. Aggiungasi che quelli, che lavorano nelle miniere, non vivono lungo tempo, e muojono bene spesso ne' loro sotterranei: così Plutone poteva venire considerato come Re de' morti.

Danno molti nomi a questo Dio: i Greci lo chiamavano Adete, i Latini Plutone, Dite padre, ovvero *Diespiter*, Giove infernale, Aidoneo, Orco. I Ciclopi gli aveano dato un elmo che lo rendeva invisibile. v. *Orco*. Siccome questo Dio era deforme, e che il suo impero era molto melanconico, così non ritrovò alcuna donna che volesse secolui parteciparne; laonde fu costretto a valersi d' inganno, e di rapire a forza colei, che non l' avrebbe mai voluto, se fosse stata lasciata in sua libertà. Chiamavasi dunque Plutone *Summanus*, vale a dire *Summus Manium*, il Sovrano de' Mani, ovvero dell' Ombre.

Veniva rappresentato Plutone in un carro tirato da quattro cavalli neri, i cui nomi sono, secondo Claudiano, Orfneo, Etone, Nitteo, ed Ala-

PLUTONE

Tom·V· Pag.199.

PLUVIO

Pag. 145. Tom. V.

Alastore, nomi che dinotano un non so che di tenebroso, e funesto. Il suo scettro è un bastone forcuto con due punte, diverso dal tridente di Nettuno, che ne avea tre. Alle volte gli mettevano appresso delle chiavi, per significare che il suo Regno era così ben chiuso, che non si poteva più ritornare indietro.

Questo Dio veniva generalmente odiato, come tutte le altre Deità infernali, perchè si teneva per inflessibile, nè si lasciava mai commovere dalle preghiere degli uomini. Per questo motivo non gl' innalzavano mai, nè templi, nè altari, nè veniva composto alcun inno ad onor suo. Non gli sagrificavano che vittime nere, e la vittima più ordinaria era il toro. La cirimonia principale ne' suoi sagrifizj consisteva nello spargere il sangue delle vttime in alcune fosse presso l' altare, quasi che avesse potuto penetrare fin nel tetro regno di questo Dio. Tutto ciò ch' era di mal augurio gli era spezialmente consacrato, come il secondo mese dell' anno, e il secondo giorno dello stesso mese, come ancora il numero di due, che si credeva fra tutti il più sfortunato.

Tutti i Galli si vantano, scrive Cesare ne' suoi Comentarj, di discendere da Plutone, secondo la dottrina de' loro Druidi; quindi è che contavano gli spazj del tempo, non per giorni, ma per notti: i giorni della nascita, i mesi, e gli anni principiavano presso di essi dalla notte, e terminavano col giorno. Bisogna che Plutone sia stato uno de' principali Dei degli antichi Galli, avvegnachè Cesare non lo dica, poichè lo credevano loro padre, e si gloriavano di essere discesi da lui.

Pluvio; davasi questo nome a Giove, quando gli dimandavano della pioggia nelle somme aridità. Per questo motivo l' armata di Trajano ridotta all' estremo della sete, cagionata da una gran siccità, fece un voto a Giove Pluvio, e cadette bentosto una pioggia copiosissima. In memoria di questo avvenimento fu fatta porre dopo sopra la

colonna Trajana la figura di Giove Pluvio, dove per caratterizzare il fatto, si vedevano i soldati ricevere l'acqua nel concavo de' loro scudi. Il Dio vi era rappresentato sotto la figura di un vecchio con lunga barba che tiene le ali, e le due braccia distese, e la mano destra un poco elevata; e l'acqua gli scaturisce in copia dalle braccia, e dalla barba.

Podalirio, figliuolo di Esculapio, e di Epiona, fu discepolo del Centauro Chirone. Ritrovossi col fratello Macaone all'assedio di Troja, e dopo questa guerra si ritirò nella Caria, dove stabilì la sua dimora. Gli abitanti di Daunia in questo paese gli edificarono un piccolo tempio, secondo Strabone, acciocchè fosse partecipe della Divinità di suo padre.

Podarce, questo è il primo nome di Priamo Re di Troja. Quando Ercole uccise Laomedonte in gastigo della sua perfidia, diede a Telamone suo amico Esiona in matrimonio, e ad Esiona Podarce per disporne. v. *Priamo*.

Polemocrate, figliuolo di Macaone, avea un tempio nel Villaggio di Ena nel territorio di Corinto. Questo Dio, dice Pausania, guariva le malattie come suo padre, ond'è che gli abitanti del luogo l'onoravano con un culto particolare.

Poliacos; o sia la custode della città; Minerva avea un tempio sotto questo nome sopra una delle colline ch'erano nel ricinto di Lacedemone; questo è lo stesso nome che quello di *Poliade*.

Poliade, Minerva ebbe due templi nella Grecia sotto il nome di Minerva Poliade; l'uno ad Eritre nell'Acaja, e l'altro a Tegea nell'Arcadia. La statua di Minerva Poliade in Eritre era di legno, di una grandezza straordinaria, assisa sopra una spezie di trono, tenendo una conocchia con ambe le mani, ed avendo sulla testa una corona sopra cui eravi la stella polare. Nel tempio poi di Minerva Poliade in Tegea si conservavano de' capelli di Medusa, de' quali Minerva avea fatto

un

un dono a' Tegeati, dicevan eglino, assicurandoli, che con questi la loro città non poteva mai esser presa. Questo tempio veniva servito da un Sacerdote, il quale non vi entrava che una volta all'anno. Poliade significa quella che abita nelle città, o sia la protettrice di una città (a).

Polibete, uno de' Giganti che fecero guerra agli Dei. Se ne fuggì a traverso delle onde del mare, non avendo l'acqua, se non che fino alla cintura, tuttochè coi piedi toccasse il fondo. Giunse in questa maniera all' Isola di Cos, dove Nettuno, che lo perseguitava, avendo staccata una parte di quest' Isola, ne cuoprì il corpo del Gigante, donde si formò l'Isola di Nasiros.

Polidamante, famoso Atleta della Tessaglia, era secondo Pausania l'uomo della più alta statura, che si fosse mai veduto dopo i tempi eroici. I lioni sono molti comuni nelle parti montuose della Tracia, ed infestano particolarmente la pianura che si ritrova al piè del monte Olimpo; ora su questo monte Polidamante senza l'ajuto di arma veruna ammazzò un lione de' più grandi, e de' più furiosi; e si era esposto a questo pericolo per imitar Ercole, che stese a suoi piedi il lione di Nemea. Diede ancora un' altra prova della sua forza, o per meglio dire, fece una cosa prodigiosa. Ritrovandosi un giorno nel mezzo di una mandra di vacche, prese un gagliardo toro per uno de' piè di dietro, e lo tenne così bene, che per qualsivoglia sforzo, che facesse cotesto animale infuriato nella sua collera, non potè mai cavarsi dalle mani di Polidamante, se non col lasciargli l'unghia di dietro, per la quale lo riteneva. Dicono ancora, che afferrando con una mano la parte di dietro di un carro corrente a briglia sciolta, lo fermava tutto in un punto. Essendo stato invitato alla Corte del Re di Persia,

(a) πολις, città.

sia, sfidò al combattimento tre di que' Satelliti, che i Persi chiamavano col nome d'immortali, alla custodia de' quali era affidata la persona del Re; si battè solo contro tutti tre, e gli stese morti a' suoi piedi. Ma alla fine perì per troppo confidarsi nella sua forza; imperciocchè essendo un giorno entrato in una grotta con alcuni suoi amici per prendere un poco di fresco, volle il suo destino, che tutta ad un tratto si vide a crepare la rupe: al primo pericolo i suoi amici si diedero alla fuga, ed egli solo restò, volendo colle proprie mani sostenere il sasso che si staccava, quasi ch'egli solo fosse stato capace di sostenere quel peso; ma scuotendosi il monte, precipitò la rupe, e rimase sepolto sotto le rovine. Fugli eretta una statua eminente nello Stadio de' Giuochi Olimpici.

Polidetto, Re dell'Isola di Serifa, ricevette favorevolmente in sua casa Danae, e il di lei figliuolo che fuggivano la persecuzione di Acrisio; e dopo di aver fatto allevare il giovanetto Perseo con molta cura s'innamorò di lei, e la costrinse a prenderlo in isposo. Perseo al ritorno de' suoi viaggi si portò a Serifa, desolò tutta l'Isola, e cangiò in sasso tutti i suoi abitanti col mostrar loro il teschio di Medusa: il Re medesimo che fu colto a tavola, non ne andò esente; cioè a dire, Perseo fece perire Polidetto per vendicare sua madre, ed allontanò, o fece morire la maggior parte de' Corteggiani.

Polibora, figliuola di Meleagro, e moglie di Protesilao, il primo de' Greci che rimanesse morto sotto Troja, non potè risolversi a seguitar suo marito, e volle piuttosto accompagnarlo al sepolcro. v. *Protesilao*.

Polidoro, figliuolo di Cadmo, regnò in Tebe, quando suo padre si ritirò nell'Illirio. Fu padre di Labdoco, ed avolo di Lajo.

Polidoro, figliuolo di Ippodemonte, fu uno degli Eroi Epigoni; vale a dire, di quelli, che pre-

sero

ſerò la città di Tebe dieci anni dopo la morte di Eteocle, e Polinice.

Polidoro, figliuolo di Priamo, e di Ecuba, fu ſpedito dal padre nel principio della guerra Trojana con una parte de' teſori in caſa di Polinneſtore Re di Tracia ſuo cognato. Queſti quando vide i Greci padroni di Troja, credendo di non avere più alcun timore per parte del Re Priamo, e moſſo da una vergognoſa avarizia, fece morire ſegretamente queſto Principe giovanetto. Enea dopo la rovina della ſua patria, eſſendo paſſato nella Tracia, e volendo offerire un ſagrifizio agli Dei ſulla ſpiaggia, ſi miſe a ſtrappare alcuni arbuſti per adornare l'altare di foglie; ma al primo che ſtrappò vide uſcirne del ſangue; lo ſteſſo avvenne al ſecondo e al terzo, e finalmente inteſe la voce di Polidoro, che gli narrò la ſua diſgrazia, e il delitto del Re di Tracia. Prima di partirſi di là Enea, celebrò i funerali di Polidoro, e gl' innalzò un ſepolcro di zolle. v. *Ecuba*.

Racconta Igino in altra maniera queſta Storia. Avendo Priamo mandato in Tracia il giovanetto Polidoro, che ancora ſi può dire era in culla, Iliona ſua ſorella moglie di Polinneſtore lo allevò come ſuo figliuolo, e fece paſſare Difilo figliuolo del Re per lo figliuolo di Priamo, eſſendoſi probabilmente diffidata della crudeltà ed avarizia di ſuo marito. Di fatti avendogli offerta i Greci Elettra figliuola di Agamennone, quando voleſſe ripudiare Iliona, e far morire Polidoro, queſto Principe accettò le loro offerte. Polidoro in queſto frattempo eſſendoſi portato a conſultare l'oracolo ſul proprio deſtino, inteſe che ſuo padre era morto, ed arſa la patria; ma rimaſe ben ſorpreſo nel vedere tutto il contrario, quando fu di ritorno in Tracia. Allora Iliona ſpiegolli tutto l'enimma, ed egli cavò gli occhi a Polinneſtore. Omero non fa parola di queſto viaggio di Polidoro; ma al contrario lo fa ucci-

dere da Achille sotto le mura di Troja. v. *Iliona*.

Poliee, feste de' Tebani in onore di Apollo. v. *Polio*.

Polieo; Giove aveva un tempio nella Cittadella di Atene sotto il nome di Polieo, vale a dire protettore della città. Quando li sacrificavano, mettevano sul suo altare dell'orzo meschiato con formento, nè vi lasciavano appresso persona. Il bue, che servir dovea per vittima, mangiava un poco di questo grano nell' avvicinarsi all' altare, e il Sacerdote destinato a sagrificarlo l'accoppava con un colpo di accetta, e poi se ne fuggiva, e gli assistenti, come se non avessero veduto cotest' azione, chiamavano l' accetta in giudizio. Pausania, che racconta questa cirimonia, non ne rende alcuna ragione.

Polifago, soprannome dato ad Ercole a cagione della sua straordinaria voracità, la qual era così grande, che gli Argonauti lo fecero uscire dal loro vascello, perchè metteva fra essi la carestia, consumando tutte le loro provisioni.

Polifemo, il più famoso, e più orribile fra i Ciclopi, passava per figliuolo di Nettuno. Quest'era un mostro spaventevole, dice Omero, che non rassomigliava punto ad un uomo, ma ad un alto monte, la cui sommità s' innalza sopra tutti i monti vicini. Camminava nel mezzo de' più profondi abissi del mare, e le onde appena gli bagnavano le reni. Avea un occhio solo, il qual occhio, secondo Virgilio, era simile ad uno scudo Greco, ovvero al disco solare. Privato che fu della luce, si servì per condurre, ed assicurare i suoi passi per bastone, di un pino spogliato de'suoi rami. Finalmente si pasceva di carni umane, e divorava tutti quegl' infelici, che gli cadevano nelle mani.

Essendo sbarcato Ulisse sulla spiaggia de' Ciclopi in Sicilia, entrò con dodici compagni nella caverna di Polifemo, che allora faceva pa-

fcere

scere la sua greggia ne' campi; e mentre si trattenevano a considerare tutto ciò che conteneva questo selvatico soggiorno, ritornò il Ciclope, e si serrò dietro l' ingresso della caverna con un sasso, che ventiquattro carrette tirate da buoi più robusti non l' avrebbero potuto muovere, dice Omero. Allo splendore del fuoco che accese, si avvide di questi forestieri, ed Ulisse cominciò a parlare, e disse che ritornavano dalla guerra di Troja, e che la tempesta dopo avere spezzati i loro vascelli gli avea gettati su quelle spiagge, che lo priegavano a trattarli come suoi ospiti, e non violare rispetto ad essi le leggi della ospitalità. „ Sovvengavi, gli disse, che c' è un Giove „ che presiede all' ospitalità, e che severamente „ punisce quelli che oltraggiano i forestieri." Il Ciclope gli risponde: „ Forestiere, sei dunque fuori di senno? o pure vieni da lontano per esortarmi a rispettare i Dei, e ad avere della cortesia? Sappi che i Ciclopi non si curano di Giove, nè di tutti gli altri Dei insieme, perchè „ noi siamo più forti, e più potenti di loro, e „ non ti lusingare, che per guardarmi dalla collera loro, io potessi aver compassione di te, e „ de' tuoi, quando il mio cuore da sè stesso non „ si muove a pietà." Nel tempo medesimo il Barbaro impugnò due de' Greci, li percosse contro il sasso, e se li mangiò per cena. La mattina dietro allo svegliarsi, fece un pasto simile, e poi uscì colla sua greggia al pascolo, dopo di avere bene otturata la bocca dell' ingresso di quest' orrida stanza.

Ulisse, e i suoi otto compagni così chiusi per tutto il giorno, ebbero campo di pensare a' mezzi di vendicarsi e di fuggire dalle mani del Ciclope, e servironsi di questo stratagemma. Aveano portato seco un otre di ottimo vino rosso, col quale proposero di ubbriacare questo mostro per poi acciecarlo. Ritornato che fu la sera, fece altresì la sua cena col divorare due altri uomini, ed allora

gli proposero di bere un poco di quel buon vino, che riuscigli squisito. Dimandò ad Ulisse, come si chiamava, affinchè potesse fargli un donativo degno di un Ciclope: io mi chiamo *Nessuno*, disse Ulisse. Eh bene, replicò allora Polifemo, Nessuno sarà l'ultimo che mangerò: questo è il donativo che ti preparo, e intanto votò l'otre, e si addormentò. Allora i Greci gli trassero l'unico occhio con un pezzo di legno acuto nell'estremità e indurito al fuoco. Risvegliato Polifemo dal dolore, gettò un grido spaventevole, che tirò a lui tutti i Ciclopi di quel contorno. Che cos'hai, Polifemo, gridavano, forse alcuno tenta contro la tua vita? Ahimè, amici, Nessuno, dic'egli. Giacchè Nessuno ti molesta, risposero i Ciclopi, abbi pazienza, e priega Nettuno tuo padre che ti soccorra.

Intanto il Ciclope costretto a far pascere la sua greggia apre la porta della caverna, e stende ambe le braccia per impedire i Greci, che non escano; ma questi pensarono di attaccarsi sotto il ventre de' montoni, ch'erano molto grandi con una lana molto densa, ed uscirono felicemente dalla loro prigione. Quando Ulisse si vide lontano quanto basta dalla caverna, gridò al Ciclope: Se un giorno qualche viaggiatore ti ricerca, chi è stato quello che t'ha cagionato un acciecamento così orribile, tu puoi rispondergli, essere stato Ulisse il distruttore delle città, figliuolo di Laerte. A questo nome si raddoppiarono gli urli del Ciclope. Ohimè, dic'egli, ecco dunque il compimento degli antichi oracoli, i quali mi aveano predetto, che sarei restato un giorno privato della vista per le mani di Ulisse; su questa predizione mi aspettava di vedere qui qualche bell'uomo ben fatto, di statura grande, e di una forza ben superiore alla nostra, ed oggidì un uomo piccolo di cattivo aspetto, e senza forza, è quello che mi ha cavato l'occhio, dopo di avermi domato col vino.

Cre-

POLIMNIA

Pag. 153. Tom. V.

Credesi che Polifemo fosse un Re di Sicilia, di cui Ulisse rapì la figliuola chiamata Elpe, cosa che fece che due de' compagni di Ulisse, i quali cadettero nelle mani del Re, fossero messi a morte, ed egli stesso fu perseguitato finchè uscì dall' Isola. Quanto al suo amore per Galatea. v. *Galatea*, *Aci*. Euripide ha lasciata una composizione intitolata il Ciclope; che non è nè Commedia, nè Tragedia, ma che tiene dell' una, e dell' altra. Questa è la favola di Polifemo, quale l' abbiam veduta di sopra secondo Omero. Lelio mise il Ciclope di Euripide in Tragedia Italiana, e il le Grand ne fece una Francese nel 1722.

Polifemo. Omero parla di un Principe di questo nome, ch' egli pone nel numero de' Lapiti, uguale agli Dei, dic' egli, pel suo valore.

Poligono, e Telegono due figliuoli di Proteo Re di Egitto, bravissimi nella lotta, obbligavano tutti i forestieri che capitavano da essi a battersi con loro, e dopo di averli superati, li facevano morire crudelmente. Essendo arrivato Ercole nelle loro terre, venne sfidato al medesimo combattimento, e liberò il paese da questi due Tiranni.

Polimnia, o *Polinnia* una delle Muse così detta a motivo della multiplicità delle canzoni (a), viene considerata come l' inventrice dell' armonia, laonde viene rappresentata con una lira. Esiodo, e molti altri la chiamano Polimnia, facendo derivare il suo nome da μναομαι, *rammemorarsi*, per farla presedere alla memoria, e alla Storia che ne dipende. La dipingono con una corona di perle, e la mano destra distesa come un' oratore, e nella sinistra un rotolo sul quale si legge *Suadere persuadere*; e in questo caso presedeva alla eloquenza.

Polinice, figliuolo di Giocasta e di Edipo, uscì di Tebe vivente il padre, ed essendosi ricovrato in Argos sposò la figliuola di Adrasto. Dopo la morte

(a) *Da* πολυ, *molte*, *ed* ὑμνος *inno*, *canzone*.

te di Edipo, della quale gli diede avviso Eteocle, ritornò a Tebe, ma non avendo potuto accordarsi con suo fratello, ne uscì una seconda volta, ed ajutato poderosamente da suo suocero, fece un tentativo, il cui esito riuscì infelice. I due fratelli si ammazzarono l'un l'altro in un combattimento singolare, ma finchè si decreta la sepoltura ad Eteocle, come quello che avea combattuto per la patria, fu ordinato che il cadavere di Polinice fosse dato in preda agli uccelli per aver tirato contro la patria un'armata straniera. v. *Eteocle*, *Antigona*, *Adrasto*.

Polinnestore, Re di Tracia. v. *Ecuba*, *Iliona*, *Polidoro*.

Polio, nome col quale i Tebani onoravano Apollo e significa, il bianco e il bello (*a*), perchè questo Dio veniva sempre rappresentato nel fiore della gioventù. Gli sagrificavano un toro, ma un giorno nella festa di questo Dio coloro, ch'erano incaricati di condurre la vittima, non per anche arrivavano e 'l tempo passava, ed essendo passata una carretta tirata da due buoi vicino al luogo del sagrifizio per accidente, nel bisogno in cui si trovavano, fu preso un di questi buoi per immolarlo, e dopo di allora passò in uso il sagrificare un bue, ch'era stato sotto il giogo.

Polipemone, famoso bandito soprannominato Pocruste (*b*) il quale assaliva tutti i passaggieri sulla strada da Eleusi ad Atene. Teseo combattè con lui, e lo uccise.

Polipoete, figliuolo di Piritoo e d'Ippodamia, fu uno de' Capi dell'armata Greca sotto Troja.

Poliso, una delle Iadi.

Polissena, figliuola di Priamo. Avendola veduta Achille in tempo di una triegua, ne divenne amante, e la fece chiedere in matrimonio ad Ettore. Il

(a) πολιος, *bianco*.
(b) *Da* κρυω, *batto, mi getto con violenza*.

Il Principe Trojano osò proporre una condizione vergognosa, di tradire il partito de' Greci, cosa che irritò molto Achille senza però diminuir punto il suo amore. Quando Priamo andò a chiedere il cadavere di suo figliuolo, condusse seco la Principessa per essere più favorevolmente ricevuto: dicesi in fatti che il Principe Greco rinnovò la sua richiesta, e promise d'andare segretamente a sposare Polissena, in presenza della sua famiglia, in un tempio d'Apollo che era fra la città, ed il campo de' Greci. Vi si portarono Paride, e Deifobo con Priamo, e Polissena, e nel mentre che Deifobo teneva Achille abbracciato, Paride l'uccise. Polissena disperata per la morte d'un Principe che essa amava, e d'esserne stata la cagione benchè innocente, si ritirò al campo de' Greci, dove fu ricevuta con onore da Agamennone; ma essendosi nascostamente partita la notte, portossi alla sepoltura del suo sposo, e si trafisse il seno.

Un'altra tradizione più comunemente seguitata, dice che Polissena fu immolata da' Greci sul sepolcro d'Achille; ed in questa maniera Euripide l'espose nella sua Tragedia di Ecuba. Dopo la presa di Troja, i Greci prima di partire fecero nuovi onori funebri ad Achille, il cui corpo era sepellito ne' campi Frigj. L'ombra dell'Eroe apparve ad essi, e disse, che se volevano avere un ritorno felice doveano immolare a' suoi Mani Polissena, che egli stesso si avea scelta. Ecuba dal canto suo ebbe un sogno che la minacciò della sua disgrazia: „ Ho veduta, dic' essa, una cer„ vetta che un lupo furioso strappava dalle mie „ ginocchia, ed ho veduto lo spettro di Achille „ che ricercava in dono una Trojana: O Dei! „ Allontanate da mia figliuola questo cattivo pre„ sagio. „ Di fatti Ulisse andò da parte de' Greci a cercar Polissena per condurla all'altare. Polissena ad una tal nuova, non si duole che di sua madre, e computa per nulla il morire: getta uno sguardo modesto, ma sicuro sopra Ulisse, e gli di-

dice (a): „ Si vuole ch'io muoja, io desidero mo-
„ rire: voi non udirete da me, nè voti, nè so-
„ spiri, io vi seguito. Nò non offenderò la mia
„ gloria con un vile timor della morte: figliuola
„ di Re, destinata ad un Re, colla speranza di
„ un imeneo tanto dolce quanto illustre, simile fi-
„ nalmente alle Dee, fuorchè nelle immortalità.
„ Mi veggo oggidì schiava, questo solo nome mi
„ fa desiderare la morte.... Morrò libera, e
„ porterò la mia gloria all'Inferno. Andiamo,
„ Ulisse, conducetemi, e sagrificatemi. „

Il figliuolo di Achille prende la mano di Polissena, la fa salir sul sepolcro, e ordina a quelli che circondano la vittima che se ne assicurino. Allora Polissena grida „ fermatevi, o Greci, sap-
„ piate ch'io muojo volontaria, nessuno mi si
„ accosti ch'io vado ad incontrare il colpo fatale,
„ e lasciatemi morir libera in nome degli Dei:
„ essendo Regina, mi arrossirei di comparire all'
„ inferno in qualità di schiava. „ Agamennone comanda che si lasci di ritener Polissena: ella l'ode, e vedendosi libera, si straccia le vesti, scuopre il seno, e lo presenta coraggiosamente a Pirro piegando un ginocchio. Pirro tutto confuso rivolge in altra parte gli occhi, sta perplesso, poi ferisce, e scorrono ruscelli di sangue.

I Greci ripieni di maraviglia pel coraggio di Polissena, le innalzarono un rogo, e fecero de' donativi per la sua pompa funebre. Pausania parlando di questa morte di Polissena, la chiama azione barbara, che Omero ha creduto bene passare sotto silenzio.

Abbiamo in Francese più Tragedie di Polissena, l'ultima della quale, e la migliore è quella del *de la Fosse* data nel 1696. Vi è anche un' opera di Polissena di Pirro del *de la Serre*, nella quale Pirro ama Polissena, ed è riamato, ma la Prin-
ci-

(a) *Ecuba Att.* 2.

stipessa si dà la morte per impedire l'effetto di un amore, che ella crede opposto al suo dovere.

Polisseno, figliuolo di Agastene, e nipote del Re Augeo, comandava agli Epei nell'assedio di Troja, e 'l suo valore lo rendeva simile agli Dei, dice Omero, era del sangue degli Eraclidi.

Polisa, moglie di Tlepolemo Re de' Rodj, avendo ricevuta in casa sua Elena che era stata scacciata da Sparta, dopo la morte di Menelao, ed imputando a questa Principessa la morte di Tlepolemo che era perito sotto Troja, risolvette di vendicarsi sopra di essa. Con questa intenzione, un giorno che la Principessa era andata a lavarsi nel fiume, costei le mandò le due donne travestite da furie che presero Elena, l'attaccarono ad un albero, e la strangolarono. v. *Denditri*.

Poliso, Sacerdotessa d'Apollo nell'Isola di Lemno, eccitò tutte le donne dell'Isola ad uccider i loro mariti, perchè questi col pretesto della poco proprietà delle loro mogli erano andati a cercarsene delle altre nella Tracia.

Polite, uno de' figliuoli di Priamo, il quale confidandosi nella leggerezza de' suoi piedi, stava in sentinella fuori della città per osservare quando i Greci lasciassero i loro vascelli, e si avanzassero verso Troja. Ma fu ucciso da Pirro a piè del Re suo padre.

Politecno, genero di Pandarce. v. *Pandarce*.

Polli Sacri: la maniera più ordinaria di prender l'augurio consisteva nell'esaminare in qual maniera i Polli Sacri prendevano il grano che veniva loro presentato. Facevano venir questi polli dall'Isola di Negroponte, e se prendevano il grano con avidità, calpestandolo, ed allontanandolo quà e là, l'augurio era favorevole, ma se ricusavano di mangiare e di bere, l'auspizio era cattivo, e si abbandonava l'impresa, per la quale si consultavano. v. *Papirio*.

Polluce, era giudicato figliuolo di Giove, laddove suo fratello Castore, non era che figliuolo di Tindaro.

daro. Quindi è che questo era mortale, in tempo che l'altro dovea godere dell'immortalità. L'amicizia che passava fra questi due fratelli seppe mettere dell'uguaglianza in due condizioni così dissimili: Polluce dimandò a Giove che anche suo fratello fosse partecipe della sua divinità, ed ottenne che l'uno sarebbe fra i Dei, in tempo che l'altro sarebbe fra i morti ad uno per volta: Quindi è che i due fratelli non si trovavano mai in compagnia nell'adunanza degli Dei.

Polluce, era un bravo Atleta, e superò nel combattimento del cesto Amico figliuolo di Nettuno, il più temuto fra tutti gli Atleti. v. *Amico*.

Avvegnachè questi due fratelli andassero quasi sempre del pari negli onori, e nel culto prestato loro dopo morte, ciò non ostante si trova che Polluce avea un tempio da se solo vicino alla Città di Terafne nella Laconia, oltre una fonte nel medesimo luogo, la quale gli era spezialmente consacrata, e la chiamavano Polidocia, ovvero la fonte di Polluce. v. *Castore*, *Dioscori*.

Polveroso, Giove avea un tempio a Megara nell'Attica sotto il nome di Giove polveroso; apparentemente, perchè essendo questo tempio senza coperto, la statua di questo Dio dovea essere molto polverosa.

Poma d'Oro dell'orto dell'Esperidi che Atlante facea custodire da un dragone. v. *Esperidi*. Pomo d'oro gettato dalla Discordia in mezzo alle Dee. v. *Paride*.

Poma di **Pino**. Queste venivano adoperate non solamente ne' misterj di Cibele, ma eziandio in quelli di Bacco, ne' suoi sacrifizj, nelle Orgie, o nelle pompe, o processioni. Si offerivano ancora de' sacrificj di poma di Pino, e se ne vedevano sovente sugli altari di Cibele, di Bacco, ed anche di Esculapio. v. *Pino*.

Pomona, era una bella Ninfa, della quale tutti i Dei campestri si disputavano la conquista, perchè

la

POMONA.

Tom. V Pag. 158

la sua abilità nel coltivar i giardini, spezialmente gli alberi fruttiferi, non meno che la sua bellezza, e la sua maniera, avea ispirato in essi questi sentimenti amorosi. Vertunno fra tutti cercava di piacerle, e per aver occasione di vederla spesso prendeva diverse figure. Finalmente essendosi un giorno trasformato in una vecchia, trovò la maniera di legare conversazione con lei, e dopo averle date mille lodi sulle sue belle maniere, e sulla sua inclinazione per la vita campereccia, le narrò tanti così funesti avvenimenti a quelle che rifiutavano com' essa la tenerezza de' loro amanti, e che anzi ne mostravano del disprezzo, che finalmente la rendè sensibile, e divenne suo sposo. Questa Pomona può essere stata qualche bella persona, che avesse del gusto per la vita campestre, e che si applicasse particolarmente alla coltura degli alberi fruttiferi, cosa che le meritò poi gli onori divini. Narra Ovidio, che Pomona una delle più diligenti Amadriadi coltivava con molta attenzione, ed industria gli orti, e gli alberi, spezialmente i pomi, da' quali trasse il nome di Pomona. La rappresentavano sedente sopra un gran canestro pieno di fiori, e di frutta ponendole nella sinistra alcune poma, e nella destra un ramo; le davano un abito che le discendeva fino a' piedi, e che si alzava d' innanzi per sostenere le poma, e i rami del pomo. Avea in Roma un tempio, e degli altari, e 'l suo Sacerdote portava il nome di *Flamen Pomonalis*, e le offeriva de' sagrifizj per la conservazione delle frutta della terra.

Pontefici, quelli che avevano la principal direzione presso i Romani delle cose spettanti alla Religione, che giudicavano le differenze che insorgevano in questa materia, ne regolavano il culto, le cerimonie, e ne spiegavano i misterj. Formavano in Roma un Collegio, il quale nella prima istituzione fatta da Numa non era composto che di quattro Pontefici presi dal corpo de' Patri-

zj:

zj: in feguito ne aggiunfero altri quattro fcelti fra i plebei. Silla Dittatore ne accrebbe il numero fino a quindici, otto de' quali aveano il titolo di Pontefici grandi, e gli altri fette di Pontefici piccoli, quantunque tutti infieme non formaffero che un corpo medefimo, il cui capo veniva chiamato il fommo Pontefice. Venivano confiderati come perfone facre, ed aveano la precedenza da tutti i Magiftrati. Prefedevano a tutti i giuochi del Circo, dell' Anfiteatro, e del Teatro dati in onore di qualche divinità. Quando vacava un luogo in quefto Collegio, veniva riempiuto da uno che veniva eletto colla pluralità de' voti.

Il fommo Pontefice era di una confiderazione sì grande, e la fua dignità tanto importante per la eftenfione dell' autorità che gli fi dava al tempo della Repubblica, che gl' Imperatori se l' attribuirono, e reftò fempre anneffa alle loro perfone. Prima degl' Imperatori fu fempre occupata da perfone del primo ordine. Era una fpezie di profanazione per lui il vedere un cadavere; quindi è che quando affifteva a' funerali, mettevano un velo, ovvero una cortina fra lui, e 'l corpo. Augufto che affiftette a' funerali di Agrippa, e che fece la fua orazione funebre, ebbe fempre quefto velo dinanzi, che l' impediva il vedere il cadavere, perchè era fommo Pontefice. Seneca offerva pure che Tiberio intervenne a' funerali di fuo figliuolo, e parlò molto in fua lode ftando dinanzi al corpo, ma che un velo pofto fra effi gliene nafcondeva la vifta, effendo vietato al fommo Pontefice il vedere cadaveri.

Pontoporia, una delle Najadi.

Ponzia, Venere avea un tempio nel territorio di Corinto fotto il nome di Venere Ponzia, cioè Venere che prefedeva al mare chiamato da' Greci e da' Latini *Pontus*. La ftatua della Dea era notabile per la fua grandezza, e bellezza.

Populonia, Divinità campeftre, alla quale offerivanfi fagrifizj per impedire i cattivi effetti della gran-

grandine, de' fulmini, e de' venti (a). Giunone presa per l'aria era quella che adoravano sotto questo nome, come Giove sotto quello di *Fulgur*.

Porevito, Divinità degli antichi Germani, alla quale assegnavano cinque teste, ed una testa sul petto, come quella che portava Minerva nel suo Egide, ed intorno al piedestallo, che sosteneva la sua statua, c'era un grand' ammasso di spade, di lance, e di ogni sorta di arme. Questo era il loro Dio della guerra.

Porfirione, uno de' Giganti che fecero guerra agli Dei. Giove per vincerlo con maggior facilità, servissi di uno stratagemma particolare: ispirogli dell'affetto per Giunone, sperando che l'amore fosse per disarmarlo, confidandosi della saviezza della Regina degli Dei, ma il Gigante divenne così ad un tratto innamorato della Dea, ch' era sul punto di usarle violenza, se Giove col suo fulmine, ed Ercole colle sue frecce, non gli avessero tolta la vita.

Poro, Dio dell' abbondanza, era figliuolo di Meti Dea della Prudenza: ecco il racconto che fa Platone nel suo *Convivio* di questo Dio. Alla nascita di Venere celebrarono i Dei un convito, al quale intervenne, come gli altri, Poro Dio dell' abbondanza. Levati che furono dalla mensa, la Povertà, o sia Penia credette che fosse fatta la sua fortuna, quando potesse aver un figliuolo da Poro, perlochè accortamente andò a coricarsegli a fianco, e qualche tempo dopo mise al mondo l'Amore. Da questo viene, dice il nostro Filosofo, che l'Amore è unito alla compagnia ed al servizio di Venere, per essere stato concepito nel giorno della sua festa. Siccome ha per padre l'Abbondanza, e per madre la Povertà, così tiene dell'una, e dell'altra. v. *Penia*, *Amore*.

(a) *Questo nome deriva da* Populatio, *guasto, rovina*.

Porsinna, figliuola del fiume Asterione, viene posta con sue sorelle Acrea ed Eubea nel numero delle nodrici di Giunone.

Porte d'Inferno, dice Virgilio, due Porte chiamate le Porte del Sonno, l'una di corno, e l'altra di avorio. Per quella di corno passavano le vere ombre che uscivano dall' Inferno, e che comparivano sulla terra; e per quella di avorio uscivano le vane illusioni ed i sogni ingannevoli. Enea uscì per la porta di avorio.

Portunno, Divinità Romana che presedeva a' porti, come ce lo addita il suo nome. Melicerto era quello che veniva onorato sotto questo nome, ed altri tengono che fosse Nettuno. Questo Dio avea un tempio in Roma nella quattordicesima regione.

Posidone, soprannome dato a Nettuno, che significa *Spezzavascelli*, a motivo delle tempeste, le quali appunto spezzano i vascelli. Celebravansi in onor suo delle feste che chiamavano Posidonie. Nell' Isola di Tenos una delle Cicladi, scrive Strabone, evvi in un bosco fuori della città un gran tempio, osservabile per le grandi sale da mangiare che ci sono; le quali servono ad una moltitudine di persone quando si celebrano le Posidonie.

Postverta, una delle Divinità presidenti a' parti difficili, e questa era una delle Dee Carmente, v. *Carmenta*.

Potamidi, Ninfe de' fiumi e torrenti. (*a*)

Potina, Dea tutelare de' bambini, quella che avea cura della loro bevanda. (*b*)

Potniadi, Dee che non erano atte che ad inspirar del furore, e si crede che questo fosse un soprannome delle Baccanti: aveano preso il nome della città di Potnia nella Beozia, dove aveano delle statue in un bosco dedicato a Cerere, ed a Proser-

(a) *Da ποταμος, fiume.*

(b) *Dal verbo* potare, *bere.*

ferpina. Loro facevano de' facrifizj in certi tempi dell'anno, e dopo di effi fi lafciavano andare in alcuni luoghi del bofco de' porci da latte, i quali fecondo la tradizione della gente del paefe fi trovavano l'anno feguente in un tempo fimile, a pafcere nella felva di Dodona. Dicevano ancora che nel tempio di quefte Dee in Potnia c'era un pozzo, la cui acqua rendeva furibondi i cavalli, che ne beevano.

Poverta'; dal Pluto di Ariftofane fembra che fia ftata pofta nel numero degli Dei. Gli abitanti di Gadura la onoravano di un culto particolare, perchè la confideravano come madre dell'induftria, e di tutte le arti. Platone le affegna l'Amore per figliuolo. v. *Amore*. Plauto la fa figliuola della diffolutezza, perchè coloro, che vi fi danno in preda, vanno bene fpeffo a terminare nella povertà.

Prasside, Venere avea un tempio in Megara fotto il nome di Venere Praffide, cioè a dire operante (a).

Prassidica, Dea figliuola di Sotero, ch'era il Dio confervatore, e madre di Omonoe, e di Arete, cioè della concordia, e della virtù. Effa avea la cura di dinotare agli uomini i giufti limiti, ne' quali doveano contenerfi, fia nelle proprie azioni, fia ne' loro difcorfi. Gli antichi non formavano mai ftatue intere di quefta Dea, ma la rappresentavano folamente con una tefta, per dimoftrare forfe, che la tefta e il buon fenfo fono quelle cofe che determinano i confini di ogni cofa. Quindi è che non le fagrificavano che le fole tefte delle vittime. Scrive Efichio che Menelao al ritorno della guerra di Troja confecrò un tempio a quefta Divinità, e alle fue figliuole la Concordia e la Virtù fotto il folo nome di Praffidica. Si offerva che cotefta Dea avea tutti i fuoi tem-

(a) *Da* πραττειν, *fare*.

templi scoperti per dinotare la origine che traeva dal Cielo, come l'unica sorgente della saviezza. Il suo nome significa azione fatta con giustizia (*a*). Fu dato il nome di Prassidica anche a Minerva.

Prassidiciane; siccome Minerva era soprannominata Prassidica, così le assegnarono delle nodrici chiamate Dee Prassicidie, o Prassidiciane, ed erano figliuole di Ogige, in numero di tre, cioè Alalcomena, Aulide, e Delcinia. Coteste Dee aveano una cappella nel mezzo di un campo vicino alla città di Aliarde nella Beozia. Andavano a giurare sul loro altare nelle occasioni grandi, e questo giuramento era sempre inviolabile.

Precidanee, chiamavansi col nome di precidanee quelle vittime, che s'immolavano nel giorno precedente alla solennità. Per questa ragione la scrofa, che si sagrificava a Cerere prima delle messi, era chiamata *præcidanea porca*.

Predatore, soprannome dato a Giove, perchè gli si consacravano una parte delle spoglie prese a' nemici, chiamate in Latino *Præda*.

Preghiere, secondo Esiodo erano figliuole di Giove: erano zoppe, rugose, dice Omero, sempre cogli occhi bassi ed umili; camminavano sempre dietro alla ingiuria per risanare i mali da essa fatti.

Presagj: distinguevansi i presagj dagli augurj, perchè in questi si osservavano i segni ricercati ed interpetrati secondo le regole dell'arte Augurale, e i presagj che si presentavano fortuitamente, venivano interpetrati da ogni particolare in una maniera più vaga, ed arbitraria. La opinione de' presagj faceva tanta impressione negli animi, che sovente bastava per eccitare alle imprese più temerarie, ovvero per distogliere da quelle, che avea-

(a) *Da* πρᾶξις, *azione e* δίκη, *giustizia*.

aveano tutta l'apparenza di riuscire. I Romani aveano moltissime cose, che venivano da essi considerate come presagj dell'avvenire. Per esempio certe parole fortuite, che venivano pronunciate senz'alcuna intenzione, e che potevano riferirsi indirettamente a qualche predizione del futuro. Quindi è che stavano perciò molto attenti all'espressioni, delle quali servivansi ne'loro ragionamenti per non dar motivo a presagj funesti. Nominavano la prigione domicilio, le furie Eumenidi, gl'inimici stranieri, e per dire che un uomo era morto, dicevano che avea vissuto. Gli antichi Autori Poeti, e Storici sono pieni di questi presagj tratti da cose fortuite, che non tengono relazione alcuna agli avvenimenti, se non quella che vogliono essi ritrovarvi. Virgilio (*a*) riferisce i presagj, che precedettoro la guerra civile. „ „ Si videro, dic'egli, a scorrere rivi di sangue: „ i lupi nel corso della notte spaventarono le cit- „ tà con urli terribili. Mai più cadettero fulmini „ in un tempo così sereno, nè mai le spaventevoli Comete atterrirono maggiormente i mortali. „ Lucano (*b*) anch'esso mette in vista pomposamente in versi tutti i presagj della Guerra Civile. Fragli Storici Tito Livio è pieno di osservazioni superstiziose; ora è nato qualche mostro; ora le acque de' fiumi e de' laghi apparvero tinte di sangue; ora un Idolo cangiò situazione, senza che alcuno lo toccasse; un'altra volta si udirono tuoni e fulmini in un tempo affatto sereno ec. e secondo questo Storico (*c*) un bue pronunciò distintamente queste tre parole: *Roma cave tibi*, Roma, guardati.

PREUGENIO, figliuolo di Agenore, fu avvisato in sogno di togliere da Sparta la Statua di Diana Limnatide, e di trasportarla a Mesoco nell'Acaja, dove

(a) *Georg. Lib. I. v.* 485.
(b) *Pharſ. Lib. II.* & 2.
(c) *Lib. XXXV.*

dove fece fabbricare un tempio alla Dea. Fu seppellito innanzi ad una delle Cappelle di questo tempio, ed ogni anno nel tempo della festa di questa Dea, prestavano a Preugenio gli onori eroici sul di lui sepolcro.

Priamo, figliuolo di Laomedonte fu posto sul trono paterno da Ercole. v. *Laomedonte*, *Podarce*. Regnò pacificamente per più anni in mezzo ad una numerosa famiglia, e la sua prima moglie fu Arisba figliuola di Merope, dalla quale ebbe un figliuolo per nome Esaco. Ecuba sua seconda moglie gliene partorì diciannove, fra i quali i più noti furono Ettore, Paride, Deifobo, Eleno Polidoro ec. e le figliuole Creusa, Laodice, Polissena, e Cassandra. Finalmente ebbe cinquanta figliuoli di diverse donne; e tutti, fuorchè Eleno, perirono col loro padre nella guerra di Troja.

Ucciso che fu Ettore, Apollo mandò Iride a Priamo, al riferire di Omero (a) ordinandogli di portare ad Achille de' donarivi atti a placare la sua collera per riscattare il figliuolo. Questo padre sfortunato prese seco dodici talenti d' oro, co' panni più ricchi, e i vasi più preziosi, e montato sul suo carro accompagnato da un solo uomo, si arrischia di portarsi al campo de' Greci. Mercurio per ordine di Giove, conduce egli stesso il carro, addormenta le sentinelle che custodiscono i trinceramenti de' Greci, attraversa il loro campo senza essere scoperto, e giugne dinanzi alla tenda di Ahille. Priamo va a gettarsi a piedi di questo terribile nemico, abbraccia le sue ginocchia, bacia le mani omicide del suo figliuolo, e lo supplica a restituirgli il cadavere di Ettore, per cui portava seco un ricco riscatto. Achille veggendo l' umiliazione di questo Re infelice s' intenerisce, e lo alza con segni di compassione, e gli concede senza fatica ciò che dimanda, perchè i Dei aveano rivolto il suo cuore alla pietà. Priamo se-

ne

(a) *Iliad. Lib. XXIV.*

PRIAPO.

Pag. 167.

ne ritorna a Troja col corpo di suo figliuolo, e Mercurio nuovamente ha la cura di ricondurlo, com'era venuto.

Veduta ch' ebbe Priamo la sua città in mano de' Greci, e il nemico vittorioso nel mezzo del suo palazzo, prese la spada e l'elmo per morire con l'arme alla mano; ma Ecuba lo costrinse a ricovrarsi all'altare di Giove, dove si era ella già ritirata colle figliuole. Politette uno de'loro figliuoli inseguito da Pirro venne ferito, e cadette spirante a loro piedi, alla qual vista non potendo Priamo ritenere il suo sdegno, osò rimproverare Pirro di quest'azione inumana di ammazzare un figliuolo sotto gli occhi del padre, e lanciò nel tempo medesimo un dardo contro di lui, che appena toccò il suo scudo, e cadette a suoi piedi. Allora Pirro senza rispettare l'altare, scagliossi senza pietà contro lo sfortunato vecchio, afferrollo con una mano ne' bianchi capelli, e coll'altra gl' immerse la spada nel seno. I Greci poi gli tagliarono la testa, e strascinarono il suo corpo sulla spiaggia, dove restò confuso nella folla degli altri cadaveri. Se prestiamo fede al Poeta Lescheo, dice Pausania, Priamo non fu ucciso innanzi all'altare di Giove Erceo, ma ne fu solamente staccato a forza, e questo sfortunato Re si strascinò poi fino avanti la porta del suo palazzo, dove incontrò Pirro, il quale non ebbe fatica a levargli quel poco di vita, che la sua vecchiaja, e le sue disgrazie gli aveano lasciato.

Priamo, figliuolo di Politette, e nipote del vecchio Priamo, s'imbarcò con Enea, e portossi con lui in Italia, dove fondò una città.

Priapo, era figliuolo di Bacco, e di Venere. Giunone fatta gelosa della Dea delle Grazie, fece tanto co' suoi incantesimi, che rendette mostruoso, e contrafatto il bambino che portava nel suo ventre. Tostochè l' ebbe partorito, lo allontanò dalla sua presenza, e lo fece allevare in Lampsaco, dove divenne il terrore de' mariti, cosa che lo

fece scacciare dalla città. Ma gli abitanti sorpresi da una malattia straordinaria credettero, che questo fosse un gastigo del cattivo trattamento che aveano fatto al figliuolo di Venere, onde in seguito divenne l'oggetto della pubblica venerazione. Priapo viene chiamato fra' Poeti *Ellespontico*, perchè Lampsaco era situata sull' Ellesponto nell' Asia minore.

Priapo era il Dio degli orti, e si credeva ch' egli fosse quello che li custodisse, e li facesse render frutto. Quindi è che i Romani ponevano la sua statua non solamente ne' lor orti, ma anche ne' giardini che servivano per sola delizia, non per averne frutta, come si può vedere in un Epigramma di Marziale (*a*), dove burlandosi di quelli che aveano delle case di campagna senza ortaglie, e pascoli, dice che per verità, nè essi, nè il Priapo delle loro campagne aveano cosa ne' lor orti che potesse farli aver timore de' ladri, e ricerca se si possa chiamare casa di campagna quella, in cui bisogna portarsi dalla città tutte l'erbe da mangiare, le frutta, il formaggio, e il vino.

Priapo per lo più veniva rappresentato in forma di Erme, o di Termine colle corna di caprone, le orecchie caprine, ed una corona di foglie di vite, o di alloro. Le sue statue sono talvolta accompagnate da strumenti ortensi, da canestri per contenere ogni sorta di frutti, di una falcetta per mietere, di una mazza per allontanare i ladri, ovvero di una bacchetta per far paura agli uccelli. Questa è la ragione per cui Virgilio chiama Priapo *Custos furum, & avium*. Veggonsi ancora sopra alcuni monumenti di Priapo delle teste di asino, per additare l'utilità che si cava da questo animale per la coltura degli orti, e de terreni, ovvero forse, perche quelli di Lampsaco offerivano degli asini in sagrifizio al loro Dio. Priapo

(a) *Lib. III.*

PROAO.

Pag. 169. Tom. V.

po veniva particolarmente onorato da quelli, che nodrivano delle greggi di pecore, o di capre, o pure delle api.

Primna, una delle Ninfe Oceanidi.

Proao, Divinità degli antichi Germani, che rappresentavano con un'asta in mano circondata da una spezie di banderola, e nell'altra uno scudo. Questo Dio presedeva alla giustizia e al pubblico mercato, acciocchè tutti vendessero con equità.

Proarosie, così chiamavano i sagrifizj che facevansi a Cerere prima de' seminati.

Procride, figliuola di Eretteo, e moglie di Cefalo; v. *Cefalo*.

Procruste, famoso bandito, che fu privato di vita da Teseo. v. *Polipemone*.

Prodromee, Divinità che presedevano alla costruzione degli edifizj, e che venivano invocate prima di gettare le fondamenta. Megareo, dice Pausania, sagrificò a queste Divinità prima di circondare di mura la città di Megara.

Prodromia, soprannome di Giunone, sotto il quale aveva un tempio in Sicione, come se si dicesse Giunone dal vestibolo (*a*).

Proetidi, ovvero le figliuole di Proeto, o preto. Ebbero queste una pazzia singolare; si credettero cangiate in vacche, e correndo attraverso le campagne per non essere poste sotto l'aratro, facevano rimbombare tutti i luoghi vicini colle loro grida che facevano simili al muggito delle vacche. Era questo, dicono, un effetto della vendetta di Giunone da esse offesa, col volere paragonare la propria bellezza con quella della Dea. Può essere che coteste giovani fossero veramente pazze, e che questa pazzia fosse cagionata da qualche male, come accade sovente agl' Ippocondriaci, che s'immaginano di rassomigliare a molte sorte di animali. Preto implorò il soccorso di Apollo, cioè della Medicina per risanare la loro frenesia, ed avendo

(a) προδρομος *significa vestibulo*.

do ottenuta la loro guarigione, fece edificare un tempio a questo Dio nella Città di Sicione, dove credeva di essere stato esaudito.

PROETO, o *Preto*, figliuolo di Aba Re di Tirinto, e fratello di Acrisio Re di Argos, è quel Giove che sedusse Danae, trasformato in pioggia d' oro. Fu tolto di vita da Perseo, per avere usurpato il trono ad Acrisio; ma Megapente suo figliuolo vendicò la sua morte sopra Perseo. v. *Acrisio*, *Danae*, *Perseo*.

PROGNE, figliuola di Pandione Re di Atene, maritata con Tereo Re di Tracia. Dicesi che fosse cangiata in rondinella. Questo uccello porta delle macchie rosse sul petto, cosa che può aver fatta immaginare la metamorfosi. v. *Filomela*, e *Tereo*.

PROLOGIE, davano questo nome alle feste, che si celebravano fra i Greci, prima di raccogliere le frutta, come lo addita il suo nome. (*a*)

PROMACO, (*b*) vale a dire, il Difensore. Sotto questo nome Ercole avea un tempio in Tebe, ed un altro ne avea Mercurio in Tanagra città della Beozia.

PROMETEO, figliuolo di Giapeto, o della bella Climene una delle Oceanidi, secondo Esiodo, ovvero di Temi secondo Eschile, fu il primo, dice la Favola, che formò l' uomo di fango. Minerva animò la sua opera, e le diede il timore della lepre, l' astuzia della volpe, l' ambizione del pavone, la ferocia della tigre, e la forza del lione. Narrasi ancora la cosa diversamente. Amminirando Minerva, dicono, la bellezza dell' opera di Prometeo, gli offerì della regione celeste tutto quello, che poteva contribuire alla perfezione del suo lavoro. Prometeo rispose, che bisognava che ve-

(a) *Da* προ, *innanzi*, *e* λεγειν, *raccogliere*.

(b) προμαχος, *colui che combatte per alcuno*, *da* μαχομαι *combatto*.

vedesse egli stesso coteste regioni per iscegliere ciò che meglio fosse convenevole all'uomo da lui formato. Minerva lo alzò nel Cielo, dove vide che il fuoco era quello che animava tutti i corpi celesti, onde portò di questo fuoco sulla terra. Irritato Giove del furto di Prometeo, ovvero della temerità di questo nuovo creatore, gli mandò Pandora accompagnata da tutti i mali. Prometeo però non cadette nella rete, mentre la rimandò col suo donativo, e volle dal canto suo studiare d'ingannar Giove, per restar persuaso da se stesso, diceva egli, se veramente il figliuolo di Saturno meritava di essere nel numero degli Dei. Fece ammazzare due buoi, riempiette una delle due pelli della carne, e l'altra delle ossa di queste vittime. Giove rimase burlato da Prometeo, e scelse l'ultima. Offeso da questo nuovo affronto risolvette di vendicarsi in una maniera strepitosa. Ordinò a Mercurio che conducesse Prometeo sul monte Caucaso, e che lo attaccasse ad una rupe, dove un avoltojo dovea divorargli eternamente il fegato; e siccome cresceva altrettanto la notte, quanto l'uccello ne avea divorato il giorno, così il suo tormento non finiva mai. Ercole lo liberò alcuni anni dopo, ovvero secondo altri, Giove medesimo in ricompensa di quello che gli avea rivelato l'oracolo delle Parche in proposito di Teti. v. *Teti*. Ma siccome avea giurato di lasciar Prometeo attaccato al Caucaso, così per non mancare al suo giuramento, ordinogli che portasse sempre in dito un anello di ferro, nel quale fosse inserito un piccolo frammento della rupe del Caucaso; ed ecco, dicono i Poeti, la origine del primo anello.

Queste favole di Prometeo hanno bisogno di spiegazione. Quest'uomo formato da Prometeo, era una statua, che seppe formare di creta, e fu il primo che insegnasse agli uomini la Statuaria. Essendo Prometeo della famiglia de' Titani, fu a parte della persecuzione ch' ebbero da Giove, e fu

costretto a ritirarsi nella Scizia, dov' è il monte Caucaso, donde non osò uscire durante il Regno di Giove. Il rammarico di menare una vita miserabile in un Paese selvaggio, si è l' avoltojo, che gli divorava il fegato, od anche cotesto avoltojo potrebbe essere una viva immagine delle profonde e penose meditazioni di un Filosofo. Gli abitatori della Scizia erano rozzissimi, e viveano senza leggi, e senza costume; Prometeo Principe colto e dotto insegnò loro a menare una vita più umana; e questo può aver dato motivo di dire che avea formato l' uomo coll' ajuto di Minerva. Finalmente quel fuoco che tolse dal Cielo può additare le fucine, che introdusse nella Scizia. Può essere ancora, che Prometeo temendo di non ritrovar fuoco in questo paese, ve ne portasse nel gambo di una ferula, ch' è una pianta attissima a conservarlo per molti giorni. Annojato finalmente Prometeo dell' infelice soggiorno della Scizia, andò a terminare i suoi giorni nella Grecia, dove gli furono renduti onori divini, o almeno gli eroici. Avea un altare nell' Accademia stessa di Atene, e ad onor suo furono istituiti de' giuochi, che consistevano nel correre da questo altare fin nella città, con torce, e far in maniera che non si estinguessero. v. *Lampade*.

Eschile avea composte tre Tragedie sopra Prometeo, cioè sul suo furto, sul suo incatenamento, e su la sua liberazione. Non ci è rimasta che la seconda, il cui soggetto, si è il supplizio di Prometeo, ma alquanto diverso da quello che ci hanno rappresentato gli altri Poeti. Giove ordina a Vulcano, che incateni Prometeo ad una rupe, per punirlo di aver rubato il fuoco celeste, ed averne fatto parte agli uomini. Vulcano ubbidisce con dispiacere: incatena Prometeo, ed assicura i chiodi nel vivo sasso, e di più fora con un grosso chiodo di diamante il petto stesso della vittima (quanto bello spettacolo dovea far questo sulla scena!) In questo stato lo sfortunato Dio, perchè

lo

lo suppone tale, chiama l'Etere, i Venti, le Fonti, il Mare, la Terra, e'l Sole in testimonio della ingiustizia che gli usano i Dei, e dice che per avere troppo amati gli uomini viene trattato „ in questa maniera. (a) Giove volea distruggere „ il genere umano per riprodurre un mondo af-„ fatto nuovo: la Corte celeste vi acconsentiva; „ ed io solo ebbi il coraggio di salvare il genere „ umano; ed ecco il mio delitto, e le mie dis-„ grazie.... Oh Dio, e che cosa di più non ho „ fatto per gli uomini? Di bruti ch'erano, io ho „ trovata la maniera di renderli uomini, ciechi „ e sordi simili a vane fantasime andavano erran-„ ti alla sorte senza ordine e senza legge: ignora-„ vano l'arte di fabbricarsi le case, si ricovra-„ vano nelle cavità delle spelonche come vilissi-„ mi insetti. Incerti della propria condòtta non „ distinguevano tempi, nè stagioni. Io sono stato „ il primo che ho ad essi insegnato il corso delle „ Stelle, il mistero de' numeri, la commessione „ delle lettere, che ad essi diede la memoria; gl' „ insegnai a porre sotto il giogo gli animali in ve-„ ce degli uomini, e a far servire i destrieri al „ loro lusso, e divertimento. Io pure sono stato „ quello, che ho loro data cognizione della ma-„ rina, ed a me sono debitori del vantaggio che „ ne traggono. „ In una parola, egli è l'inventore di tutte le arti, l'autore di tutte le cognizioni più profittevoli nel mondo, ma non ha la forza di liberarsi dalle mani di Giove, perchè il Destino è superiore a tutte le potenze. Ma egli sà leggere nel avvenire, e prevede che dee venire un giorno un figliuolo di Giove, più potente di suo padre medesimo, che lo libererà dal suo tormento. Informato Giove di questa predizione, manda Mercurio per costrignere Prometeo a dirgli ciò che sà in questo proposito. Prometeo ricusa di

(a) *Prometh. L. Act. III.*

di ubbidire, quand' anche il premio della sua ubbidienza esser dovesse la propria liberazione. Mercurio lo minaccia se resiste, dicendogli che verrà precipitato sulle punte della rupe, e che non riavrà la luce, in aggiunta al tormento che provava delle sue viscere rinascenti lasciate in preda agli avoltoj: ma nulla ostante Prometeo è sempre inflessibile. Allora si ode uno strepito spaventevole nell' aria, i tuoni minacciano, i venti mugiscono, si alzano nembi di polvere, l' aria e il mare si confondono, e ad un tratto questo sfortunato sparisce, e viene inghiottito nelle viscere della terra, e portato via da un turbine.

Pronoe, una delle cinquanta Nereidi.

Pronuba, soprannome che si dava a Giunone, come Dea del matrimonio. Quelli che si maritavano, offerivano a Giunone Pronuba una vittima, della quale levavano il fiele, simbolo della dolcezza, che dee regnare fra i due sposi in tutto il corso della loro vita.

Profetidi, erano femmine dell' Isola di Cipro, le quali si prostituivano nel tempio di Venere. Questa Dea, dice Ovidio, le avea indotte alla prostituzione per vendicarsi del loro dispregio, e soggiugne che dacchè si ebbero poste sotto i piedi le leggi del pudore e della modestia, divennero così insensibili in materia dell' onor loro, che non vi volle che un cangiamento leggiero per trasformarle in sassi.

Propilea, Diana ebbe un tempio in Eleusi sotto questo nome, esprimente quella che veglia alla custodia della città, e che se ne sta dinanzi alla porta (a).

Prorsa, o *Prosa*, Dea che invocavano le donne per procurarsi un parto felice.

Prosclistio; Nettuno per vendicarsi di Giove che avea assegnato a Giunone il paese di Argos prela-

(a) *Da* προ, *e* πυλα *dinanzi alla porta.*

lativamente a lui, allagò tutta la campagna, ma essendosi portata Giunone a pregarlo di fermare l'allagamento, si piegò alla sua istanza; e gli Argivi per gratitudine di questo favore gli edificarono un tempio sotto il nome di Proscliftio, che significa scolarsi (a) per aver fatte ritirare le acque de' fiumi, che inondavano il paese.

Proserpina, figliuola di Giove, e di Cerere, passeggiando un giorno nelle amene praterie di Enna in Sicilia, bagnate da alcune fonti di acqua viva, raccogliendo de' fiori colle Ninfe, e le Sirene che l'accompagnavano, fu veduta da Plutone, che se ne innamorò, e la rapì ad onta delle rimostranze di Pallade. Questa Dea commossa dalle grida, e lamentazioni di Proserpina, accorse, e così favellò a suo zio (b) „ O domatore di un „ popolo fiacco e snervato, o il peggiore di tre „ fratelli, quali furie ti agitano? come mai ardisci abbandonando la sede del tuo impero, venire colle tue quadrighe infernali a profanare „ fino il Cielo medesimo? „ Plutone tenendo fralle braccia Proserpina tutta scapigliata, risponde a Pallade, seguitando però a galoppare i cavalli: Cupido che vola sopra di essi, tiene una torcia per l'imeneo, e Mercurio ch'è a servizio de' vivi e de' morti, gran negoziatore del Cielo e dell'Inferno, precede il carro per apparecchiare le strade. Arrivato vicino a Siracusa, Plutone incontra un lago, batte la terra col suo tridente, e si apre una strada che lo conduce nel suo squallido Regno.

Sopraffatta Cerere dal più vivo dolore cerca sua figliuola per mare e per terra, e dopo di averla cercata per tutto il giorno, accende due torce al fuoco del monte Etna, e continua a cercarla.

(a) *Da* προς, *e* κλινειν *scolare, pendere da una parte.*

(b) *Claud. nella sua Proserpina Lib. II.*

carla. Scuopre finalmente col mezzo della Ninfa Aretusa, che Plutone l'avea rapita, e se ne va tosto al Palazzo di Giove, gli espone le sue doglianze colle più amare espressioni, e chiede giustizia di questo ratto. Il Padre degli Dei proccura di acchetarla, rappresentandole, che non dee arrossirsi di avere Plutone per genero, ch'è fratello di Giove; che non ostante se vuole che gli sia restituita Proserpina, vi acconsente; ma a condizione, che nulla abbia mangiato dopo ch'è entrata nell'Inferno, perchè così hanno ordinato le Parche. Per disgrazia, passeggiando Proserpina ne' giardini del Palazzo Infernale avea colto una mela granata, e ne avea mangiati sette grani, ed Ascalafo ne avea renduto conto a Plutone. Allora tutto quello potè fare Giove, si fu l'ordinare, che Proserpina dovesse dimorare ogni anno per sei mesi col marito, e per gli altri sei colla madre.

Ecco dunque Proserpina fatta moglie di Plutone, e come tale Regina dell' Inferno, e Sovrana de' morti. Alcuno non poteva entrare nel suo Impero senza la sua permissione, e la morte non sopraggiugneva a chicchessia, se non quando questa Dea infernale avea tagliato un certo capello fatale, da cui dipende la vita degli uomini. Per questa ragione Didone, siccome leggiamo in Virgilio, dopo di aversi trapassato il petto, non potea morire, perchè Proserpina non le avea per anche tagliato il capello fatale.

La maggior parte de' Mitologi non considerano il rapimento di Proserpina, se non come un' allegoria che tiene relazione all' agricoltura. „ Proserpina, dice Porfirio, è la virtù delle sementi „ nascoste nella terra. Plutone è il Sole che fa „ suo corso sotto la terra nel solstizio del verno, „ e per questa ragione dicono che rubi Proserpi„ na, che Cerere va a cercare quando è sotter„ ra. „ Il seme che si getta nel seno della terra, e che dopo esservi stato circa sei mesi, riesce per la

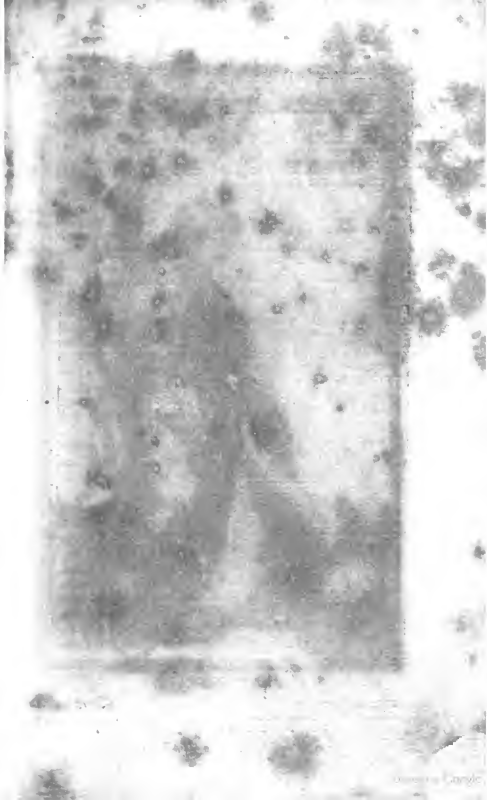
la messe, quest' è Proserpina, che sta sei mesi sopra la terra, ed altri sei nell' Inferno. Alcuni antichi Storici credono, che Proserpina figliuola di Cerere Regina della Sicilia, fosse realmente rapita da Plutone, o sia Aidoneo Re dell' Epiro, per essergli stata negata dalla madre.

Celebravano ogni anno i Siciliani il ratto di Proserpina con una festa verso il tempo della raccolta, e la ricerca che fece Cerere di sua figliuola, nel tempo delle semine. Questa durava dieci interi giorni, e l'apparecchio era sontuoso e magnifico, ma in tutto il rimanente, scrive Diodoro, il popolo adunato affettava di uniformarsi alla semplicità della prima età. Dicono che Giove sotto la figura di un dragone avesse commercio con Proserpina sua propria figliuola, e perciò ne' misterj Sabasj facevano entrare un serpente che serpeggiava in seno a coloro che s' iniziavano. Asseriscono ancora che Proserpina s' innamorasse di Adone, quando dopo la sua morte discese all' Inferno: v. *Adone*. Ne' sagrifizj che si offerivano a questa Dea, le immolavano sempre delle vacche nere; il papavero era il suo simbolo ordinario. I Galli consideravano Proserpina come loro madre, e le aveano fabbricati de' templi. Claudiano Poeta Latino, che vivea sotto l' Impero di Teodosio, compose un Poema sul rapimento di Proserpina. Vi sono in Francese due Tragicommedie sotto questo titolo, ed un' Opera data nel 1680. v. *Pindaro*.

Proteo, Dio marino, e celebre Indovino, che si portavano a consultare. Questo dono di conoscere l' avvenire, l' avea ricevuto in ricompensa della cura che si prese di far pascere sotto le acque i mostri marini, che componevano le mandre degli Dei del mare. Menelao al suo ritorno da Troja, fu gettato dalla tempesta sulla spiaggia dell' Egitto, e vi fu ritenuto per lo spazio di venti giorni senza potere allontanarsene: andò a consultare Proteo: questo è un vecchio marino del-

la schiatta degl'immortali, sempre veridico nelle sue risposte, dice Omero (a), conosce la profondità di tutti i mari, è il ministro principale di Nettuno; ma per obbligarlo a parlare, bisogna sorprenderlo, ed usargli anche della violenza. Eidotea figliuola di Proteo insegnò a Menelao, come dovea contenersi per cavare dalla sua bocca l'avvenire. Ogni giorno, gli diss' ella, verso l'ora del mezzo giorno Proteo esce dalle profonde caverne del mare, e và a coricarsi sulla spiaggia nel mezzo del suo gregge: quando lo vedrete mezzo addormentato, gettatevegli addosso e tenetelo bene stretto, non ostanti i suoi sforzi, perchè per isfuggire dalle vostre mani si trasformerà in mille maniere, e prenderà le figure di tutti gli animali più feroci. Si cangerà pure in acqua, diverrà fuoco, ma tutte le forme più orribili non vi sgomentino, nè vi facciano lasciare la vostra preda; anzi al contrario legatelo, e tenetelo con maggior forza. Ritornato poi che sarà nella sua prima forma, nella quale si era addormentato, comincerà ad interrogarvi, e voi allora non gli usate più violenza: slegatelo, e dimandategli ciò che volete sapere, ed egli v'insegnerà la maniera di ritornare alla vostra Patria, e vi dirà eziandio tutto il bene, e tutto il male, che sarà succeduto in casa vostra durante la vostra lontananza.

Proteo era un antico Re di Egitto, scrive Diodoro, il quale avea imparata l'arte d'indovinare dalla continua pratica che avea cogli Astrologi. Quanto a queste metamorfosi, ella è una favola, dic'egli, nata fra i Greci da un uso che aveano i Re dell'Egitto. Portavano sulla testa in segno della loro forza e potere le spoglie di un lione, o di un toro, o di un dragone, ed anche talora de' rami di albero, del fuoco, e qualche volta de' profumi squisiti. Questi adornamenti servivano

(a) *Odiss. Lib. IV.*

PROVIDENZA

sto per abbellirli, o pure ad instillare del terrore, e della superstizione nell' animo de' loro sudditi.

Protesilao, figliuolo d'Ificlo uno degli Argonauti, regnava in Tessaglia. Avea sposata Laodamia figliuola di Acasto, dalla quale era appassionatamente amato. Quando si trattava della guerra di Troja, fugli predetto che perirebbe se vi andava; con tutto ciò senza trattenersi per questa predizione vi andò. Quando l'armata fu pronta a sbarcare in Asia, un nuovo Oracolo avvisò, che colui che primo mettesse piede a terra sulle spiagge Trojane perderebbe la vita, e vedendo Protesilao che niuno voleva azzardare questo primo passo, sagrificò la sua vita per la salvezza de' suoi compagni; imperciocchè sceso dal suo vascello fu ammazzato da Ettore. I Greci gli fecero gli onori eroici, eressero de' monumenti alla sua gloria, ed anche un tempio in Abido, ed istituirono ad onor suo delle feste annuali chiamate dal suo nome *Protesilee*. v. *Laodamia*.

Proto, e **Protemeda**, due figliuole di Nereo, e di Teti.

Protrigee, feste che si celebravano in onore di Nettuno e di Bacco, prima de' vini nuovi. (a)

Providenza. I Romani onoravano la Providenza come una Dea particolare, alla quale erigevano delle statue. La rappresentavano ordinariamente sotto la figura di una donna appoggiata ad una colonna, tenendo nella sinistra un cornucopia rovesciato, e nella destra un bastone, col quale additava un globo, per dinotarci che dalla Providenza divina ci vengono tutti i beni, e ch' ella estende le sue attenzioni sopra tutto l'universo. Ella è spesso accompagnata dall'aquila, ovvero dal fulmine di Giove, perchè a Giove appunto, come al Sovrano degli Dei, i Pagani attribuivano la Providenza sopra tutto il mondo.

M 2 Psa-

(a) *Da* τρυξ, τρυγος, *vino nuovo*.

Psafone, uno degli Dei che adoravano i Libj, e dee la sua Divinità ad uno stratagemma. Avea costui insegnato ad alcuni uccelli il pronunciare, e ripetere queste parole; *Psafone è un gran Dio*, e poi li lasciò andare ne' boschi, dove ripetevano sovente queste parole, cosicchè alla fine i Popoli credettero che fossero ispirati dagli Dei, laonde assegnarono a Psafone, dopo che fu morto, gli onori divini; donde venne il proverbio: *gli uccelli di Psafone*. Questo fatto si cava dalle storie diverse di Eliano.

Psalacanta, Ninfa amante di Bacco, la quale gli fece un donativo di una bella corona, acciocchè corrispondesse al suo amore, ma si vide spregiata, e la corona passò sul capo di Ariadne sua rivale. La Ninfa si uccise per dispiacere, e fu cangiata da Bacco in un fiore, che porta il suo nome. Questo fiore, del quale Igino solo fa menzione fra gli antichi, non è conosciuto da alcun Botanico, almeno sotto questo nome. v. *Ariadne*.

Psammate, figliuola dell' Oceano, maritossi ad Eaco, da cui ebbe Foco, al riferire di Esiodo. v. *Foco*.

Psammate, figliuola di Crotopo Re di Argos, partorì un figliuolo che avea concepito di Apollo, e per nascondere il suo fallo al padre che molto temeva, fece esporre il bambino. La disgrazia fece che i cani delle gregge del Re avendo scoperto il fanciullo, lo divorarono. Apollo sdegnato suscitò contro gli Argivi il mostro Pene, (Esichio dice, che Pene era una delle Furie) mostro vendicatore, il quale strappava i bambini dal seno delle madri, e li divorava. Corebo cittadino di Megara commosso della disgrazia degli Argivi uccise questo mostro; ma essendosi perciò accresciuta maggiormente la collera del Dio, ed una peste crudele devastando la Città di Argos, Corebo si trasferì a Delfo per espiare il delitto, che avea commesso, uccidendo il mostro. La Pitia

gli

gli ordinò di prendere nel tempio un tripode, e che nel sito dove cotesto tripode gli cadrebbe dalle mani, avesse a fabbricare un tempio ad Apollo, lo che seguì presso al monte Geranio.

Psammitico, Re di Egitto seicento e quarant'anni prima dell'Era volgare. Questo Principe prima di arrivare alla corona, fu uno de' dodici gran Signori; che governavano unitamente l'Egitto, con un'autorità uguale. Un Oracolo avea detto ad essi, che quegli che farebbe le libazioni in una tazza di bronzo, avrebbe solo tutto il Regno. Avvenne, scrive Erodoto (a) che nell'ultimo giorno di una festa solenne, ritrovandosi tutti nel tempio di Vulcano pronti a fare le libazioni, il Sacerdote che doveva dar loro la tazza d'oro, che adoperavano per questa cirimonia, sbagliò nel numero, e non portò che undici tazze. Cosa fece Psammitico, che si ritrovò non aver tazza? si cavò l'elmo, e se ne servì per le libazioni. Si ricordarono incontanente gli altri Signori dell'Oracolo, e per impedirne l'effetto avrebbero tolta la vita a Psammitico, se non avessero saputo, ch'egli non avea avuta alcuna parte nello sbaglio del Sacerdote. Non ostante gli levarono tutta l'autorità, e lo relegarono in un luogo diserto. In questo Psammitico andò a consigliarsi coll'Oracolo di Latona nelle Città di Butide, il quale allora passava pel migliore di tutto l'Egitto. Fugli risposto, che la vendetta gli verrebbe per mare, quando si vedrebbero degli uomini di bronzo. Parvegli sul principio che non fosse da prestar credito a quest'Oracolo, ma qualche tempo dopo un corpo di Jonj, fu gettato dalla tempesta sulle spiagge dell'Egitto, ed erano tutti armati da capo a piedi, onde fu detto a Psammitico essere arrivati degli uomini di bronzo. Riconobbe il Prin-

(a) *Lib. II. c.* 151., *e* 152.

cipe il senso dell' Oracolo, si collegò con questi forestieri, e col loro mezzo si rendè padrone di tutto l' Egitto.

Psiche, era questa una Principessa di una bellezza tale, che l' Amore medesimo, Cupido volle farsi suo sposo. Avendo i suoi genitori interrogato Apollo sul matrimonio della loro figliuola, ricevettero ordine dal Dio di esporla sopra un' alta montagna all' orlo di un precipizio vestita come se dovessero seppellirla, anzi aggiunse l' Oracolo, ch' ella non dovea sperare uno sposo mortale, ma uno sposo più maligno di una vipera, il quale portava da per tutto il ferro, e 'l fuoco, tremendo a tutti i Dei, e all' Inferno medesimo. Psiche fu posta sull' alto del precipizio, donde Zefiro la trasportò in un luogo delizioso nel mezzo di un superbo Palazzo tutto risplendente d' oro, e di pietre preziose. Ella non vi ritrovò persona, ma intese delle voci, che la invitavano a dimorarvi, e vi era servita da Ninfe invisibili, e divertita da' più bei concerti. Nella notte lo sposo destinato si avvicinava a lei nell' oscurità, e la lasciava prima del giorno per non essere scoperto, raccomandandole sempre che non cercasse di conoscerlo. Psiche, che avea sempre in mente la risposta dell' Oracolo, temendo che suo marito fosse un mostro, volle assolutamente certificarsene. Una notte sentendolo addormentato, accese una lucerna, e vide allo splendore di essa in vece di un mostro, il bel Cupido, il cui vago colorito, le sue ali ondeggianti, e la sua bionda capigliatura rendevanlo il più amabile di tutti i Dei. Disgraziatamente una goccia d' olio della lucerna gli cadette addosso, e lo svegliò, e ben tosto involossi rimproverando a Psiche la sua curiosità. La bella disperata di questo accidente volle uccidersi, ma il suo sposo invisibile la trattenne: ella andò a cercarlo da per tutto, s' indirizzò a tutte le Divinità, acciocchè glielo insegnassero, e non temette fino di riccorrere a Venere, che pure sapeva essere irritata contro di lei,

perchè i suoi vezzi aveano avuto forza di assoggettare l'Amore medesimo.

Psiche s'indrizzò ad una delle serve di Venere chiamata il Costume, che la strascinò per li capelli dalla sua Padrona. Venere dopo di averla maltrattata a parole, la consegnò a due altre serve chiamate la Melanconia, e la Sollecitudine, acciocchè la tormentassero. Venere stessa le impose delle fatiche superiori alle forze umane; come si fu una volta di scegliere da un grosso mucchio di tutte le sorte di grani, e di separarne ogni spezie in un tempo ristrettissimo: un'altra volta di andare in luoghi inaccessibili a prendere un fiocco di lana dorata da certi montoni, che vi pascevano: una terza volta di portarle un vaso pieno di un'acqua nera, che scaturiva da una fonte custodita da dragoni furiosi. Psiche venne a capo di tutto con un soccorso invisibile. L'ultimo comando di Venere, e 'l più difficile, fu quello di calar nell'Inferno, e pregare da parte sua Proserpina di porre in una scatola una particella della sua bellezza, per rimettere quella ch'essa avea perduta medicando la piaga di Cupido. Una voce insegnò a Psiche tutto quello che far dovea per discendere al Palazzo di Proserpina, e ne ottenne tutto quello desiderava, ma le fu espressamente vietato l'aprire la scatola. Psiche nel ritornare dall'Inferno ebbe ancora la curiosità di vedere ciò che c'era nella scatola, forse coll'idea di prendere per sè qualche cosa della bellezza di Proserpina, ma non vi ritrovò che un vapore infernale soporifico, che l'assalì incontanente, e la fece cadere a terra addormentata. Non si sarebbe risvegliata mai più, se Cupido stesso non fosse venuto a svegliarla colla punta di una delle sue frecce, e nel tempo stesso ripose nella scatola il vapore soporifico, e gli ordinò di portarlo a Venere.

In questo frattempo Cupido se ne volò al Cielo; e si presentò a Giove, il quale fece adunare i Dei, e ordinò che Venere non si opponesse più

 alle

alle nozze di Cupido, e di Psiche: comandò ancora a Mercurio di portare in Cielo Psiche, la quale fu ammessa nella compagnia degli Dei, bevè il nettare, e l'ambrosia, e divenne immortale. Preparossi il convito per le nozze, ed essa Deità vi fece la parte sua, e Venere stessa ballò. Celebrate le nozze, Psiche a suo tempo partorì una figliuola, che fu chiamata la Voluttà.

Non c'è chi non comprenda l'allegoria di questa favola, fatta per additare i gran mali, e le pene innumerabili, che cagiona all'anima figurata in Psiche, (a) la cupidità dinotata in Cupido. Vi sono bensì delle circostanze, le quali non servono che per adornamento, e che da me sono state soppresse in gran parte: basterà il vedere all'ingrosso che il senso morale della favola si è quello, che ho ora accennato.

Questa favola di Psiche non è propriamente che un racconto delle Fate, il quale ha forse servito di modello ad altre opre di questo genere già uscite. Non avrebbe dovuto aver luogo nella nostra Mitologia, se non fosse stata riferita da un antico Autore (b) che asserisce averla cavata da' Greci, come possono significare queste prime parole del testo: *Fabulam Græcanicam incipimus*. Il celebre la Fontaine ha rinnovato questo antico racconto nella sua Storia degli Amori di Psiche, e di Cupido, ma l'ha abbellito con vaghi episodj unitivi, col giro originale che gli ha dato, e colle grazie inimitabili del suo stile. Il Moliere ancora ha fatta una Tragedia; *Balletto di Psiche*.

Psicomanzia, spezie di Divinazione, o Magia, o sia l'arte di richiamare le anime de' morti da ψυχη, *anima*.

Psila, questo è un soprannome che gli abitatori di Amiclea nella Laconia davano a Bacco per una ragione assai ingegnosa, dice Pausania; mentre

(a) ψυχη, *anima*.
(b) *Apulejo nelle sue metamorfosi Lib. IV. e VI.*

PUDICIZIA.

Pag. 185. Tom. V.

tre *Psila* in linguaggio Dor co significa la punta di un'ala di uccello. Ora sembra che l'uomo venga trasportato e sostenuto da una punta di vino, come un uccello nell'aria dalle ali.

Ptelba, una delle Ninfe Amadriadi figliuola di Ossilo, e di Amadriade.

Pudicizia. I Romani di questa virtù aveano fatta una Dea, che in Roma avea de' templi, e degli altari, e fra gli altri quello che si chiamava l'Altare della Pudicizia. La bizzarria del suo culto è molto osservabile. Distinguevano la Pudicizia in Patrizia, o sia quella che spettava all'ordine Senatorio, e in popolare ch'era pel Popolo. Questa avea il suo tempio nella strada di Roma detta *Lunga*, e l'altra *Patrizia* era nel Foro bovario, e Livio riferisce la Storia di una tal distinzione (a). Verginia di famiglia Patrizia maritossi ad un uomo popolare chiamato Volunnio, che fu Console. Le matrone le scacciarono dal tempio per essersi maritata con uno d'inferior condizione. Ella quereloss altamente dell'insulto dicendo, ch'era vergine quando la sposò il marito, che aveano sempre vissuto insieme con onorevolezza, e che non aveano ragione alcuna di escluderla dal tempio della Pudicizia. Per riparare in qualche maniera una tale ingiuria, ella fece fabbricare un piccolo tempio nella strada lunga alla Pudicizia, e chiamolla *Plebeja*, dove le donne che non erano dell'ordine Patrizio, andavano a porre i suoi voti. La Pudicizia veniva rappresentata sulle medaglie, come una donna ardente, che porta la mano destra e l'indice verso la propria faccia, per dimostrare che principalmente la faccia, gli occhi, e la fronte sono quelle cose, che una donna pudica deve tenere sempre composte.

Puri, Dei Puri. In Pallanzio Città dell'Arcadia si vedeva sopra un'eminenza un tempio edificato a queste Divinità che chiamavano Pure, e per le qua-

(a) *Lib. X. capo 23.*

quali solevano giurare nelle materie più importanti. Per altro questi Popoli ignoravano quali si fossero questi Dei, o pure se lo sapevano, quest' era un secreto che non lo rivelavano punto, dice Pausania.

Puta, Dea Romana che veniva invocata da quelli che potavano gli alberi. (a)

Q

QU QU

Quadrato, soprannome dato a Mercurio, perchè anticamente lo rappresentavano sotto la figura di una pietra quadrata. v. *Ermete*, *Termine*.

Quaglie: i Fenicj offerivano in sagrifizio ad Ercole delle quaglie, e dicono che un tal uso era introdotto, perchè quest' Eroe essendo stato ucciso da Tifone, Jolao gli restituì la vita coll' odore di una quaglia. Favola fondata, secondo l' asserzione del Boccarto, perchè essendo Ercole soggetto al mal caduco, lo facevano ritornare in sè stesso col fargli fiutare una quaglia, l' odore della quale, secondo Galeno, è un rimedio utile a questo male. Latona perseguitata da Giunone, fu cangiata da Giove in una quaglia, per potersi portare nell' Isola di Delo. v. *Ercole*, *Latona*.

Quercia; quest' albero era dedicato a Giove, quindi se uno di questi alberi veniva percosso dal fulmine, era un cattivo augurio. Era pure dedicato a Rea ovvero a Cibele. I Galli aveano una venerazione così grande per la quercia, che si può dire, che ne facessero nel medesimo tempo di essa e il loro tempio, e il loro Dio. La statua del loro Giove, dice Massimo di Tiro, altro non era che una quercia molto alta.

Quie-

(a) *Dal termine Latino* potare.

Quiete, ovvero la Dea del riposo, avea secondo S. Agostino un tempio vicino alla Porta Collina in Roma, ed un altro fuori della Città nella strada chiamata Lavicana. Invocavano questa Divinità per godere la quiete, e la tranquillità.

Quinquatrie, ovvero Quinquatro, Feste Romane in onore di Minerva, chiamate fra i Greci Panatenee. Si celebravano ai quattordici prima delle Calende di Aprile, ovvero cinque giorni dopo degl' Idi di Marzo, donde forse hanno presa la denominazione. Nel primo giorno delle Quinquatrie non si spargeva punto di sangue, perchè supponevano che fosse il giorno della nascita di Minerva. Tutti questi giorni si passavano in allegrezze, in spettacoli, in combattimenti di gladiatori. Queste erano particolarmente le Feste de' giovani, e in questi giorni gli scolari facevano de' regali a' loro Maestri.

Quinqueviri. C'era in Roma un Collegio di Sacerdoti chiamati Quinqueviri, destinati a fare de' sagrifizj per le anime de' morti. *M. Antonio Marziale Pontefice Curiale Quinqueviro de' misteri, e de' sagrifizj dell' Erebo*, si legge in una iscrizione.

Quintiliani, i Luperci in Roma erano divisi in tre Collegj, cioè di Fabj, di Quintiliani, e di Giuliani. Quello de' Quintiliani avea presa la sua denominazione da P. Quintilio, che fu il primo alla testa di questo Collegio. v. *Fabj Giuliani*.

Quirinali, feste in onore di Quirino, che facevansi tredici giorni prima delle Calende di Marzo. Chiamavansi le Feste de' pazzi; perchè in questo giorno coloro che non aveano potuto fare le solennità dette Fornacali, o che non ne aveano saputa la giornata, questi, dico, per espiare il loro delitto, o pazzia sagrificavano a Quirino.

Quirino era un Dio degli antichi Sabini; veniva rappresentato sotto la forma di un'asta chiamata in loro lingua Curite. Quando i Sabini furono uniti a' Romani, nell' Apoteosi che fecero di Romolo, diedero a questo primo Re di Roma il no-

me di Quirino per sostenere la favola della sua nascita, che lo faceva figliuolo di Marte. Numa suo successore gli assegnò un culto particolare, gli dedicò un tempio sul monte Quirinale, istituì i Quirinali in onor suo e creò un Pontefice grande chiamato *Flamen Quirinalis*; il quale doveva esser cavato dal corpo de' Patrizj per aver cura del culto di questo nuovo Dio.

QUIRINO fu ancora un soprannome di Marte, e di Giove.

QUIRITE, o QUIRITA: Giunone veniva così chiamata dalle donne maritate, quando si mettevano sotto la sua protezione. Dicono che una delle cirimonie del matrimonio consisteva nel pettinare la nuova sposa con una picca, che fusse stata nel corpo di un gladiatore abbattuto ed ucciso. Ora una picca si chiamava Curite, e tutto quello che spettava alle nozze, si riferiva a Giunone, perch' ella vi presedeva come Dea Tutelare delle femmine pregnanti e de' parti. Altri dicono che veniva chiamata Quirite, perchè ogni anno si preparava a Giunone un pranzo pubblico in ogni Curia.

RAB-

R

RAB

Rabdomanzia, Divinazione che si faceva col mezzo di verghe, o bacchette (*a*). Erodoto nel lib. 4. scrive che le donne degli Sciti cercavano, e adunavano delle bacchette ben dritte per valersene in questa superstizione. v. *Belomanzia*.

Radamanto, figliuolo di Giove e di Europa era fratello di Minosse. Egli si acquistò il nome di un Principe di gran virtù, il più modesto, e sobrio del tempo suo. Andò a stabilirsi in alcune delle Isole dell' Arcipelago sulle spiagge dell' Asia, dove fece molte conquiste più per la saviezza del suo governo, di quello sia colla forza delle arme. Questa equità e quest' amore per la giustizia lo fecero porre nel numero de' Giudici Infernali, dove gli assegnarono per sua porzione gli Asiatici, e gli Africani. Egli è quello, dice Virgilio, che presiede al Tartaro, dove esercitava un' autorità tremenda: egli prende informazione de' delitti, esso li gastiga, costrigne i rei a palesare da se stessi gli errori della loro vita, a confessare i delitti, de' quali in vano si sono compiaciuti, e de' quali hanno differita la espiazione fino all' ora della morte.

Ramo d' oro, che la Sibilla Cumana fece prender ad Enea per servirgli di passaporto nell' Inferno (*b*) „. Nel mezzo di una densa selva, nel fon„ do di una tenebrosa valle c' è un albero ce„ stuto, che va adorno d' un ramo d' oro consa„ crato alla Regina dell' Inferno. Egli è di me„ stieri, che un mortale, il quale penetrar vo„ glia nell' Impero di Plutone, sia munito di que-

sto

(a) *Da ῥαβδος, verga.*
(b) *Encicl. lib. 6.*

„ sto ramo per presentarlo alla Dea. Appena è
„ strappato dall' albero che ne rinasce un altro
„ dello stesso metallo; . . . Se il destino vi per-
„ mette il discendere ne' Regni ombrosi, si lasce-
„ rà cogliere senza fatica; ma se la vostra intra-
„ presa sarà contraria al volere di Giove, il ra-
„ mo resisterà, i vostri sforzi saranno inutili, nè
„ il ferro medesimo potrà separarlo dall' albero.
Enea coll' ajuto di due colombe mandategli da
Venere ritrovò questo fortunato ramo, lo staccò
dall' albero senza alcuna resistenza, e lo portò al-
la Sibilla. Giunti che furono al Palazzo di Plu-
tone, Enea attaccò il ramo d' oro alla porta. Il
ramo d' oro è veramente la chiave che apre tut-
te le porte, anche quelle de' luoghi più inacces-
sibili.

Ramsinito, Re di Egitto, fu successore di Prolao.
Egli fece porre nel tempio di Vulcano in Menfi
due statue colossali di venticinque cubiti ogn' una:
l' una adorata dagli Egizj, che veniva chiamata
la State, e l' altra, per la quale non aveano ri-
spetto alcuno, veniva chiamata il Vernó. Rac-
conta Erodoto, che Ramsinito era disceso in quel
luogo dove i Greci dicevano essere l' Inferno, e
che vi avea giuocato a' dadi con Cerere, che qual-
che volta avea guadagnato, e qualche volta per-
duto, e che la Dea lo rimandò con una salviet-
ta d' oro, di cui gli fece donativo. I Sacer-
doti Egizj erano quelli, che facevano questi rac-
conti ad Erodoto, ed egli non gli riferisce, se
non come cose che gli sono state raccontate.

Rannusia, soprannome di Nemesi a cagione di una
statua che avea a Ranno, borgata dell' Attica.
Questa statua di dieci cubiti di altezza, era di
una sola pietra, e di tanta bellezza, che non ce-
deva punto alle opere di Fidia, ed era stata fat-
ta per una Venere. v. *Nemesi*.

Rapsodomanzia, Divinazione che si faceva tirando
le sorti sopra i versi de' Poeti, e prendendo quel-
lo, sopra il quale cadevano, per una predizione
di

di ciò che si volea sapere. Per ordinario si valevano di Omero, o di Virgilio. Talvolta si scrivevano delle sentenze, o de' versi staccati del Poeta, poscia li mettevano sopra pezzetti di legno gittandoli alla rinfusa in un'urna, donde n'estraevano poscia uno, e quest'era la sorte; e talvolta gettavano de' dadi sopra una tavola, sulla quale stavano scritti de' versi, e quelli sui quali si fermavano i dadi, passavano per quelli che contenevano la predizione.

Re. Dopo che gli Ateniesi ebbero scacciati i Re, eressero una statua a Giove sotto il nome di Giove Re, per far conoscere che non ne volevano altri in avvenire. In Lebadia si offerivano parimente de' sagrifizj a Giove Re. Finalmente questo Dio porta sovente il titolo di Re fra gli antichi.

Il secondo Magistrato di Atene, ovvero il secondo Arconte, si chiamava Re, ma non avea altre funzioni che quella di presedere a' misterj e a' sacrifizj, non meno che sua moglie, che avea il nome di Regina. L'origine di questo Sacerdozio, scrive Demostene (*a*) derivò, perchè anticamente in Atene il Re esercitava le funzioni del Sacerdozio, e la Regina entrava nel più secreto de' misterj, come cosa dovuta al suo grado. Data che ebbe Teseo la libertà ad Atene, e posto lo stato in forma di Democrazia, il popolo continuò ad eleggere fra i principali, e più dabbene de' concittadini un Re per le cose sacre, e fece una legge che la di lui moglie dovesse esser sempre della città di Atene e vergine quando la sposasse, acciocchè le cose sacre venissero amministrate con tutta la purità, e pietà convenevole; ed affinchè nulla venisse cangiato a tal legge, volle che fosse scolpita sopra una colonna di pietra. Questo Re dunque presedeva a' misterj, giudi-

(a) *Nell' orazione contro Neera.*

dicava le cose che spettavano alla violazione delle materie sacre, e in caso di omicidj riferiva l'affare al Senato dell'Areopago, e deponendo la sua corona sedeva per giudicare insieme con essi. Il Re, e la Regina aveano molti ministri che servivano sottò di loro, come gli Epimeleti, i Gerofanti, i Gereri, ed i Cerici.

Lo stesso si praticava presso i Romani, ch'aveano un Re de' sagrifizj, o sia il Re sacrificatore, il quale avea cura del culto divino, ma era subordinato al Pontefice supremo, e per ordinario sceglievano il più vecchio fra i Pontefici, e gli Auguri.

Rea, figliola del Cielo e della Terra, è la stessa che Cibele.

Rea, figliuola di Stafilo, avendo commesso certo errore su esposta al mare in un piccolo legno, col quale approdò a Delo, dove pose al mondo Anio.

Rea Silvia, figliuola di Numitore fu costretta a farsi Vestale per ordine di suo zio Amulio, che avea usurpato il Regno di Alba; ma essendosi lasciata sorprendere da certo Sacerdote di Marte, divenne gravida, e mise al mondo Remo, e Romolo. Numitore di lei padre pubblicò che questi due figliuoli erano generati dal Dio Marte. v. *Romolo*.

Redicolo. C'era un piccolo tempio di Redicolo due miglia distante da Roma, nel sito dove Annibale pose il campo, e si ritirò poi; e per questo motivo fu fondato questo piccolo tempio di Redicolo (a) perchè si ritirò senza far cosa alcuna. Si persuadevano che i Dei protettori di Roma l'avessero atterrito con un terror panico.

Regifugio, Festa che facevano in Roma sei giorni prima delle Calende di Marzo. Gli antichi non vanno d'accordo sulla origine di questa festa: vogliono alcuni che fosse in memoria della fuga di Tar-

(a) *Da* redeundo.

Tarquinio *superbo*, quando la città ricuperò la sua libertà: ed altri dicono perchè il Re delle cose sacre, dopo aver sacrificato, se ne fuggiva. La prima opinione fondata sopra l'autorità di Ovidio, di Festo, e di Ausonio, sembra più verisimile della seconda, che è di Plutarco; quando non si volesse dire per conciliarle, che il Re delle cose sacre fuggiva in quel giorno per rinnovar la memoria di questa fuga dell'ultimo Re di Roma.

Regina: Giunone Regina degli Dei, veniva qualche volta chiamata con questo solo epiteto, e sotto questo nome ebbe una statua, che le fu eretta a Vejo, donde fu trasportata con gran cirimonia sul monte Aventino. Le dame Romane aveano somma venerazione per questa statua, nè alcuno osava toccarla, se non che il Sacerdote destinato al suo servizio.

La figliuola maggiore di Urano, secondo le Atlantidi, fu detta la Regina per eccellenza. v. *Basilea*.

Regina de' misterj. v. *Re*.

Remuria, v. *Lemuria*.

Reno. Gli antichi Galli onoravano questo fiume come una Divinità, e credevano che fosse quello, che gli animasse al combattimento, che ispirasse loro tutto il coraggio, e la forza per difendere le sue rive, laonde lo invocavano sovente nel mezzo de' pericoli. Quando sospettavano della fedeltà delle proprie mogli, le obbligavano ad esporre sul Reno i fanciulli, de' quali non si credevano padri, e se il fanciullo andava al fondo dell'acqua, la madre veniva giudicata adultera; se al contrario stava a galla, e ritornava alla madre, il marito persuaso della castità della sposa, le restituiva la sua confidenza, e il suo amore. L'Imperator Giuliano, da cui rileviamo questo fatto, aggiugne che questo fiume vendicava col suo discernimento l'ingiuria che veniva fatta alla purità del letto conjugale.

Reso, Re di Tracia, si portò al soccorso di Troja nel decimo anno dell' assedio. Sapeva che un Oracolo avea predetto a' Greci, come una delle fatalità, per cui questa città non potrebbe esser presa, consisteva nel lasciare che i cavalli di Reso beessero dell' acque del Xanto fiume di Frigia, e che mangiassero dell' erba de' campi di Troja; per lo che risolvette di giugnervi di notte, e si accampò vicino alla città per entrarvi la mattina seguente. Essendone stati avvertiti i Greci da Dolone spia de' Trojani, mandarono quella stessa notte Ulisse, e Diomede, i quali sotto la protezione di Minerva arrivarono senza essere scoperti al quartiere de' Traci: li trovarono tranquillamente dormendo, ed ogn' uno avea presso di se le proprie armi e i cavalli. Reso nel mezzo di essi profondamente dormiva, tenendo anch' egli i proprj cavalli attaccati dietro al suo carro. Diomede gl' immerse la spada nel seno, e fu per questo sfortunato Principe un sonno funesto, che gli mandò Minerva, dice Omero, in tempo che Ulisse staccava i cavalli di Reso per condurli al suo campo. Questo Oracolo spettante a Reso e a suoi cavalli, poteva ben essere un artifizio di Ulisse, il quale avea sparso la voce di questa fatalità di Troja per indurre efficacemente i Greci a prevenire il soccorso, che il Re di Tracia conduceva a' Trojani.

Rinocoluste, soprannome dato ad Ercole quando fece tagliar il naso (*a*) agli Araldi degli Orcomeni, che ardirono in sua presenza ricercar il tributo a' Tebani. Egli avea una statua sotto questo nome in piena campagna vicino a Tebe.

Riso. Il Ridere fu posto nel numero degli Dei da Licurgo; e i popoli della Tessaglia celebravano la sua festa con un' allegria del tutto corrispondente a questo Dio.

Ro-

(a) Da ῥις, ῥινος, il naso, e κολυω, *io taglio, recido*.

RODIGASTA

Pag. 195. Tom. V.

Robigo, Divinità, che i Romani invocavano per la conservazione delle biade, affinchè le preservasse dalla ruggine. (a) Se ne celebrava la festa sulla fine di Aprile, e le offerivano in sacrifizio una pecora, ed un cane con del vino, e dell'incenso. Le aveano eretto un tempio nella quinta regione della città. Le sue feste si chiamavano *Robigalia*.

Rode, Ninfa madre di Fetonte secondo alcuni.

Rodi: gli abitanti di questa Isola furono i primi, che sacrificassero a Minerva, e ciò perchè Giove suo padre, scrive Pindaro, coprì tutta l'Isola con una nuvola d'oro, dalla quale fece piovere sopra gli abitanti ricchezze infinite. Favola allegorica, che c'insegna, che quelli, che onorano Minerva, ovvero la sapienza, sono abbondevoli di bene. v. *Colosso*.

Rodia, una delle Oceanidi.

Rodigasta, Divinità degli antichi Germani, la quale portava una testa di bue sul petto, un'aquila sulla testa, e teneva un'asta nella mano sinistra.

Roeco. Un certo uomo, chiamato Roeco, avendo veduto, che una quercia stava per cadere, ordinò a suoi figliuoli di prevenir la caduta coll'assodare intorno all'albero il terreno, oppure mettendovi qualche sostegno. L'Amadriade, la cui vita era annessa a quella della quercia, e che sarebbe perita, se l'albero fosse caduto, comparve a Rocco, e lo ringraziò, che le avesse salvata la vita, permettendole il dimandarle quella ricompensa, che desiderava. Egli rispose, che bramava di aver seco commercio. La Ninfa gli promise di contentarlo, ma gli raccomandò di star lontano da qualunque altra donna. Gli soggiunse, che un'ape servirebbe loro di mesaggiero: ma essendo capitata l'ape in tempo, che Roceo giuocava, si mise a dire delle insolenze, che irritarono l'Amadria-

(a) Dal Latino *robigo*, o *rubigo*, *ruggine*.

driade, cosicchè si trovò in istato di non avere mai più posterità. Questo è quello che Caronte di Lampsaco raccontava, se vogliamo prestar fede allo Scoliaste d' Apollonio.

Roma: gli antichi non contenti di personificare le loro città, e di dipingerle sotto una figura umana, loro prestavano ancora gli onori divini. Fra quelle, che furono in questa guisa onorate, non ve ne ha alcuna, il culto della quale sia stato così grande, e così esteso, quanto quello della Dea Roma. L'edificarono de' templi, e l' innalzarono degli altari, non solamente in Roma, ma eziandio in altre Città dell' Impero, in Nicea, in Efeso, in Alabanda, in Melazzo, e in Pola città dell' Istria. Ve ne erano altresì molti in Roma, dove il culto di questa Dea era tanto celebre, quanto quello d' ogni altra Divinità. La dipingevano ordinariamente rassomigliantissima a Minerva sedente sopra un sasso, con de' trofei di arme a' piedi, colla testa coperta da un elmo, ed un' asta in mano; e qualche volta in vece dell' asta vi mettevano in mano una vittoria, simbolo molto convenevole a colei, che avea superati tutti i popoli della terra conosciuta. Le figure della Dea Roma vengono bene spesso accompagnate da altri tipi, che la rappresentavano. Tale si era la storia di Rea Silvia, la nascita di Remo, e di Romolo, la loro esposizione sulle sponde del Tevere, il pastore Faustolo, che gli allevò, la Lupa, che gli allattò, ed il Lupercale, ovvero la grotta, nella quale la Lupa ne avea avuto cura.

Romolo, fondatore di Roma passò per figliuolo di Marte, e di Rea Silvia; almeno Rea divenuta gravida, benchè Vestale, dichiarò che Marte era stato quello, che le avea usata violenza. Ma nè i Dei, nè gli uomini, scrive Livio, misero al coperto nè la sua persona, nè i suoi figliuoli dalla crudeltà del Re, il quale ordinò, che carica di catene fosse chiusa in una stretta prigione, e che

i fan-

ROMA

Tom. V. Pag. 196

i fanciulli si gettassero nel Tevere. Furono dunque esposti nella loro culla, ed il fiume in vece di portarli a seconda li respinse alla riva, dove dicono, che una lupa calata da' monti per dissetarsi, accorse al pianto de' bambini, e presentò loro le mammelle per allattarli. Faustolo, che avea la cura delle greggi del Re, testimonio di un tal prodigio prese i due bambini, e li fece nodrire da sua moglie. v. *Acca Larenzia*.

La morte di Romolo fu altrettanto meravigliosa, quanto la sua nascita, secondo gli Storici di Roma. Narrano, che mentre faceva la rassegna della sua armata vicino al lago della Capra, sopravvenne una tempesta orribile, e s' intesero da ogni parte tuoni spaventevoli, e turbini di vento impetuosi, accompagnati da tenebre così dense, ed oscure, che tolsero agli occhi di tutti la vista del Re, e da quel punto non si vide più Romolo sulla terra. I Senatori pubblicarono incontanente, che Romolo era stato trasportato in Cielo durante la tempesta, e che bisognava venerarlo come figliuolo di un Dio, e come Dio medesimo, e supplicarlo di essere propizio, e favorevole al suo popolo. Nel giorno dietro un cittadino molto accreditato fra il popolo per nome Procolo, che era uno de' più nobili Patrizj, disse che Romolo apparsogli nella notte gli avea ordinato di annunciare a' Romani, che la volontà degli Dei si era, che Roma divenisse la Capitale dell' universo, che avessero cura di applicarsi all' arte militare, e che sapessero, che nessuna Potenza potrebbe resistere all' armi Romane.

Questa pretesa apparizione finì di confermare il popolo nella idea, che Romolo fosse stato trasportato in Cielo, onde lo misero subito fra i Dei di Roma sotto il nome di Quirino. v. *Quirino*. Numa gli eresse un tempio, e ordinò de' sacrifizj solenni per questo nuovo Dio. Credesi per altro che Romolo venisse ucciso da Senatori mal contenti dell' autorità troppo dispotica, che voleva ave-

avere sopra di essi, e che ogni Senatore per levare al popolo la cognizione di un fatto così orribile, trasportasse sotto alla sua veste una porzione delle membra del suo corpo fatto a pezzi, cosicchè non comparisse alcuna traccia dell'assassinamento.

Rondine: sacrificavano delle rondini agli Dei Lari, perchè fanno il loro nido nelle case, delle quali i Lari erano i custodi. La rondine era ancora una vittima ordinaria di Venere. Progne fu cangiata in rondine, ed ama le case per un residuo di amore per suo figliuolo, che ella cerca tuttavia. v. *Progne*.

Rosa, questo fiore era particolarmente consacrato a Venere, per essere stato tinto del sangue di Adone ferito da una delle sue spine, cosa, che avea fatto cangiare in rosso il color bianco, che avea questo fiore prima di questo caso.

Rumia, Rumina, ovvero Rumilia (*a*) Dea, che presedeva al nodrimento de' bambini, e che avea cura di farli allattare; che però quando le offerivano de' sacrifizj, spargevano del latte sulle vittime. Le sue statue rappresentavano una donna con un bambino nelle braccia, ed una mammella scoperta per farlo allattare.

Ruminale, nome, che davano al fico, sotto il quale la lupa allattò Remo, e Romolo, ed ha la medesima etimologia di *Rumia*.

Runcina, Dea, che invocavano quando erano per tagliare le biade. (*b*)

Rusina, ovvero Rutina, Dea che presedeva a' campi. (*c*)

Rusore, Dio che avea la stessa funzione, e la medesima origine di *Rusina*.

Ru-

(a) *Questo nome deriva da* Ruma, *che anticamente in Latino significava mammella*.

(b) *Da* runcare, *tagliare*, *trasportare*.

(c) *Da* rus, *campo*.

RUMIA

Tom. V. Pag. 198.

RUMIA

Tom. V. Pag. 198.

Rutiliano, Senatore di Roma, il quale ebbe la curiosità di consultare un falso Profeta chiamato Alessandro, su' precettori, che assegnar dovea a suo figliuolo. Questi rispose, che gli desse Pitagora, ed Omero. Rutiliano comprese semplicemente, che dovea fare studiare a suo figliuolo la Filosofia, e le belle Lettere. Il giovane morì poco dopo, e dicevano al padre, che il suo Profeta si era molto ingannato: ma Rutiliano con sottigliezza ritrovò la morte di suo figliuolo annunciata nell'Oracolo, perchè gli assegnava per precettori Omero, e Pitagora, che erano morti.

Fine del Tomo Quinto.

DIZIONARIO MITOLOGICO,

OVVERO

DELLA FAVOLA,

POETICO STORICO.

In cui esattamente si spiega l' origine degli Dei, de' Semidei, e degli Eroi dell' antico Gentilesimo, i misterj, i dogmi, il culto, i sagrifizj, i giuochi, le feste, e tutto ciò che appartiene alla Religione de' Gentili.

Utilissimo a' Professori della Poesia, Pittura, Scultura, agli Antiquarj, ed ad ogni ceto di Persona Amante di vaga e bella Erudizione, sì per la spiegazione in esso contenuta della Storia Favolosa, de' monumenti Storici, delle Medaglie, e Statue, de' Quadri, e Bassirilievi, sì ancora per l' accurata descrizione delle varie rappresentazioni, degli Emblemi, e della maniera di vestire delle antiche Divinità.

OPERA DEL SIG. AB. DECLAUSTRE,

TRADOTTA DAL FRANCESE.

Ed in questa prima edizione Napoletana arricchita di figure tratte da veri fonti, e con somma diligenza intagliate per rendere più utile l' uso del presente Dizionario.

TOMO VI.

IN NAPOLI MDCCLXXXV.

A spese di MICHELE STASI.

Con Licenza de' Superiori.